MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80316-4

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

MARCHI, EMILIO DE

TITLE:

... L ' ETA PREZIOSA; PRECETTI ED ESEMPI ...

PLACE:

MILANO

DATE:

[1921]

Master Negative #

91-80316-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D170
M33

Marchi, Emilio de, 1851-1901.
... L'età preziosa; precetti ed esempi offerti ai giovinetti ... Milano, Treves [1921]
viii, 318 p. 18½cm.

R 1-19-93

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA ~~IIA~~ IB IIB
DATE FILMED: 10-29-91 INITIALS EIR
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D170 M33

CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK
RETURN TO STORAGE

L'ETÀ PREZIOSA.

Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

Giudizi sui Concorsi del 1890.

CONCORSO FRATELLI CIANI

(*Commissari:* L. Cossa, Vignoli, Inama, Fano, Gobbi, B. Gabba, P. Manfredi, *relatore*).

«... Ultima la Commissione tenne l'*Età Preziosa* di Emilio De Marchi, per poter finire la sua rivista con una parola di lode piena e senza condizioni.

«Sono precetti ed esempi offerti ai giovinetti, — ma nulla di quell'arida pedanteria che spesso si riscontra nei libri analoghi; non le solite ripetizioni per le quali troppo sovente non si distingue l'un libro di morale dall'altro, se non perchè l'ha superato nel ripetere più noiosamente le cose stesse; non quella pedestre povertà di concetti che fa pensare al giudizio onde il Kant bollava i libri di devozione, dicendoli troppo poco magnanimi per meritare d'essere letti.

«Ma l'autore, senza pensare che sia necessario dir tutto lo scibile, quasi non ci fossero altri buoni libri al mondo, si figura un giovinetto dei nostri tempi, e gli insegna quel che un padre vorrebbe fosse insegnato ai suoi figli.

«E con quanta virile mestizia, senza la solita piagnucolosa sentimentalità, nel bozzetto del professore Cirilli richiama agli scolari le amarezze d'un povero maestro! E come sa trattare senza le troppo comuni e facili gonfiature d'eroismo il caso del giovinetto cui la rovina commerciale del padre costrinse a lasciar gli studi per mantenere col proprio lavoro la famiglia!

«Due volte almeno ci parla — è la piaga dell'oggi — di giovani che si tolsero la vita. Son tocchi di sfuggita che fan pensare pur chi s'imbatte ogni giorno, leggendo il giornale, nella fastidiosa cronaca dei suicidi.

«L'Alberto, che dopo un anno ancora non ha trovato due parole per risolvere «un problema così facile»; che lo salvino dal fastidio del rosario e nello stesso tempo non addolorino la nonna, che da quarant'anni recita alla sera il rosario in famiglia e se non vede il nipote lo cerca crollando il capo — mette lì in una forma come dicono «suggestiva» il problema religioso dell'oggi meglio forse che il capitolo un poco impreciso sulla *Religione d'Alberto*, una religione che si ridurrebbe alla fede in Dio e nell'immortalità dell'anima.

«E lasciamo i tanti altri luoghi ove non sai se dar lodi più alla franchezza del concetto che al delicato riserbo della forma usata dall'autore. Il quale del resto non si sta pago ai precetti morali, ma pur nel campo intellettivo con molta chiarezza insegna a studiare, per modo che il libro serve a chi ha maestri e può seguire un regolare corso di studi e ad un tempo sarebbe guida preziosa a chi volesse imparare da sè.

«Per queste ragioni brevemente esposte la Commissione reputa degna di premio l'*Età Preziosa*...

«Letto ed approvato nell'adunanza ordinaria 18 dicembre 1890».

EMILIO DE MARCHI

L'ETÀ PREZIOSA

PRECETTI ED ESEMPI

OFFERTI AI GIOVINETTI

O se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere dai quattordici anni sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere.

G. Baretti.

Opera premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO
Fratelli Treves, Editori

17.° migliaio.

Comune di Milano Biblioteca Centrale Milano Milano Milano

Palermo
D170
M33

OPERE di EMILIO DE MARCHI:

Il cappello del prete, romanzo . . . L.	5 —
Demetrio Pianelli, romanzo. 2 vol. . .	7 —
Arabella, romanzo. 2 vol.	7 —
Giacomo l'Idealista, romanzo	7 —
Col fuoco non si scherza, romanzo. . .	5 —
Redivivo, romanzo	3 50
Storie d'ogni colore	4 —
Nuove storie d'ogni colore	4 —
L'età preziosa	4 —
I nostri figliuoli. - Le quattro stagioni.	4 —
Vecchie cadenze e nuove, poesie . . .	3 50
Oggi si recita in casa dello zio Emilio, commedie e monologhi per bambini . .	3 50

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves - 1921.

DEC 9 1941

EMILIO DE MARCHI.

In poco può raccogliersi la vita modesta e operosa di Emilio De Marchi; essa trascorse fra gli studi della giovinezza, l'operosità letteraria, cominciata in età ancor giovanile, le cure della famiglia, l'insegnamento, i doveri del suo ufficio di Segretario nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, che egli tenne per vent'anni, e i pubblici uffici, dei quali l'onorò la fiducia de' suoi concittadini.

Modesta, ma non infeconda d'insegnamento, se, narrandola distesamente nei particolari, si mostrasse con quanta tenacia egli, rimasto orfano di padre, ancor fanciullo, non ricco, primo di numerosa famiglia e presto costretto al lavoro pel guadagno, perseguì e raggiunse un ideale d'arte; di quali gioie segrete e vereconde egli sapesse consolare il suo cammino, spesso arido e faticoso; con quali ingegnosi espedienti supplisse ai mezzi che la fortuna gli negava; come di poco fosse contento e semplice di gusti; con quali sforzi si aprisse da solo la via, e come nel silenzio e nel corso in apparenza uniforme della vita domestica egli attingesse molto di quel succo di cui nutrì i suoi frutti migliori.

Ebbe soccorritrice pietosa la sapienza, fatta d'amore, di buon senso, di sacrificio, della madre Caterina, il cui nome è giustizia, in un libro fatto pei giovani, ricordare innanzi a queste pagine del nostro educatore; perchè all'esempio e all'assistenza vigile e prudente di lei dovette se le sue vergini forze, lasciate libere e non sfrenate, operose e non scomposte, si addestrassero sane all'arte ed alla vita.

Ond'è che, quando egli volle scrivere pei giovani *L'Età preziosa*, che l'Italia ormai conta fra i suoi migliori libri educativi, molto potè attingere alla memoria della sua giovinezza, della sua casa, dei suoi famigliari,

e il suo libro uscì non da sillogismi pedagogici, ma da ricordi, da esperienze fatte, da affetti sentiti; egli superò prima quelle difficoltà, resistette a quelle lusinghe, sentì quei dolori, vinse quelle battaglie, amò e pianse così come il giovane Alberto nel suo libro: perciò ai giovani è parola viva.

E questo meditare a tradur sè stesso fu parte del segreto dell'arte sua. Non è di queste pagine parlar di Emilio De Marchi, come poeta e romanziere [1]; come romanziere, in altri paesi, dove più o meglio si legge, dove le qualità forti dell'artista creatore più contano della pedanteria della forma, dove meno imperano le chiesuole della critica, il suo nome godrebbe d'una popolarità assai più larga. Fra noi, dopo aver lottato solo contro la congiura del silenzio, e coi superbi disdegni, e coll'indifferenza, riuscì alla fama, quando morte lo coglieva; e molti valentuomini *scopersero* in lui il romanziere, quando il rimpianto sulla sua tomba ne diffuse il nome. Allora fu detto — e non si adulò un morto — che Emilio De Marchi era uno dei più schietti continuatori dell'arte manzoniana, efficace dipintore di carattere, novellatore impareggiabile; e se alcuno, non ammiratore compiacente, ma critico sereno, concederà a' suoi romanzi uno studio più largo e intelligente, dovrà forse conchiudere che nessuno come lui meritò il nome di Dickens lombardo.

Questa vena sua d'artista pensoso e arguto fluisce anche in tutte le pagine dei suoi libri educativi, e li rende di lettura piacevole e persuasiva.

I *Nostri figliuoli* [2] può dirsi un breve manuale pratico di educazione, che molti padri e molte madri dovrebbero cercare, leggere e meditare: vi troveranno le deficienze, le debolezze, le colpe dei loro sistemi — o non sistemi — di educazione, notate non da un pedagogo arcigno, ma da un consigliere prudente, di buon cuore e di buon senso, che insegna e diverte.

[1] *Il Cappello del prete* - Milano 1888 - tradotto in tedesco, ungherese, francese. — *Demetrio Pianelli* - Milano, 1900 - tradotto in tedesco, ungherese, francese, inglese. — *Arabella* - Milano, 1893. — *Giacomo l'idealista* - Milano, 1897. — *Vecchie cadenze e nuove* - Strenna dell'Istituto dei Rachitici 1899. — *Col fuoco non si scherza* - Milano. 1901. — *Milanin Milanon*, 1902. — *Il redivivo* - Milano, 1910.

[2] Strenna dell'Istituto dei Rachitici 1892.

Diverte e insegna nelle *Quattro Stagioni* [1], le stagioni della vita, e vi dice come si possano cercare e godere frutti e fiori in ciascuna; come si sciupino tesori di felicità, che abbiamo in casa, sotto mano; e vi traccia un programma di felicità casalinga, troppo necessaria contro certe morbose raffinatezze speculative. Se questo libro e il precedente portassero un nome francese avrebbero già avuto parecchie edizioni e si farebbero venir d'oltr'alpe come un frutto saporito di occasione.

Diremo lo stesso dell'altro suo volumetto: *Lettere a un giovane signore* [2], che dovrebbe essere nelle mani di quanti nella ricchezza, più che un privilegio, hanno un pericolo e una condanna: combattendovi, senza offendere, vieti pregiudizi, stolte superbie, ozi infecondi, mostra al giovane signore, tracciandogli il programma di una vita utile, il segreto della vera felicità e della nobiltà vera.

E si compiacque di scrivere commediole e monologhi pei bambini e i giovinetti che accorrevano nella sua casa, comprendendo egli la potente magìa della recitazione per educare ed istruire. [3]

Poi, quando il grande dolore della morte della figliuola Cesarina spezzò la sua vita, dove altri si sarebbe dato a sterili querimonie, o chiuso in un cruccioso egoismo, egli ritrovò sè stesso in una nuova opera educatrice, a cui consacrò il suo ingegno e la sua attività, e creò la *Buona parola* per diffondere con una serie di libricciuoli economici e popolari il buon consiglio fra gli umili e i semplici. La copertina porta l'immagine del seminatore, che sparge il seme nel campo, mentre il sole tramonta; egli pure, il seminatore della buona parola, sparse al suo tramonto il seme del bene fra il popolo; conoscendone e sentendone i dolori, le fatiche, i bisogni, i vizi non sempre colpevoli; egli parlò in forma facile e piacevole, e con indulgente compatimento, di virtù, di doveri, di speranze, di amore. E malgrado la pigrizia, l'indifferenza di coloro, che più avrebbero dovuto aiutarlo nell'opera altamente patriottica, i volumetti si diffusero e si diffondono a migliaia in Italia e

[1] Strenna dell'Istituto dei Rachitici 1894.

[2] Milano, 1891.

[3] *Oggi si recita in casa dello zio Emilio* - Milano, Treves, 1910

oltre l'Alpi, oltre i mari, dovunque vi sono lavoratori italiani, e questi accolgono con riverenza e con affetto quella parola che non scende dalla cattedra, ma sorge dal cuore, che non grida, ma consiglia, che non ubbriaca, ma rinfranca. [1])

La *Buona parola* insegni al giovane dell'*Età preziosa* come senza eroismi, senza gloria, senza compensi si possa utilmente servire la patria.

Nato in Milano il 31 luglio dell'anno 1851, Emilio De Marchi vi moriva serenamente il 6 febbraio del 1901; e in quell'Accademia, ove fu scolaro, segretario e insegnante, amici, discepoli e ammiratori del suo ingegno e del suo cuore pensarono inaugurare un monumento alla sua memoria, pel quale Giuseppe Giacosa dettava questa epigrafe:

EMILIO DE MARCHI
INGEGNO ARGUTO PENSOSO MIRABILE RIVELATORE
D'AFFETTI E CARATTERI UMANI
NEI LIBRI NEI PUBBLICI UFFICI NEL COSTUME
CONFORMI SEMPRE ATTI E PENSAMENTI
ESPRESSE
UNA FORTE PIETÀ UN FERMO ARDORE DI BENE

Ma più che nel marmo e nel bronzo, la memoria di lui vivrà nelle pagine così degli altri suoi libri, come di questa *Età preziosa*, dove chi lo conobbe legge tanta parte dell'anima sua e della sua vita.

At.

[1]) *La buona parola* - Letture popolari - Milano, A. Vallardi.

L'ETÀ PREZIOSA.

AVVERTENZA DELL'AUTORE.

Questo libro si rivolge alla mente e al cuore dei giovani che stanno tra i quattordici, i quindici e i venti anni. L'autore avrebbe voluto abbracciare tutti i problemi di questa età veramente preziosa per il tesoro degli affetti e delle speranze che essa racchiude; ma la storia di un uomo è per sè sola così varia e complicata, che non c'è un libro grande abbastanza che possa contenerla. Come potrebbe dunque un libro contenere la storia e la descrizione di tutta una classe così varia e diversa nei suoi diversi strati sociali, così mobile e così mutabile per sua natura?

Il libro traversa un gran paese, ma sempre su una strada principale; perchè, per quanto desiderio avesse l'autore di parlare a tutti, si è accorto subito che ciò non era possibile. Tuttavia egli si lusinga che al di sotto di questo volume stampato, il giovane lettore, una volta avviato, impari anche a leggere gli altri volumi sottintesi, che natura con vario stile va continuamente scrivendo nell'animo suo. Ed è in questi altri volumi ch'egli ripone specialmente le sue speranze.

Per agevolare il cammino e per dare quasi una carta del viaggio consigliamo il lettore a scorrere fin da principio i due indici che chiudono il volume, nei quali è data sotto due aspetti un'idea sommaria della materia.

Milano, Natale del 1890.

A MIO FIGLIO MARCO

PER RENDERGLI PIÙ FACILE L'ESPERIENZA.

Per condurre ad onor lor giovinezza.
DANTE, *Purg.*, XX.

Utendum est ætate, cito pede labitur ætas.
OVIDIO.

INTRODUZIONE.

Alberto Pugliesi.

Alberto Pugliesi ha compìti ieri i suoi quindici anni, e per la prima volta si è fatta in casa una piccola festa in suo onore.

Il babbo gli ha regalato un bell'orologio d'oro, la mamma un libretto di risparmio col suo nome, la sorella Maria un lavoruccio ricamato. Anche gli amici e i compagni di scuola hanno mandato, chi un libro, chi un calamaio, chi una lettera e persino dei versi.

Da pochi giorni Alberto ha superato con lode gli esami della licenza ginnasiale. Non fu dei primi, in causa di quella benedetta matematica che non gli va giù; ma il suo attestato ha dei bellissimi punti. Al riaprirsi delle scuole, Alberto entrerà con lieta baldanza nelle grandi aule del liceo, dove s'insegnano la filosofia, la fisica, la storia naturale e altre illustri materie, che finiranno col fare di lui un uomo e un bravo cittadino. Che cosa farà, poi, quando andrà all'Università, non vede ancor bene. Egli non sente ancora la voce della vocazione, ma in tre anni ha tempo di pensarci e di trovare la sua strada. Intanto lasciamolo godere di questo piccolo trionfo. Suo fratello Emilio dovrà ancora per tre anni studiare grammatica e rettorica;

Maria, la sorellina, giuoca ancora volentieri colla bambola; ma egli, Alberto, leggerà Dante, andrà solo a scuola coi libri nascosti sotto gli abiti, per la via del Corso, coll'aria sicura di chi non è più un ragazzino. E veramente se egli non è ancora un uomo fatto, ha aperto l'uscio che mette nel mondo, e fra i suoi compagni ce n'è di quelli che hanno tanto di barba.

Fino a ieri Alberto visse in quel periodo della vita, che prende giustamente il titolo di età ingrata: oggi egli mette il piede in quel periodo che si chiama l'età preziosa.

Un breve confronto fra queste due età mostrerà ancor meglio che Alberto ha ragione d'esser contento dei fatti suoi.

L'età ingrata è quella che sta fra l'infanzia e la giovinezza, dai sette anni ai quindici, e per qualcuno un poco anche prima e anche dopo. Il bambino di questa età perde ogni grazia infantile, e, con in corpo una gran volontà di giocare, deve rompere il dorso ad una vita di sacrifici, di studi aridissimi, difficilissimi, dei quali non intende nè il valore, nè la ragione. Deve obbedire ai comandi assoluti, tacere quando vorrebbe parlare, parlare quando non sa che cosa dire. Nella compagnia dei grandi è un ragazzo: in quella dei ragazzi un grande. Se parla fa la figura di un seccante, se tace quella di una marmotta.

Anche il suo corpo è sgraziato, le membra sproporzionate, il volto alterato, la voce stridula e cavernosa, nè da uomo, nè da ragazzo. È l'età più infelice, per la quale i genitori e gli educatori dovrebbero avere una grande pietà ed una paziente osservazione, perchè molti caratteri e molte nature si guastano o si rompono in questo pericoloso tragitto in mezzo agli scogli, sopra una navicella fragile, con un remigante mal pratico.

Finalmente Alberto se ne va fuori, e ha cento ragioni per esser lieto. Se egli potesse scrivere la storia di tutti i suoi giorni passati e quella delle tante

lagrime versate, dei tanti singhiozzi ingoiati in silenzio, delle grandi paure, dei terribili sgomenti sofferti, delle idee incerte, oscillanti, che lottarono in questi ultimi anni nel suo cervello, ne caverebbe certo un libro pieno di insegnamento e di compassione.

Oggi invece, guardando avanti a sè, gli pare d'essere arrivato sopra una cima, da dove il monte scende in un pendìo molle ed erboso, fra le ombre fresche, ricco di sorgenti, dove sia lecito saltare, correre, gridare, cogliere fiori e salutare con gran impeto del cuore la bella e santa libertà.... E la giovinezza, è l'età preziosa!

Noi non facciamo una colpa ad Alberto se nella sua giovanile inesperienza vede tutto bello e fiorito. La giovinezza è verde, allegra, piena di ombre gradite e di bellissimi fiori. Ma non vorrei che egli avesse a cadere là dove è meno ripida la strada, o, come si dice, naufragare vicino al porto. Fra un mese, o fra un anno, egli potrebbe accorgersi, per esempio, di aver sbagliata strada, e che il correre a precipizio non ha fatto che condurlo in fondo a un burrone, dal quale è difficile il risalire, quando vi si cade stanchi e sprovveduti del necessario pane dell'esperienza. Fra le erbe del prato ve ne sono di velenose: tra le ombre strisciano le biscie, ossia, per andare da una metafora all'altra, l'età preziosa ha tutti i pericoli dei paesi caldi e tropicali, dove il cielo è più sereno e la vegetazione più lussureggiante, ma più grande è pure l'insidia dei miasmi e delle erbe velenose.

Questo libro vuol essere quasi una Guida morale attraverso alla bella regione. Vuole, cioè, insegnare: perchè sia veramente preziosa questa età; dove giacciano nascosti i tesori, come si estraggano, come si poliscano; qual è il tempo migliore per seminare e per raccogliere, e come si possano evitare i mali estremi e porre un rimedio ai mali inevitabili.

Il giovinetto che trascura queste precauzioni e che si mette in viaggio a caso un bel mattino, senza

sapere nè dove va, nè per quali strade, può esser sicuro che, se anche non perde la vita, perderà certo molto tempo, molta forza, molto denaro, molta salute inutilmente, e le ossa gli faranno male per tutta la vita. Non vale il dire che queste precauzioni le devono pigliare i genitori. A questa età l'azione imperiosa dei genitori può ancora trattenere un ragazzo dal fare un male conosciuto e preveduto, non può sviarlo dai mali improvvisi, nè sempre spingerlo al bene. Quella stessa smania di libertà, che rende così bella questa età, mal si accorda coll'obbedienza passiva d'una pecorella che non sa dove riesca. E poi i genitori non arrivano più collo sguardo, come una volta, a tutti i punti della vostra vita, o giovinetti. L'orizzonte si è immensamente dilatato; gli studi son molti e nuovi; i costumi dei giovani d'adesso non sono quelli di una volta. Corrono altre idee, altri tempi, e in casa ci sono altre faccende, altri pensieri, altri ragazzi piccini....

No, no; i genitori non bastano più anche quando sono buoni, attenti, scrupolosi e intelligenti. E quando non sono tutto questo? e quando sono nulla di tutto questo? e quando non hanno più la forza di assistervi?

Il lato più bello dell'età preziosa è appunto quella educazione che il giovinetto comincia a dare a sè stesso. Egli diventa qualche cosa di diverso di ieri non tanto per la statura e per la qualità dei libri che adopera, quanto per la conquista della coscienza di sè stesso. Fino a ieri ha camminato nell'ombra; oggi il sole è spuntato, e mentre rischiara di nuova luce le cose all'intorno, proietta sul suolo l'ombra del pellegrino. Il giovinetto guarda in quell'ombra sè stesso e comincia alla sua volta a essere il padre e il maestro di qualcuno che cammina sempre con lui.

So che nella vita di molti uomini celebri si racconta di giovinezze sfrenate e perdute, le quali non impedirono a qualcuno d'arrivare al bene ed alla gloria. Questi esempi, dati in mano al giovinetto senza

le necessarie riflessioni, possono produrre un cattivo ragionamento ed essere cagione di false conseguenze. Io voglio metterlo in guardia contro i giudizi precipitati.

È vero che Vittorio Alfieri, dopo aver perduto quasi trent'anni in pazzi divertimenti e in viaggi inutili, potè tornare agli studi e diventare non solo il primo dei nostri tragici, ma un modello di virile volontà, di indipendenza e di patriottismo. Anche lord Byron era caduto nel fango, e potè dare alla sua patria una gloria di più, e alla causa della libertà un glorioso martire [1]). Sant'Agostino nelle «Confessioni» ci ha lasciato il racconto dei suoi traviamenti giovanili e un esempio che dalla sfrenatezza e dal vizio un uomo energico può ancora conquistare un bel posto tra i santi. Ma questi tre e molti altri esempi, che si potrebbero citare [2]), non devono persuadere nessuno nè che essi abbiano fatto bene quando hanno fatto male, nè che sia possibile a tutti imitarli più nel bene che nel male. Essi erano ingegni e temperamenti straordinari, erano ricchi, indipendenti, e i tempi sopportavano ancora in pace certe offese che oggi non si tollerano più. Avevano una fibra forte, energica, sanguigna, che li aiutò nella salutare reazione, e infine è chiaro che essi sarebbero stati anche più grandi se avessero messo a profitto dell'arte e della virtù quel tempo e quelle forze che sprecarono nelle dissipazioni.

Quando non bastassero queste ragioni, si noti ancora che i precetti non si fanno per gli uomini destinati alla gloria, ma per quelli che sono destinati alla virtù, e noi non finiremmo mai dal predicare contro questa illusione, se quei grandi non fossero essi stessi i primi a rimpiangere, in molte parti delle loro memorie e dei loro epistolari, l'acciecamento in cui li aveva tratti la passione.

[1]) Lord Byron morì nel 1824 sotto le mura di Missolungi, dove era andato per combattere in difesa dell'indipendenza greca.

[2]) Giovinezza sfrenata ebbero Mirabeau, Rousseau, Goldoni, e, tra gli antichi, Alcibiade e Sallustio.

I.

LE TRE VITE DELL'UOMO.

Il primo giorno che Alberto Pugliesi sedette sui banchi del liceo in mezzo a vecchie e nuove amicizie, e che il professore di filosofia andò sulla cattedra, intese parole e cose che a tutta prima gli parvero astruse.

Il discorso cadde in quel dì sul concetto filosofico della vita, e si diede il caso che il professor Martini, un bel vecchio dalla barba bianca, invitasse precisamente il Pugliesi a dare della Vita quella definizione che gli paresse più vicina al vero. Il giovinetto si confuse e si meravigliò che non sapesse definire una cosa sì comune, e che gli stava addosso da tanti anni; ma non si meravigliò più qualche tempo dopo, quando dalle parole del suo professore comprese quanto sia difficile conoscere e quindi definire sè stessi. Condotto a riflettere sopra i fatti complessi della sua esistenza, egli scoprì quasi tre Vite, l'una sovrapposta all'altra, e così strettamente avviluppate, che non si può stabilire dove cominci l'una e l'altra finisca. Queste tre vite, spogliate dal linguaggio filosofico che vestivano nella scuola, si riducono alle seguenti:

— La vita del corpo.

— La vita dell'intelletto.

— La vita del cuore.

Il professore Martini finiva la sua prima lezione colle seguenti parole, che il giovane Alberto trascrisse

diligentemente sul suo cartolare, e lesse la sera al babbo:

— Io dormo, mangio, digerisco, salto, soffro malattie, muoio.

— Io penso, intendo, rifletto, ricordo, esamino, calcolo, e quindi scrivo i miei pensamenti, creo il sapere e tutte le grandi invenzioni, vivo nel futuro.

— Io godo, soffro dei mali miei e dei mali altrui, amo, odio, rido, piango e consolo.

Ognuno di questi gruppi di fenomeni, che formano la vita fisica, la vita intellettuale e la vita morale, entra in un modo eguale nel concetto generale che l'uomo si forma della vita. Come non si direbbe perfetto l'uomo a cui mancasse l'intelligenza, così non può esserlo l'uomo a cui manchi la salute o il sentimento del bene e del male. L'educazione ha per intento di condurre tutte le varie facoltà all'intera loro capacità, in modo che possano funzionare in giusto equilibrio, sostenersi a vicenda, completarsi, o, quando ciò non si possa ottenere, in modo che l'una sostituisca in proporzione eguale e con eguale efficacia quella che manca o che natura ci ha dato in misura imperfetta. L'Igiene è quella dottrina che ha per iscopo di provvedere ai bisogni del corpo e della vita fisica. L'Istruzione mira più specialmente col sussidio delle scuole e dei libri a provvederci il sostentamento intellettuale. L'Educazione, propriamente detta, guarda più da vicino alla vita morale, corregge e guida i nostri affetti, e ci porta al godimento della virtù.

Il giovinetto, che intende educare sè stesso, non deve trascurare nessuna di queste tre forme o potenze della sua vita, se non vuol cadere in un doloroso squilibrio, che spesso è più pericoloso per la propria sicurezza d'una cieca ignoranza. «Mente sana in corpo sano» fu precetto degli antichi: noi aggiungiamo il «Cuore sano», per maggior chiarezza e per il concetto più esteso che i moderni danno alle ricche facoltà della vita morale.

In queste tre dottrine risiede tutta la scienza della

vita, la quale si può definire un problema che ha per risoluzione la Felicità. Come per risolvere un problema di matematica occorre che tutti gli elementi necessari alla sua risoluzione entrino per tutto il loro intero valore e si conducano con un ordine necessario, così per risolvere il problema non facile della propria felicità bisogna che tutti gli elementi che lo compongono entrino in misura giusta e a tempo opportuno nel calcolo della nostra educazione. Si può educare con grande studio e pazienza la propria mente, ed essere incapaci di vivere bene e onestamente. Si può essere valorosi e forti, e non avere il coraggio d'un sacrificio per una causa virtuosa; si può essere buoni d'animo, e nello stesso tempo essere vili e imprudenti.

Queste distinzioni ci portano naturalmente a dividere il libro della vita in tre parti, in ciascuna delle quali il giovinetto deve registrare di volta in volta i suoi conti, notando dove gli sembri che la partita è in debito, e dove può sperare di ottenere un maggior guadagno. Il libro potrebbe avere per titolo «Filosofia della vita». Non è quella che s'insegna nelle scuole e dai più grandi filosofi, ma è forse più necessaria d'ogni altra. Almeno così la intendeva Socrate, che pose per fondamento d'ogni dottrina il conoscere sè stessi.

VITA FISICA.

Aria, aria, aria.

Che non può un'alma ardita,
Se in forti membra ha vita?

PARINI, *L'Educazione.*

Alberto è senza dubbio un giovine d'ingegno e di buona volontà, ma quella stessa energia intellettuale che lo fa uno dei primi fra' suoi compagni, specialmente negli studi d'immaginazione, lo rende pigro e ripugnante al muoversi, al curare la sua persona, e a tutti quegli esercizi di braccia e di gambe che, secondo lui, gli farebbero perdere un tempo prezioso. Già da qualche tempo egli risente i tristi effetti di questa vita rinchiusa e sedentaria, cioè poco appetito, cattive digestioni, pallore frequente al viso, e un languore in tutte le membra che lo rende sempre stracco e svogliato. La sua buona natura reagisce, e nei mesi di campagna ripara in parte ai guasti dell'anno; ma ne ho conosciuto di quelli che per un falso amore del sapere finirono col diventare schiavi di una poltrona, e a trent'anni si resero uomini incapaci di digerire e di pensare.

So che il difetto di studiar troppo non è molto comune fra i giovani di sedici anni, e che di gente che muore per i libri è scarso l'esempio; ma non è scarso l'esempio di giovani che si guastano a poco a poco la bella fibra giovanile per ignoranza di quei riguardi e di quelle leggi che formano il codice della natura. Questi perdono la loro vita morale per qual-

che cosa che spesso vale meno dei libri, come sarebbe a dire la gola, la noia, l'accidia, il disordine e altri vizi più reconditi, che un buon padre di famiglia dovrebbe sempre indicare, con lo spavento dipinto sul viso, all'incauto giovinetto. Contro questa decadenza incipiente si può reagire con quattro rimedî semplici e di facile applicazione:

— Aria e luce.
— Pulitezza.
— Frugalità.
— Moto.

La vecchia educazione (voglio dire quella di un cinquant'anni fa) dava pochissima importanza a tutti quei consigli che tendono a rendere il corpo robusto e sano, docile strumento della volontà, e coraggioso esecutore dei suoi comandi. I tempi, specialmente in Italia, dove dominava lo straniero e l'assolutismo, non vedevano di buon occhio tutti quegli esercizi che mirano a render forti e audaci i cittadini, che allora si chiamavano sudditi. Anche la scienza che si occupa di questa parte dell'educazione era cinquant'anni fa ai suoi primi rudimenti. Il carattere claustrale dei collegi e lo spirito riservato delle famiglie secondavano assai bene questa utile pigrizia, che rimoveva la gioventù dalle sedizioni, e la manteneva in una esemplare mansuetudine. Oggi, fortunatamente, anche in Italia si comincia ad apprezzare di più l'importanza di quegli esercizi che nell'antica Grecia formavano un ramo principale della pubblica educazione, e che in Germania e in Inghilterra aiutano tanto a provvedere il paese di cittadini audaci e intraprendenti.

Lasciando agli educatori e agli igienisti l'incarico di studiare e preparare quei precetti che aiutino anche da noi il risveglio dell'educazione igienica del popolo, noi ci limiteremo a quelle sole questioni che possono riguardare la vita fisica di un giovinetto in quell'età in cui il corpo cresce nel suo massimo ardore, sviluppando forze, bisogni e desideri, che male usati potrebbero esser cagione d'infinito danno.

Lasciamo alle streghe romantiche il far tregenda al buio. L'aria e la luce sono necessari al corpo e alla mente dell'uomo come lo sono alle piante del bosco. Se siete nati in una cattiva viuzza, dove il sole non scende che di scappata, andate a cercarlo sui bastioni, in piazza Castello, dove c'è, ma fate il proposito di non andare a dormire senza aver ricevuto sul viso un bacio del suo raggio vivificatore. Se piove, notate il vostro credito, e pigliate un bel bagno di sole quando esso ritorna. Non studiate troppo di notte; anzi, per quanto è possibile, procurate di non studiar mai, compensando il tempo che si perde coll'alzarvi presto alla mattina. Fate il calcolo che dormendo sette buone ore la notte, e concedendone altre sette alla scuola e ai pasti, rimangono delle ventiquattro ancora dieci ore, in cui un uomo di buona volontà può ordinare le sue occupazioni con una certa libertà.

Una buona pratica che comincia a entrare nelle famiglie è quella di ritardare l'ora del pranzo a quando la giornata è sul finire. Nelle ore che precedono il desinare, e in quelle che precedono la colazione, un buon economo del tempo può trovare quattro o cinque ore per i suoi studi obbligatori. L'esperienza dimostra che son fin troppo per arrivare a tempo. Il resto lo si consacri al passeggio, alla conversazione di famiglia, alla lettura geniale, alla musica e al dolce far niente.

Non approvo la vanità di certi giovinetti studiosi, che, per non essere secondi in Roma, sforzano la macchina a produrre più di quello che essa può dare. Non è nobile ambizione quella che ci spinge a studiare per essere il primo, e non per imparare ciò che è utile, bello e doveroso di sapere. Aggiungete che, dopo un numero d'anni di questi sforzi, la macchina se ne risente, e il sapere, accumulato nei magazzini senz'aria, soffre avarie irreparabili. È questo pregiudizio che produce certi dottissimi cattedratici, che, mentre sbalordiscono per la loro dottrina, sono tanto farraginosi nei loro libri, e qualche

volta fino incapaci di scrivere con ordine e con chiarezza. O avete certe figure esotiche, che, fuori dei loro libri, non sanno dire una parola in conversazione, non capiscono nulla dei loro interessi, e in un momento di supremo pericolo e di bisogno sono la gente più inutile e più incomoda che Dio abbia creato. Sono dottissimi, arche di scienza, ma non vi sanno apprezzare una pittura, o gustare una bella musica, pagare una tassa, mettere un chiodo nel muro, e dirvi una parola che vi levi una spina dal cuore. L'aria e la luce aiutano a rendere limpide le idee, le mantengono fresche e sane, e tolgono loro quel puzzo di rinchiuso che è proprio dei vecchi scaffali.

Pulitezza e frugalità.

La Pulitezza della persona è un principio elementare del galateo, e l'amano naturalmente i giovani che hanno un certo desiderio di piacere. Si badi che non caschi in ricercatezza, e che dall'amor del vestir bene si corra alla caricatura del vestir bello. Certi giovinetti imberbi, col viso roseo, coi capelli profumati, coi guanti morbidi come il burro, lustri e ripicchiati come le bamboline di biscuit, io li metterei in una vetrina di gioielliere.

Il rispetto a sè stesso invece significa che si ha rispetto per gli altri, e che non si vuole offendere nessuno colla posa plebea del proprio cappello a cencio, cogli stivali inzaccherati, col fiato fetente di tabacco, con tutte quelle delizie che formano l'ambizione di certi matricolini d'Università. La povertà pulita è uno degli spettacoli più consolanti per chi non mette la ricchezza soltanto negli scrigni, ma chiama ricco ogni uomo di cuore, d'ingegno, di tratti gentili.

Anche la Frugalità è un esercizio che aiuta potentemente a mantenere il corpo e l'intelletto sano. La gola è il peccato dei ragazzi, come l'ambizione è

quello dell'uomo maturo, e l'avarizia è il debole dei vecchi. Ma se nei bambini è difficile vincere la forza del naturale appetito, a un giovinetto, al quale si affacciano ogni giorno nobili e generosi inviti e desideri più elevati, deve riuscire non difficile questa prima vittoria sopra sè stesso. E appunto perchè è la più facile delle battaglie ch'ei deve combattere nell'età preziosa, la raccomando per la prima, e non cesso così subito dal dimostrare il beneficio di questo primo trionfo.

I danni che porta con sè la ghiottoneria furono più volte messi in vista nei racconti della prima età, e l'igiene è qui pronta a ripetere i suoi precetti, che sono antichi quanto il mondo o almeno quanto l'esperienza. Il mangiar troppo ottunde l'intelletto, dice il popolo. Non bisogna esser servi del proprio ventre, ripetono i saggi. La pienezza, l'obesità, la fatica dello stomaco tolgono la lestezza e l'energia. E così via, si potrebbe andare all'infinito, se si volessero riprodurre tutti i consigli che l'esperienza di tanti secoli ha così chiaramente illustrati. Ma non è tanto il male che il troppo mangiare e il troppo bere producono, quanto i vantaggi della moderazione che mi sta a cuore di mostrare.

La Frugalità non si ottiene senza un quotidiano sacrificio, ed è appunto questo sacrificio di tutti i giorni che dà nerbo e robustezza alla natura. Chi sa rinunciare a una materiale compiacenza, non per abitudine, ma per uno sforzo che impone a sè stesso, dà segno che la volontà è già padrona in casa sua, e sa comandare a una delle più fanciullesche passioni. I grandi uomini furono quasi tutti di gusti semplici e frugali. I santi agevolarono la strada della perfezione coi digiuni e colle astinenze. I grandi industriali, che seppero dal nulla creare una favolosa fortuna, non furono mai troppo orgogliosi dell'abilità del loro cuoco.

Chi si accontenta di cibi alla buona trova facilmente dappertutto un buon servizio, e si rallegra per ogni novità che la circostanza gl'imbandisce;

mentre gli schizzinosi e gli incontentabili, oltre ad esser di peso agli altri, non possono arrischiarsi d'uscir dalla soglia senza correre il pericolo di soffrire insopportabili mortificazioni.

Mi ricordo d'un mio compagno di scuola, appartenente a un'agiata famiglia, dov'era l'abitudine della buona tavola e dei vini squisiti. Il pane gli faceva peso e uggia, i nostri vini più buoni, in paragone del bordò, che usava a casa sua, gli parevano acquoline tinte. Un anno i miei parenti l'invitarono per alcuni giorni in campagna in un luogo molto remoto della Valle d'Intelvi, dove bisognava, come si dice, adattarsi. Il giovine ammirò il paese, e scrisse fin dei versi sulla bellezza delle Alpi, dei pascoli, delle cascate; ma l'ora del mettersi a tavola era un gran sacrificio per lui, una grande agitazione per noi. Il pane, la polenta, il bollito, il montone, gli uccelli e le altre vivande da cacciatore, che si usano anche nelle agiate famiglie in montagna, non gli andavano giù. Il vino gli pareva troppo brusco, l'acqua troppo insipida. E poi bisognava far senza del caffè, o adattarsi a qualche goccia di cognac nelle mattine più fredde.

Il poveretto per una settimana sofferse le pene dell'inferno e deve aver patito una gran fame, finchè

....più che il dolor potè il digiuno,

e mangiò di quel che c'era. Ma non si lasciò pigliar più dai nostri inviti.

A Castiglione, dopo tanti anni, le mie cugine, che mangerebbero i sassi del torrente e che hanno una salute di ferro, ridono ancora di don Michelino Schifatutto; e, quando si sentono poco in lena, sogliono dire che hanno la Michelina.

Le bizzarrie non sono belle in nessuna età, ma più si perdona alla giovinezza se, per amore di un'idea, si obbliga anche a qualche stravaganza. Tutto ciò, che si fa per la virtù, è un risparmio che si colloca in qualche cantuccio e che torna molto comodo nei giorni di maggior bisogno. Se un giovinetto

facesse voto di non bere più vino e resistesse alla tentazione almeno per qualche anno, il vantaggio che egli ne trarrebbe alla fine sarebbe senza dubbio superiore al danno che gliene può derivare per un poco di calore perduto. Non è che io consigli a Caio e a Tizio d'essere astemî, ma dico che la giovinezza ha forze segrete che alimentano la vita, mentre la forza del carattere non si ottiene e non si alimenta che a furia di privazioni. Queste mantengono l'uomo nella felice condizione di contentarsi facilmente; e l'appetito, non disturbato dalla golosità, ha il sapore che non hanno l'eguale i più squisiti manicaretti della cucina.

Abituate i vostri bisogni a sentir la voce della ragione, e finirete coll'abituare la ragione ad aver rispetto dei bisogni. La piena soddisfazione dei propri gusti è un dolce veleno, che finisce coll'ucciderli; e nulla v'è di più deplorevole d'un uomo che a trent'anni, con una lunga lista davanti, non sa che cosa scegliere per compiere la formalità della sua colazione. Detto ciò, restano ancora salvi tutti i diritti della fame, della giovinezza e fin della voracità, che nell'età preziosa è spesso un segno di forza e di salute. Ma per mangiare di gusto, e allegramente sempre, bisogna tener in serbo un credito nel libro dei nostri desideri.

L'abitudine della vita sobria è anche un soccorso in tutte le imprevedute circostanze, in cui un uomo può d'un tratto trovarsi a lottare colla fame e colla fatica. A meno di non vivere in una scatola, e anche senza traversare deserti e ghiacciai, a ciascuno di noi può accadere di dover far colazione una volta colla buona intenzione, e di ritardare il desinare di qualche ora più del solito. È utile in questi casi avere con sè una buona provvigione di sofferenza e di forza fisica, che ci permetta di tollerare il male senza dolore, o di rassegnarsi al pane duro o alla polenta dei pastori. La paura di ogni patimento è cagione spesso di patimenti maggiori; mentre il coraggio tien luogo spesso del pane che non c'è.

Moto, moto, moto.

Il vostro corpo, come il vostro spirito, non abbiano mai altro riposo se non quello che regala la natura. La poltroneria è un male terribile nell'età preziosa, come la ruggine per gli strumenti del lavoratore. Dirò anzi che è un male comune, e che facilmente si attacca alla giovinezza, ne corrompe le radici, ne sfibra i tessuti e intristisce la pianta. Aiutano questa malattia la giovinezza stessa del sangue, gli umori, vorrei quasi dire, non ancora equilibrati, che fanno soffrire al giovinetto profonde stanchezze, pesanti svogliatezze, e quasi un dolore per tutte le giunture delle ossa.

Chi non ricorda di aver patito questi mali, e non si rallegra quasi di essere un poco invecchiato per non provarli più? Nei giorni ventosi, o coperti, o estremamente caldi, il giovinetto sente quasi rallentare tutta la rete dei muscoli, cammina curvo, abbattuto, con una gran voglia di nulla e con l'animo chiuso ad ogni geniale invito. Una scala è una montagna, un servizio che costi due passi, un tormento. Non riposa nemmeno sulla poltrona; e, una volta disteso sul letto, vorrebbe poter distendersi di più, quasi sciogliersi e squagliarsi per poter riposare di più. Nessuno sa dire il numero dei cattivi pensieri e delle tristezze che si ammucchiano nell'animo in giorni come questi. E il rimedio che si cerca, cioè il far nulla, è anch'esso un male, e toglie al corpo l'unica forza che lo può salvare, cioè la reazione. L'abbandonarsi morti a questa morbosa pigrizia è precisamente come il buttare nell'acqua calda uno che sta per affogare nell'acqua fredda.

I germi di molte turpi e terribili passioni, che conducono spesso il giovine alla rovina del suo corpo e del suo cuore, fioriscono in queste calme come i fiori velenosi nei calori delle calme tropicali. L'unico rimedio in questi casi è il moto, sotto tutte le sue forme: passeggiate, ginnastica, nuoto, scherma, velocipede, caccia, lavoro manuale, compreso lo spaccar legna, giuoco libero, salti, corse, ecc., ecc.

L'elenco è abbastanza lungo e vario, perchè uno possa scegliere ciò che meno disturba le sue occupazioni quotidiane. Alternando, il vantaggio è maggiore e l'esercizio più dilettevole.

Saper nuotare è un dovere che ognuno dovrebbe imporsi fin dai primi anni, e che i genitori troppo spesso trascurano di far praticare in quegli anni in cui l'esercizio è più agevole. Quanti benefici si possono procacciare all'umanità con quest'arte così semplice e salubre! Quante vittime sottratte alla morte! Quale umiliazione per un giovane bello e robusto di assistere inerte e spaventato a una catastrofe, in cui un cane barbone saprebbe farsi tanto onore! Nelle giornate afose d'estate, un'ora di quest'esercizio lava il corpo e lo spirito di tutti i mali umori che li corrompono, rende alacri e freschi, concede sonni deliziosi e una energia morale che preserva dalle lubriche compiacenze.

D'inverno il passeggiare e il correre, il saltare e lo schermeggiare riscaldano il sangue, agitandolo, e rendono meno necessario il calore pestifero della stufa.

Io non pretendo che il mio giovinetto diventi un eroe, e che si obblighi a sacrifici superiori alle sue forze; in ogni cura guarda la misura. Ma credo invece che un giovinetto sano può poco a poco abituarsi a non sentire il freddo e il caldo, a non aver bisogno del fuoco d'inverno, del ghiaccio d'estate, a non morire insomma per ogni variazione del termometro, ed avere quasi l'orgoglio del soffrire.

So di ragazzi, che sono il tesorino della mamma e della nonna, i quali non pigliano sonno se il letto non è ben spiumacciato, ben riscaldato, se non hanno bevuto una tazza di latte caldo, se le imposte non sono ben chiuse, se non hanno addosso una montagna di coltroncini e di piumini imbottiti di

bambagia. Generalmente questi tesorini non riescono mai nulla di buono. Si pensi invece ai nostri antichi, che non avevano nè stufe, nè camini, nè thè, nè vetri doppi, nè tante altre viziature moderne, e crescevano forti e robusti non solo di braccia, ma di cuore e di intelletto.

Il Muratori potè scrivere tutte le sue colossali opere storiche, che sono ancora, dopo cent'anni, il più glorioso monumento della storiografia umana, stando d'inverno nelle gelide ed ampie sale delle Biblioteche con un piccolo veggio di terra sul tavolino, al quale accostava di tempo in tempo la punta delle dita. Non dimanderò mai questo sacrificio a un uomo fatto o ad un bambino; ma trovo che nell'età preziosa si potrebbe almeno provare e mettere questo esperimento nel numero di quegli esercizi che aiutano, come dice il poeta, a patire fortemente. Quanta gente vive ancora in stanze povere, che respirano per cento bocche, senza una brace nella cenere! Per conto mio stringerei volentieri la mano a quel giovinetto, di cui mi dicessero che non beve mai il caffè, beve poco vino, e dorme e studia al freddo; non guarderei tanto se il nodo della sua cravatta è fatta come Dio vuole, e se non sa dire un'elegante freddura.

L'alpinismo è anche una buonissima moda di questi tempi, e a questa il giovinetto dovrebbe riservare i suoi piccoli risparmi. Non parlo dell'alpinismo elegante, che lussureggia in cappelli a punta, in piume di gallo, in sacchi e in bastoni ferrati; ma di quello che si fa alla buona, alzandoci un'ora prima del sole, con un pane ed un pezzo di formaggio in tasca, in compagnia di un paio di amici, sui monti vicini, senza ambizione, senza guide, senza asinelli e portagerli, e senza la macchinetta del caffè. Questo alpinismo pieno di vanità e di pettegolezzo, tanto in uso nei paesi eleganti dei nostri laghi, è buono per le signorine, che vi portano i tacchi alti, i pizzi, i profumi e le chicche di menta per far buona l'aria.

Bello è andar libero e allegro pei monti coll'animo tutto attento ai verdi e luminosi spettacoli della natura, che tante cose insegna nella solitudine al giovane pellegrino. Dalle alte cime, dove pare che il cielo abbracci la terra, l'occhio scende e gira nell'immenso spazio dell'aria, si purifica d'ogni invidia e scruta dentro i duri segreti delle grandi cose e della creazione; quindi si discende con molto verde e molto sereno nell'animo. A confronto di queste gioie pure che dà la conquista di una vetta, che cosa sono le galanterie dell'alpinismo di moda, che porta anche sulle ignude roccie il pettegolezzo e la vanità dei salotti? Ma il più grande vantaggio lo trae il corpo dopo qualche tempo di questo moderato esercizio. Nello scendere e nel salire si mettono in moto tutti i muscoli con una continua vicenda di sforzi e di riposi in cui si esercitano senza mai stancarsi. Il polmone si dilata, aspira a soffi larghi un'aria sempre più pura ed elastica; l'occhio si acuisce nelle lontananze, e fin le braccia e le mani trovano qualche cosa da fare nei momenti più scabrosi. Il sole ci scalda senza pericolo, il vento ci batte in breccia senza polvere, e l'uomo, per dir così, nuota nel suo naturale elemento colla vivace espansione di tutte le sue forze. I copiosi sudori trascinano fuori come torbidi torrenti una grande quantità d'infezioni.

Così Rousseau[1]) fa l'elogio dell'andare a piedi: «Conosco una maniera di viaggiare più piacevole di quella d'andare a cavallo: quella d'andare a piedi. Si parte quando ci piace, ci si ferma quando ci aggrada, si fa poco o molto secondo ci torna meglio. Si osservano tutti gli abitati, ci si volta a destra o a sinistra, si esamina tutto ciò che ci diletta, ci si arresta a tutti i bei punti di vista. Incontro un fiume, lo costeggio; giungo in un bosco, approfitto della sua ombra; m'imbatto in una grotta, la visito; capito ad una miniera, ne esamino i prodotti. Dove trovo da spassarmi mi soffermo; mi prende

[1]) *Emilio*, Libro VI.

la noia, me ne vo. Non dipendo nè da cavallo, nè da cocchieri. Non ho bisogno di scegliere strade apposta costruite; passo per ovunque un uomo può passare; vedo tutto quello che un uomo può vedere; e, non dovendo rispondere di me che a me stesso, godo di tutta la libertà, onde un uomo può godere».

È bello e utile ancora passare qualche notte nella compagnia dei pastori, entro le capanne delle Alpi, fra le capre e le mucche pascolanti, sulle foglie di faggio e dividere colla povera gente il cacio, il latte e la poca polenta. Bello per la novità di quella vita, piantata sul nudo ceppo della natura, utile per i pensieri che si fanno sulla felicità di chi si contenta del poco e sulla vanità delle nostre ambizioni. Quando si vede da vicino quel che costa il pane alla povera gente, che lo raccoglie grano a grano dagli arsi bricchi della montagna, quanto ci sembra più dolce quello di casa nostra, che il fornaio ci porta tutte le mattine fresco e profumato e condito di burro!

Tutti questi precetti, che mirano a rendere forte e alacre il corpo, e che qui si pongono in principio come base d'ogni educazione morale, non importano, tutti insieme, una spesa superiore a quella che costano cent'altri minuti piaceri meno utili e meno belli: il fumare, per esempio.

Il fumare.

Il fumare non è peccato e chi lo fa con discrezione, anche in questa età non offende nessuna delle grandi e delle piccole leggi della natura. Ma è un'abitudine che il giovinetto dovrebbe far di tutto di non pigliare, per non rendersene schiavo. Fra le abitudini è anche molto incomoda a sè e agli altri. Guasta i denti, il fiato, l'aria delle stanze, i panni, sporca le dita e offende spesso i nervi sensibili delle signore. Col tempo finisce anche col costar troppo in confronto del gusto che dà; mentre se non si cominciа mai e non si fa nulla per vincere la prima nausea naturale, che ce ne allontana, il mondo cammina benissimo e il giovinetto ha un fastidio e una sudiceria di meno. Una volta cominciato, non si finisce più, lo dicono tutti i fumatori, i quali potrebbero scrivere una lunga storia di quel che costa il dover un giorno far senza del solito sigaro, e qual disgrazia sia il trovarsi in un luogo dove non si possa fumare, o l'esser usciti di casa senza fiammiferi, o il dover accendere il fuoco contro il vento, e tanti altri affanni che fanno un uomo schiavo d'un soldo di tabacco.

I fumatori si scusano di solito col dire che per essi il fumare rappresenta un'occupazione nel riposo; e per essere giusti convien dire in loro difesa che è vero. Qualcuno ha creduto di osservare che generalmente fumano gli uomini che hanno una più vivace attività, e non fumano gli uomini più composti e i meno disinvolti. Se questa scusa è vera (quantunque gli esempi siano tra loro contradditorî) poco male è il sostituire qualche altro divertimento, che procuri gli stessi vantaggi, senza offendere il buon gusto della gente a modo.

G. G. Rousseau consigliava il suo Emilio d'apprendere un mestiere manovale; e per qualche tempo ne corse per l'Europa la moda. Senza bisogno di fabbricar orologi come Carlo V, o serrature come Luigi XVI, il giovine dovrebbe dedicare i momenti di stanchezza a qualche lavoruccio in legno, in cui la mano possa abituarsi a trattare con qualche arte la sega e il martello, e a battere chiodi e a fare opportune raddrizzature. O faccia scatolette per uso della casa e per gli amici, o impari a legare i suoi libri (arte paziente e utile che non costa molta fatica) con un bel risparmio del suo bilancio e colla soddisfazione di avere una libreria di suo gusto. In questi esercizi meccanici lo spirito riposa senza annoiarsi, si acquistano attitudini destre e non si fanno peccati di mormorazione e di accidia.

Quando non si possono avere le comodità per una

di queste arti, non mancano cent'altre occasioni in una casa per movere le mani e per pigliar caldo.

Un mio amico si dava il gusto di imbiancare le stanze e di dipingere i soffitti; un altro aveva una passione particolare per pulire i vetri e per lavare bottiglie. Chi non abbia schifo d'occuparsene, trova in casa sua tutti i giorni una faccenduola a fare. Oggi è un orologio che ritarda, domani uno spigolo o il fregio d'un mobile scollato, domani l'altro è il carbone da collocare in cantina, o una tassa da pagare al Demanio, o un piatto prezioso da incollare col mastice. Il giovinetto deve essere volonteroso e abile e necessario in cento incontri; prima perchè l'amabilità dipende in gran parte dai servigi che si fanno, e poi perchè l'esercizio materiale delle mani snoda il corpo e tien sempre sveglio il pensiero.

Con questi piccoli precetti egli provvede a combattere la più grande nemica della sua giovinezza, l'idra dalle cento braccia, che succhia per cento tentacoli il midollo della sua energia, il terribile castigo degli oziosi, lo spauracchio dei ricchi, la grande tristezza della vecchiezza. Voi avete capito: la Noia!

*

Nascere sani è una benedizione del cielo, della quale dobbiamo essere grati specialmente alla virtù dei padri nostri. Non dobbiamo però sprecare per ignoranza o per smoderatezza il tesoro ricevuto. Anzi si faccia di tutto perchè si mantenga non solo intatto il capitale, ma crescano gl'interessi.

Una buona tempra, corroborata da abitudini semplici, è la prima eredità che noi dovremmo lasciare ai figli nostri, i quali, se non si lamenteranno di non ricevere da noi rendite e ville e signorili conforti, potranno sempre maledire alla nostra memoria, se lasceremo loro i mali germi della nostra accidiosa malinconia. Tante infelicità e tanti

suicidî, che conturbano la presente generazione, non sono che l'effetto d'una vita grama e mal tessuta da chi per egoismo non pensò che al proprio vantaggio, e consumò inutilmente e senza giudizio il reddito della vita, che natura concede generosamente a tutti i virtuosi.

— Aria e luce.
— Pulitezza.
— Frugalità.
— Moto.

Ecco i quattro comandamenti che il giovinetto deve scrivere sulla prima pagina del libro della Vita. Questi si raccomandano a tutti in generale, come principio. Nei casi particolari il consiglio dei parenti e quello anche del medico di casa potrà suggerire di volta in volta ciò che più possa convenire a ciascuno. Per conto mio mi riservo più avanti di tornare sopra qualche parte ancora di questo capitolo per ciò che più specialmente ha relazione colla schiettezza dell'animo e col candore dei nostri affetti.

II.

VITA INTELLETTUALE.

Alberto Pugliesi, quattro mesi dopo la sua iscrizione al liceo, scriveva all'amico Eugenio Lanzi, che studiava in un'Accademia militare, la lettera che riportiamo, nella quale ci sembrano bene espresse le incertezze e i dubbî, in cui cadono spesso i giovani d'ingegno della sua età, quando si trovano alle prese colla prima esperienza.

« *Caro Eugenio,*

« Io non ti ho scritto più dal giorno che ci siamo lasciati, e tu forse avrai pensato che io sia diventato il grande fannullone, o che la mia amicizia (vecchia amicizia oramai) sia alcun poco intiepidita. Sono colpevole anche di non aver risposto a due lettere tue, nelle quali mi facevi la vivace descrizione di questa tua vita così piena di attività, così chiara, e così obbediente allo scopo a cui ti chiama la vocazione. Te felice! — ripeto sempre — che senza tante malinconie hai scelta la carriera, che più piace al tuo cuore, e che meglio risponde alle tue inclinazioni. Io invece, dopo quattro mesi di studi liceali, navigo in un mare di incertezze, di scrupoli e di rimorsi. Trovo difficoltà e scogli ad ogni passo. Io che godevo la fama di letterato e di poeta, in questi nuovi studi di fisica, di matematica, di filosofia, mi trovo

come un pesce in mezzo alla sabbia. Anche le lettere mi sembrano diventate acide. Ne' miei componimenti, che solevano riportare trionfi nella scuola del professore Cirani, il mio nuovo professore trova molto fumo, molte ciarle; e il mio posto è a stento fra quello dei mediocri. Le letture, che il professore mi suggerisce, sono l'una più pesante dell'altra. Figurati che mi ha consigliato di leggere la Logica del Genovesi, libro e autore, ch'io non ho mai udito nominare e che non capisco. Nelle lezioni, fin nella lettura di Dante, è uno spavento di critica, di confronti, di anatomia, di argomentazioni storiche e lessicali, che fanno sembrar diabolico anche il divino poeta. Immagina il resto. La fisica è due terzi matematica; e, tranne qualche curioso esperimento, la si fa sulla lavagna. Quanto mi pento di non aver seguito il tuo consiglio! Costì, in codeste vostre scuole, si corre presto allo scopo, e si fanno meno parole. La carriera è rapida e precisa, mentre io non so che farò. Pensavo che la carriera delle lettere conducesse a qualche cosa di bello; ma, se tanto mi dà tanto, penso con spavento agli studi filologici, glottologici, archeologici, che mi aspettano all'Università. Per modo che dopo tre anni di studi, mediocremente compiuti, di mortificazioni e di ripugnanze, io mi troverò nella condizione di non saper che pesci pigliare, o di obbedire a mio padre, che vuol fare di me un notaio per lasciarmi il suo studio. E perchè no? Quando l'uomo si accorge di aver un ingegno comune, la più sicura è andare per la strada piana. Studieremo legge, diventeremo un buon notaio, e aspetteremo i clienti in mezzo ai protocolli e alla carta bollata. Io mi raccomando già fin d'ora pel tuo contratto nuziale. Scherzo, Eugenio mio; ma sapessi quanto soffro dentro di me, e quante notti passo colle lacrime agli occhi! Quel piccolo conforto, che io provavo una volta nel far versi e bozzetti e bizzarrie fantastiche, oggi è diventato il mio rimorso, e siedo spesso a tavolino colla testa sui libri senza pensar nulla e senza voglia di nulla. Mio pa-

dre, che da molti anni è abituato a' miei facili trionfi, non sa capire perchè io non sia più quello di prima. Crolla la testa, e se la piglia co' miei capricci poetici. Mia madre invece, che mi crede un genio o per lo meno un Alessandro Manzoni, se la piglia coi professori, e va predicando a tutti gli amici e a tutti i parenti le orride persecuzioni, di cui il suo Alberto è la vittima innocente. Figurati come io godo! Questa povera donna nel suo acciecamento materno l'altro dì ebbe un gran battibecco col Preside, e gridava tanto, che se ne sentiva la voce sin nella nostra scuola. Pensa che figura, che strazio davanti ai miei compagni. Io faccio la figura d'un imbecille, d'un bamboccione, d'un cretino pieno di presunzione, e mi passano tali idee nella mente, che meraviglio io stesso che si possano pensare certe cose. Se per gli esperimenti semestrali non miglioro la mia condizione, non avrò più il coraggio di andare avanti. Certo non voglio espormi agli esami finali con questi bei precedenti a rischio di fare un capitombolo, che per me sarebbe un colpo mortale. D'altra parte non voglio neppure cadere senza combattere, e vedrò di lasciare gli studi per darmi a qualche professione più adatta alle mie forze. Giacomini, che non era fra i più sapienti della nostra classe, ha ottenuto un bellissimo posto in una fabbrica di turaccioli, e guadagna a quest'ora 150 lire al mese. Fra qualche anno guadagnerà più di noi due coi nostri titoli accademici, e diventerà forse un grand'uomo senza tanto latino e senza tante ubbie poetiche per il capo. Mandami intanto i programmi di codesta Accademia. Voglio esaminare se Marte mi è più caro amico di Minerva. Ma per carità, non dir nulla a nessuno di queste mie malinconie e dei miei progetti segreti. In mezzo alla mia sventura io sono sempre quel gran superbo che sai, e questi miei cari, con tutta la loro bontà, non farebbero che tirarmi alla disperazione. Addio, ti lascio, perchè devo copiare due grossi fascicoli di ottica, nella quale, ad onta di tutte le lenti, non ci vedo nulla. Il tuo

gran superbo ha dovuto mendicare i fascicoli dal Quintina, un antipatico, che mangerebbe radici e logaritmi anche nella minestra. Sì, devo rassegnarmi a copiare. Quantum mutatus ab illo! dirai tu. Proprio, Eugenio, se avessi il coraggio di scappare in America, sarei meno vergognoso di me stesso. Perdona, se ti scrivo in un momento di cattivo umore; ma questi dolori sono così indifferenti al prossimo, e la gente è così poco persuasa che si possa essere infelici alla nostra età e per così poco, che guai se non si trovasse un amico indulgente al quale confidarli! Scrivimi presto e compatisci al tuo

« ALBERTO. »

Il Lanzi rispose alla lettera di Alberto con parole scherzose, mostrando di non creder gran che a tutte le disgrazie e a tutti i mali nervosi, di cui l'amico gli aveva fatta l'intera confessione.

Non si deve aspettare che gli altri abbiano sempre il tempo, la pazienza e la capacità di compatire ai nostri mali. Meglio di tutto è che il giovinetto impari a compiangere sè stesso, quando si accorge di non esser sulla buona strada, e cerchi i mezzi e la via per trarsi d'impaccio colle sue gambe.

Al Pugliesi (e il caso suo è quello di molti ragazzi della sua età) non mancava la volontà e il desiderio di farsi onore. Anzi più che della propria debolezza egli soffriva per l'umiliazione di non esser qualche cosa più degli altri. Non gli mancava nemmeno l'ingegno pronto, la memoria tenace, l'energia degli affetti, il sussidio dei libri.

Il difetto era nell'ordine di tutte queste forze, le quali cozzavano fra loro più che non si aiutassero.

Cento contadini ignoranti, che, guidati dalla sola buona fede e dal buon volere dei loro cuori, si mettono a costruire una chiesa, ben sapranno prendere e portare i sassi, la calce, i mattoni, e accumularli, e cementarli; ma se non c'è una mente che diriga le loro forze e tutte le guidi sopra un piano stabi-

lito, non edificheranno mai nulla, se non è la loro tomba. Il sapere — tanto quello che si trova nei libri, come quello che sta in fondo all'esperienza e alla pratica degli affari — è una somma di cognizioni composta di tante unità, ciascuna delle quali è stata aggiunta all'altra coll'ordine stabilito dalla logica e dall'aritmetica delle cose. Chi vuol imparare una scienza o un'arte deve saper cominciare dal principio, mettere i fondamenti, e su questi edificare il resto. La pazienza nei principî equivale alla solidità dei fondamenti.

Alberto non trovava il conto esatto delle sue fatiche e dei suoi studi, perchè tratto dall'indole ambiziosa e fantastica, avrebbe voluto edificare tutto in un giorno, cominciando dalle finestre e dal tetto.

L'ingegno è spesso il primo impedimento a far bene. Quanto maggiore è il vigore e la svegliatezza dell'intelletto, e tanto è più facile ch'esso monti in superbia e rifiuti sdegnosamente il modesto aiuto del tempo e della pazienza. Vuol far tutto da sè, quasi creare il mondo dal nulla con un fiat: e fino a un certo punto ha ragione di credere a questa sua onnipotenza. L'immaginazione nella fanciullezza è veramente un divino soccorso nello studio della vita. Abbellisce le cose, le riveste di colori smaglianti, e versa fasci di luce negli angoli più oscuri dell'universo.

Come già nei primordî della società umana, così nei primordî della vita di ciascun uomo, la scienza è poesia: ma poco a poco, al tramontare della fanciullezza, la realtà e l'esperienza si fanno innanzi, e male a chi non dispone l'animo suo a riceverne gl'insegnamenti con rassegnazione e con ordine scientifico.

Frequente è l'esempio di giovani ricchissimi d'ingegno, che non conchiudono nulla di nulla, e vivono di peso mortale a sè stessi e agli altri. Capaci d'intendere e di giudicare le cose fatte, passano tutta la vita senza saper cucire due punti, inettissimi tanto a viver bene, quanto a rassegnarsi a vi-

ver meno male. L'ingegno da una parte vieta loro d'essere mediocri; la pigrizia dall'altra toglie loro la capacità d'essere migliori. Così agitati, ballottati, fra una forza positiva e una negativa, invecchiano prima del tempo in una laboriosa nullaggine di pensiero e di voglie che, quando non conduce alla sterilità, conduce all'invidia, alla maldicenza, alla falsità, alla scapestreria, e un passo in là, alla miseria.

Noi dunque gridiamo ai giovani: — Abbiate un poco paura del vostro ingegno! È un cavallo giovane e ardente, che vi può condurre alla vittoria e al trionfo, se voi sapete bene imbrigliarlo e domarlo, ma vi può anche, con un salto, buttare a terra. A chi deve fare un lungo viaggio per una strada ripida e sassosa, piena d'ombre e di insidie, è una disgrazia avere a che fare con un cavallo troppo giovane e scontroso. Frenate l'ingegno, mortificatelo con lunghi digiuni, castigatelo col ferro e col fuoco. La buona disciplina dell'ingegno è mezza la scienza; l'altra metà si compera colla prima.

In Italia durarono un pezzo alcune condizioni storiche eccezionali, che hanno aiutato a creare dei fatali pregiudizi sul valore dei caratteri e degli ingegni giovanili.

Nei tempi della tirannide straniera e dei paterni governi dispotici, ogni disciplina e ogni obbedienza ai precetti poteva parere un inchinarsi ai padroni, mentre ogni sorta di ribellione, compreso il far nulla e il vagabondare, aveva l'aria d'indipendenza e di forza. E veramente i tempi erano tanto cattivi, che il far nulla e il restare asini ignoranti, pur di non darla vinta ai maestri predicatori, fu una forza al rovescio, che smosse tante pietre del vecchio edificio. Allora, come scrisse il Giusti, era bello

Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni.

Oggi quelle parole non hanno più senso o ne avrebbero uno falso e cattivo, da far paura.

Io ho ancora sotto gli occhi la triste figura di Augusto Frantini, che fu ai miei tempi vittima del suo ingegno e del pregiudizio che lo studio e la disciplina guastino la sincerità della natura.

Il Frantini era romagnolo, d'indole sanguigna e robusta, di grande immaginativa, parlatore facile e caldo, di una memoria prodigiosa, che gli faceva ricordare a vent'anni dei canti intieri dell'Ariosto, studiati nelle prime classi del ginnasio. Leggeva l'inglese, il tedesco, senza ch'egli sapesse d'aver studiato queste due lingue col proposito d'impararle. Studiava il secondo anno di legge, quando io stavo per finire il quarto anno di lettere, e mi ricordo di una volta che, entrato nella mia stanza, mentre stavo litigando con un periodo intricato di Isocrate, egli, che da due anni non pigliava più in mano un libro greco, data un'occhiata al testo, seppe così bene districare la matassa, che ne rimasi estatico, quasi invidioso.

Ma altro è avere ingegno e memoria, altro è studiare con ordine e con pazienza. Se il ben parlare, se l'improvvisare una concione sulle generali, avesse bastato a fare un buon avvocato, il Frantini non avrebbe avuto bisogno di andare a scuola; ma il codice bisogna conoscerlo e studiarlo paragrafo per paragrafo, punto per punto. E di questa «pedanteria» il Frantini non si sentiva capace. Dopo cinque o sei anni di università, durante i quali scrisse un romanzo sociale per una rivista democratica, e fece rappresentare tre o quattro tragedie, andò a Bologna a dirigere un giornale politico, che fallì dopo tre mesi. Per far fronte ai debiti, accettò l'incarico di tradurre un romanzo di Zola; ma, giunto a metà dell'opera, quella lotta dura tra l'italiano e il gergo parigino, di cui era pieno il libro, gli fece perdere la pazienza. Preferì entrare come direttore in una agenzia teatrale, dove conobbe un gran numero di cantanti a spasso e di donne senza voce e senza

onore. Qui s'azzuffò con un baritono. Doveva aver luogo un duello, quando una mattina s'intese dire che il Frantini si era ucciso, con un colpo di pistola in bocca.

Gli amici rimpiansero il modo crudele della morte, ma non il poveretto, che con un atto di disperata energia aveva posto fine ad una vita senza base, avviata a scendere più giù. La sua morte troncò anche certe male voci serpeggianti, che sussurravano di cambiali e di firme false. Che aveva giovato al povero giovine aver ingegno fervido e potente, memoria prodigiosa, parola pronta ed elegante, e la coscienza di valere dieci volte più degli sgobboni, che consumavano le gomita sui banchi della scuola, se con tutto ciò non ha saputo vivere come gli altri?

Queste forze sovrabbondanti hanno bisogno più che le altre di una disciplina di ferro che le contenga, se non si vuole che, scoppiando come il vapore in una cattiva macchina, non si distruggano da sè.

Studiando la vita degli uomini che hanno compiuto qualche cosa di buono e di bello in questo mondo, si trova che, anche in mezzo alle dissipazioni, alle miserie e ai dolori, dai quali furono agitati, obbedirono sempre a un pensiero dominante, che fu legge e stimolo e freno alla loro volontà. Lo studio è nell'età preziosa non il solo e nemmeno il primo, ma certamente uno dei più efficaci fattori della nostra vita.

Lo studio.

Fino ad una certa età lo studio si confonde colla scuola. Il bambino va dove lo conducono il babbo e la mamma, siede dove vuole il maestro, ascolta, legge e scrive ciò che gli è comandato, e come una pianta in buon terreno, non fa che assorbire le materie nutritive del suo pensiero. Ma arriva un giorno in cui il suo cervello comincia a lavorare da sè, cioè

a produrre, prima i fiori, poi i frutti. È questo appunto il momento della vita di cui discorriamo. La scuola non basta più da sè, e per molte ragioni nuocerebbe, se non venisse soccorsa dalla forza naturale dell'allievo.

Il Bain, un dotto pedagogista inglese, ha dimostrato che la vera educazione comincia per ciascuno di noi, quando si emancipa dalle prescrizioni e dal controllo del curriculum scolastico. La scuola è certamente un utile sussidio a chi vuole procurarsi una buona coltura, ma si sbaglia a credere che da sè basti a formare, non dico un uomo colto, ma nemmeno un uomo sufficiente. La scuola non può offrire che alcuni elementi della nostra educazione morale e intellettuale; e ciò s'intende, quando essa è buona per tutti gli anni della nostra frequenza; ma spesse volte un cattivo maestro fa uno scolare ancora più cattivo, e i regolamenti, ordinati da molti in luoghi e in tempi diversi, aiutano a disordinare, più che a disciplinare gli intelletti. A un tratto la scuola cessa e comincia la vita. Ebbene, chi, per mancanza di energia sua, avrà sempre appoggiato il peso della sua vita ad un maestro, si troverà a un tratto senza sostegno, e stenterà a camminare da sè. Occorre dunque che nell'età preziosa il giovinetto si sforzi di diventare il pedagogo di sè stesso, e chiamando spesso a raccolta le sue facoltà e le sue attitudini, impari a dirigerle, a esercitarle.

Finchè si eseguisce per docilità d'animo ciò che vien comandato di fare, l'uomo non è che una bella macchina perfezionata; ma egli comincia a valere quel giorno, che comincia a pensare e a fare da sè.

Lo studio, l'abitudine del pensiero, la lettura, l'osservazione delle cose, l'indagine volontaria, e tutto quel complesso di spirituali esercizî, che gl'Inglesi riassumono nella parola di self-culture, conducono a cime molto più elevate, e mettono l'uomo non solo al disopra degli altri, ma al disopra anche delle proprie passioni. L'Università fabbrica l'avvocato, il medico,

l'ingegnere, il professore, lo speziale; la Borsa fa l'uomo d'affari; il magazzino fa il negoziante; l'officina, l'industriale e l'operaio: ma l'uomo non si fabbrica che da sè, battendo sè sopra sè, riflettendo, osservando, conversando, studiando, leggendo, coll'abitudine di pensare. Insegnare ai giovani quest'arte di educare sè stessi vale più che lasciar loro un milione in eredità. Poche opere di carità sono tanto misericordiose e degne di premio agli occhi di Dio, come l'avviare una giovane volontà alla conquista delle sue forze, non già con gridi inconsulti e con invettive, come si usa colle bestie restìe, ma con una serie ordinata di esercizî, che ne rinvigoriscano le membra e ne ritemprino la costituzione.

Il giovinetto, che soffre della sua incapacità, come vedemmo nel caso di Alberto, sarebbe meno vile e svogliato, se sapesse che strada prendere per uscire d'imbarazzo, e non rimanesse incerto e pauroso nel dubbio che tutti i suoi passi possano essere buttati via in una fatica inutile, che lo farà perdere di più. Il volere è molto nel sapere, e il primo sapere è il formarsi l'idea della propria ignoranza.

Immaginiamo un mercante che voglia avere un'idea dell'azienda sua. Egli comincia col fare un diligente inventario dell'attivo e del passivo: poi ordina l'azienda in modo che nulla manchi di ciò, che è necessario al buon andamento di essa. Così si deve provvedere alla nostra coltura. Si cominci con un buon inventario delle nostre cognizioni. Posseggo io veramente tutte le cognizioni che credo di avere, e che sono quasi i ferri del mio mestiere? Sono esse collocate in quell'ordine, che le fa trovare al primo bisogno? Il non intendere ciò, che altri intende, non dipende da vuoti spaventosi, in cui le cognizioni sprofondano per sempre? Consacro io giornalmente il numero di ore necessario per il buon andamento della mia azienda intellettuale, o sono invece il padre del disordine e della pigrizia?

Provi ciascuno a scrivere le risposte, che la coscienza manda dal cuore a queste dimande, e tro-

verà le segrete ragioni del suo fallimento. No, tu non possiedi tutto ciò che la gente crede; le tue scatole hanno grandi etichette, ma son vuote di dentro: i tuoi registri non sono in ordine: bisogna rifare il credito da capo. A questo lavoro di riordinamento giova l'Arte dello studio, che è tanto più necessaria, quanto meno è insegnata nelle scuole e poco conosciuta dagli stessi maestri.

L'Arte dello studio.

L'insegnare è fatica sprecata, se non s'insegna insieme l'arte d'imparare. I maestri in generale non hanno la previdenza del campagnuolo, il quale non va a spargere il suo grano fra i sassi, ma prepara prima il terreno e non riposa mai finchè non abbia messo il grano nuovo nei sacchi.

L'arte dello studio è una serie di piccoli artifici e di mezzi pratici, che aiutano la mente a procurare il sapere e a conservarlo. Guarda prima agli strumenti del lavoro, cioè la carta, i libri, le penne, l'inchiostro, le matite, ecc., per venire poi all'uso di questi strumenti e alla collocazione materiale delle cognizioni, che si acquistano. Che cosa si direbbe di chi ammonticchiasse i libri di una biblioteca in mezzo alle stanze, invece di collocare ciascun volume nel suo palchetto coi segni di catalogo? Anche le cognizioni vogliono essere ordinate con precisione, in modo che uno possa trovarle al minimo cenno della volontà.

Quest'ordine interno non si ottiene che con un ordine esterno nei libri, nei cartolari, nelle note, nei registri del proprio lavoro; perchè l'armonia del pensiero viene dall'armonia delle cose che essa riflette, e generalmente i grandi errori che l'uomo commette nella sua vita cominciano quasi sempre dagli scarabocchi e dalle macchie d'inchiostro della scuola.

I Tedeschi e gli Americani mostrano di avere più di noi il senso di questo ordine delle cose nell'ordinamento che essi danno alle scuole e al materiale scolastico, in cui nulla è accolto, se non prima approvato da una razionale esperienza.

Il povero professore Sterzani (morto or non è molto nel fiore degli anni e delle speranze) era tanto persuaso che non vi può essere disciplina di pensiero e di affetti, dove domina il disordine delle cose, che ai suoi scolari ordinava la misura dei libri, il colore dei cartoni, diverso per ogni materia; e voleva che i manoscritti fossero stesi in colonna, con largo margine a destra, e in ogni cartolare limitava il numero dei capitoli dettati, e ciascun capitolo divideva in un certo numero di periodi; e infine riassumeva tutta la materia in un indice numerato, che faceva studiare a memoria. Alla fine del corso non una parola andava perduta, e tutto l'insegnamento, legato a numeri e a colori, entrava, come dipinto, nella mente dei giovani scolari.

Alberto Pugliesi deve a lui se ha potuto in meno d'un anno ricuperare il terreno perduto. La grande sapienza pedagogica del professor Sterzani si riduceva quasi tutta al metodo; e il metodo all'ordine delle cose e del procedimento. Il celebre maestro di pianoforte Antonio Angeleri, dalla scuola del quale uscirono dei famosi concertisti, era per conto suo un mediocre esecutore, e pochi ricordavano di averlo veduto colle mani sulla tastiera; ma il metodo e il procedimento era in lui così chiaro e costante, che anche i mediocri dovevano trarne profitto, quasi per forza.

Quanti uomini maturi e presso a incanutire vorrebbero avere il tempo di rifare sè stessi con ordine e solidità! Molte cognizioni e molta esperienza si possono accumulare, vivendo fra i libri e fra gli uomini; ma non c'è da fidarsi a costruire sopra un mucchio. Aver nella testa uno sterminato numero di fatti e di pensieri, non disposti nell'ordine naturale della scienza, è più un impedimento che un

aiuto; e molti dicono e scrivono solitamente i loro spropositi non già su ciò che non sanno, ma su ciò che sanno poco o male.

Aiuta a fare e mantenere quest'ordine l'ambiente in cui l'uomo studia e lavora. Se le grandi energie riescono in qualunque maniera, anche a dispetto della fortuna, gli spiriti comuni hanno bisogno, come le piante comuni, delle condizioni propizie per svolgere i germi della loro vita. L'ambiente può essere la vostra casa, la vostra famiglia, il collegio, il seminario, o in mancanza d'ogni altra comodità, una camera della vostra casa, un angolo della vostra camera, o un buco tutto per voi, dove al rientrare in casa possiate quasi deporre coi libri i pensieri dello studio e ritrovarli come li avete lasciati.

Il mio studietto.

Fu per Giovanni Pizzi un gran giorno quello, in cui suo padre, sbarazzando un certo bugigattolo pieno di vecchie masserizie, lo fece riparare con un assito, sul quale impastò una carta a fiori bianchi e rossi. Poi gli disse: — Questo d'ora innanzi sarà il tuo studietto.

Il signor Pizzi aveva una bottega e un magazzino di granaglie, e tutto il giorno era un andare e venire di gente, un trascinare di sacchi e carriuole, un vociare di facchini, un dentro e fuori con un eterno sbattimento di porte. Oltre alla bottega aveva una nidiata di figliuoli di tutte le età, dei quali Giovannino era il maggiore; e anche questi facevano un terribile rumore, di maniera che il povero studente non sapeva spesso dove collocare i libri e come raccogliere i pensieri. A suo padre stava a cuore ch'egli terminasse gli studi tecnici, e ottenesse una patente di ragioniere, sia per alleggerire un poco la barca, collocando il ragazzo fuori di casa, sia per

avere in lui un aiuto nel dar ordine a un'azienda, che il povero uomo conduceva all'antica, scrivendo meno che poteva, amministrando più a braccia, più colla buona fede, che colla partita doppia. Il buon uomo non avrebbe potuto fare un regalo più bello a Giovannino di quei due metri quadrati di superficie, divisi dal frastuono del magazzino e dalla famiglia, da un assito ricoperto di carta.

Quando il ragazzo vi ebbe collocato un tavolino e una sedia, e che si trovò solo rinchiuso in «casa sua», gli parve di conquistare una personalità e di vedere per la prima volta sè stesso curvo sopra i suoi libri.

Per un mese il suo cuore non uscì mai da quel bugigattolo, ch'egli pensò di arredare e di abbellire, senza spendere troppi denari, fabbricando egli stesso degli scaffaletti coi pezzi di una vecchia cassa, ornando le pareti coi disegni suoi e con vecchie carte geografiche, trovate per pochi soldi sulla fiera.

Il desiderio di riempire le pareti di libri gli faceva risparmiare dei quattrini, che prima spendeva volontieri in uccelli e in istrumenti da caccia.

I libri comperati, pagati e rabberciati da lui, volevano essere letti per i primi, e leggendo, ei provava un sapore nuovo, un gusto delicato, che inebriava la mente, una gioia «tutta sua» che gli faceva dimenticare tutto il resto e lo rendeva sordo a tutti i rumori della casa e della strada.

Un giorno venne a trovarlo un suo zio prete, che visto il piccolo studio del figliuolo, gli promise dei libri e una raccolta di bei minerali, dei quali s'era dilettato un poco nella sua giovinezza. L'arrivo di quella cassa di quarzi e di cristalli (c'erano anche delle conchiglie e dei piccoli fossili), fu per Giovannino la scoperta dell'America, non tanto per l'utile ch'ei ne poteva trarre, e che non poteva esser molto grande nella sua condizione, quanto per il gusto di costruire un altro stipo colla vecchia cassa, e di esporre quei preziosi minerali agli occhi dei visitatori. Se oggi Giovannino ha qualche cognizio-

ne di storia naturale, la deve non tanto alla vocazione di questi studi, quanto al gusto che provò la prima volta ch'egli potè arricchire il suo studietto di quelle preziosità. E se egli è diventato un valente contabile, e un amministratore intelligente, il merito in gran parte è dell'ambiente, che ha saputo crearsi intorno, nel quale la sua mente ha potuto svolgersi in un'atmosfera favorevole ai suoi pensieri.

Il suo studietto fu quasi per lui un magazzino succursale della testa, dove potè preparare e conservare tutti quei materiali di studio, che l'età e le condizioni domestiche non gli permettevano ancora di apprendere. Un giorno fra le vecchie stampe della fiera trovò una bella testa di B. Franklin: la comperò, la pose in una cornice d'oro, e la collocò come il genio protettore del luogo. Venne da sè il desiderio di leggere la Vita del sommo americano, e dopo la vita le operette morali, specialmente quell'«Almanacco del buon Riccardo», in cui in una forma semplice e buona è tracciata la strada della fortuna. Fu appunto sui libri del Franklin, e per simpatia al suo ritratto, che Giovannino si diede con tutto l'animo a studiare l'inglese, ciò che gli ha procurato in questi giorni la rappresentanza di una ditta di carbon fossile che ha sede in Londra, e che gli assicura uno stipendio di cinque mila lire all'anno.

Io non dirò che tutta questa grande fortuna derivi, come il vino dall'uva, da quelle due braccia di assito, che suo padre un giorno fece collocare in un angolo del magazzino; non dirò questo assolutamente, perchè altri più pigri di Giovannino, anche con uno studio pieno di libri e fornito di tutte le comodità, avrebbero potuto restare ignoranti; ma è certo che Giovannino Pizzi, senza il benefico aiuto dell'ambiente, avrebbe perdute molte buone occasioni di fare e di conoscere il suo bene.

Il precetto che dice: «Fuggite le occasioni di fare il male», è buono, ma incompleto, se non si aggiunge: «e cercate quelle che aiutano a fare il bene». Nel bene solo si conia l'effigie dell'uomo.

La compagnia dei buoni amici, la conversazione delle persone colte e saggie, i viaggi, la curiosità del conoscere e di vedere paesi, fabbriche, industrie, istituzioni nuove, sono altrettanti stimoli a desiderare e a compiere il bene. Ma non tutti possono procurarsi questi vantaggi, che ne presuppongono altri dipendenti da noi, come la ricchezza, la nobiltà della famiglia, il parentado, le conoscenze private e pubbliche dei nostri genitori. Ciò invece che è nelle mani di tutti quelli, che hanno la volontà della propria educazione intellettuale, è il leggere molto, il meditare, l'apprendere qualche lingua straniera, e il saper curvare la giovinezza a un intenso e regolato programma di studio, non per diventare uomini dotti, ma per creare intorno a sè un ambiente d'idee vive ed elette.

I miei libri.

Dei libri e della loro efficacia morale molto si è scritto in tutti i tempi specialmente da coloro che più ne hanno approfittato. Potrei recare qui un centinaio di nomi e di citazioni, le quali tendono a dimostrare che ai libri noi dobbiamo la vita del pensiero, nella stessa maniera che ai genitori dobbiamo quella del corpo; ma per non uscir troppo dai confini che ci siamo imposti, nomineremo alcuni pochi, fra i migliori, che ne hanno parlato. Il Franklin in una sua lettera scriveva: «Quando io ero un fanciullo mi cadde nelle mani un libro intitolato: «Saggio sulla maniera di fare il bene». Il primo possessore ne aveva fatto sì poco conto, che molte pagine erano state lacerate. Ma il resto mi colpì tanto che ha esercitato una grande azione su tutta la mia vita. E per quel volume che io ho sempre stimato il buon nome d'un uomo più d'ogni altra

riputazione di sapere e di nobiltà. E se vi pare ch'io sia stato un cittadino utile, il mio paese lo deve a quel volume».

Chi sa quanta parte abbia esercitato Beniamino Franklin, detto il Socrate moderno, nella storia della civiltà, non può desiderare intorno all'efficacia dei libri una più grande dimostrazione. Il Montaigne, lo Schiller, Napoleone I, il Foscolo, confessano di dover la maggior parte della loro volontà a un libro rimasto famoso nella storia dell'educazione, voglio dire le «Vite degli uomini illustri» di Plutarco. E così continuando a scorrere le memorie degli uomini insigni, per esempio, quelle del Goldoni, dell'Alfieri, del Gozzi, del Giusti, e ricostruendo la vita dei più grandi ancora, come quella del Manzoni, del Muratori, di Galileo, di Michelangelo, di Dante, o si trova una spontanea confessione di gratitudine verso i libri, o si vede che un libro, più potente degli altri, servì quasi di base alla loro grandezza.

Ma più che gli esempi dei grandi, i quali son troppo alti per i piccini, giova riflettere quanto sia necessario di leggere a tempo opportuno certe cose, che poi non si leggono più, o per mancanza di tempo, o perchè è passata l'età utile per sentirle e per compiacersene. La buona fede, per esempio, che il giovinetto pone nel leggere i libri dei poeti e gli esempi dell'umana virtù e dell'umana pietà, difficilmente si ritrova a trenta e a quarant'anni, quando l'esperienza amara della vita spegne spesso nell'animo la fede e l'illusione. Nell'età matura ai libri si cerca non tanto il dolce che contengono, quanto i mezzi per combattere e per difendere le nostre ragioni e le nostre passioni.

«Nell'età matura, scrisse Achille Mauri, i libri non sono più quegli amici leali dei primi anni, coi quali avremmo divisa l'anima nostra: sono amici politici, coi quali non si divide già il cuore, ma solo l'ambizione di tendere per ogni via al medesimo fine e si conserva dimestichezza, finchè solo si dura in un medesimo voto».

I libri sono più specialmente utili ai poveri solitari, ai modesti lavoratori delle fabbriche e del magazzino, a quelli che compiono studi tecnici pieni di numeri, ai timidi che non sanno parlare in mezzo alla gente, agli addolorati che non amano udire altra voce, ai traviati che non credono più alla parola del loro padre, del loro maestro e della loro coscienza, e cedono spesso alla mite e insinuante parola d'un libro buono ed eloquente.

Chi vorrà chiudere la porta in faccia a questi modesti nostri cooperatori, a questi maestri, a questi dolci infermieri, che fanno il bene senza pretendere d'essere ringraziati, anzi lasciando a noi tutta l'illusione del beneficio! Chi non vorrà abituarsi a vivere volentieri nella loro compagnia, se, fra i cento amici, sono gli ultimi a lasciarci e i più sinceri nel consigliarci?

Ma — si dice — i libri costano, e un giovinetto, che studia, o che attende ai negozi, non può spendere che per i ferri del suo mestiere; il libro è un oggetto di lusso che non tutti possono avere in casa.

Poichè questa fra le scuse della giovanile pigrizia potrebbe essere la più vera, lasciando ogni altro panegirico intorno alla utilità del leggere, fermiamoci un poco a discorrere dei modi di acquistare i libri e del modo di farli.

*

Se si comincia a persuadersi che il denaro speso in libri è bene impiegato, e che la rendita che se ne cava è delle più utili e sicure, sarà meno difficile trovare qualche soldo per procacciarseli. Se si confronta poi il vantaggio, che danno le cognizioni e le idee acquistate sui libri, coi vantaggi, che il troppo mangiare, il troppo bere, il vestire galantemente, l'andare a spasso in carrozza, il fumare, il giocare alle carte, il rompere e il buttar via la roba buona procurano all'uomo, si vedrà che si ha torto di non spendere meglio i quattrini.

Oggi non c'è motivo di lamentarsi della scarsità e del gran prezzo della produzione libraria; v'è all'incontro una pericolosa abbondanza. Pubblicazioni letterarie e scientifiche innondano sotto tutte le forme il paese, e con uno scudo ogni uomo può comperare tanti libri, fra vecchi e nuovi, quanti non ne poteva avere un letterato cent'anni fa con cento lire.

Oltre agli acquisti fortunati che si possono fare sulle fiere e sui muricciuoli, la stereotipia ha portato il classico e il trattato a misura di tutte le borse. Vi sono le biblioteche dette popolari e circolanti, che pongono il volume a nostra disposizione per quel tempo che ci può servire: vi sono i Circoli filologici, dove insieme allo studio d'una lingua straniera, si ha il vantaggio d'una biblioteca. Un mezzo ancora più semplice sarebbe che tutti gli allievi d'una classe o un gruppo numeroso di amici mettessero insieme un catalogo coi libri di cui ciascuno può disporre, e coll'obbligo a ciascuno di prestare il libro che fosse da un altro desiderato. Con tutti questi soccorsi i denari non sono nemmeno necessari per poter usare di un bel numero di libri: e i piccoli risparmi potrebbero servire all'acquisto delle opere più necessarie, quali i manuali di scuola, i vocabolari, gli atlanti e i trattati scientifici.

Una piccola società di giovinetti volonterosi, che non avevano troppi denari da spendere, aveva trovato un artificio altrettanto semplice che vantaggioso per mettere in comune il tesoro delle loro cognizioni e per trarsi anche la voglia di servirsene nella misura delle loro forze. Stabilirono di scrivere in collaborazione un giornaletto settimanale, che intitolarono con giovanile entusiasmo: «Un po' di sollievo», che usciva manoscritto in un limitatissimo numero di copie, e girava di mano in mano fra gli associati. In ciascuno di questi numeri i collaboratori facevano l'esposizione sommaria di qualche loro libro, trascrivendone i passi più significanti, e corredando il riassunto colle loro personali impressioni. Non stavano

molto a scegliere, ma pigliavano di volta in volta i volumi, come li trovavano nella loro libreria domestica, saltando da un libro di storia a uno di letteratura, da un volume di versi a una raccolta di novelle e di lettere, da un'edizione del seicento a un giornale di viaggi di fresco uscito.

Era un lavoro facile, senza orgoglio, in cui bastava la volontà e la diligenza dell'esecuzione; ma il vantaggio morale in capo all'anno riusciva per tutti e per opera di tutti, anche dei più modesti, immediato e sicuro. La raccolta di quei fascicoli valeva per sè come una piccola libreria.

Quei giovinetti, alcuno dei quali oggi ha più d'un pelo bianco, avevano in tal modo scoperta l'arte di fare i libri. Nulla impedisce che ognuno possa fare altrettanto anche per conto suo.

Prendere di ogni libro che si legge, insieme al titolo, la somma dei capitoli, e trascriverne in un registro i concetti fondamentali e quelle sentenze, che più rispondono nel momento della lettura al sentimento dell'animo, e infine indicare ove il libro si possa ritrovare, quando occorresse di consultarlo di nuovo, è un assicurare per sempre il possesso di quel libro, è quasi un non restituirlo più, è un vero e santo rubare il pane del sapere senza rimorso e senza danno di nessuno.

Il Tommaseo consiglia un modo filosofico di prendere annotazioni, che forse non a tutti riesce così facile e così completo, come questo che qui si propone. Vuole che il lettore apra molte rubriche sotto i concetti fondamentali della natura e della vita umana, quali, per esempio, «Dio, Anima, Scienza, Arte, Virtù, Vizio, Costumi», ecc., e man mano che uno legge e trova cosa che convenga a uno o a più dei titoli soprascritti, registri nella parte assegnata, notando il libro e il nome del suo autore; per modo che dopo alcun tempo egli si trova d'avere innanzi una raccolta metodica di opinioni, di contraddizioni e di descrizione sopra i diversi argomenti, e quasi una storia morale e descrittiva dei fatti umani e naturali.

Agli spiriti più forti e più curiosi può convenire questo esercizio, che non è soltanto di penna, ma dimanda un giudizio sempre presente ed operante; ad altri può giovare l'ordine materiale dei libri, come si presentano di volta in volta; ciò che veramente nuoce a tutti è quel leggicchiare sbadato, per ozio, senza rispetto al libro e al suo autore, saltando tutto ciò che non si fa leggere da sè: è quel buttare il libro senza spremerne il sugo, come fa il ghiottone, che d'ogni piatto assaggia il dolciume e rimanda il resto. In tal modo è impossibile che uno si formi il gusto della lettura, e che tragga dai libri l'alimento morale e intellettuale, che hanno in sè. Molti leggono eternamente per una specie di bisogno morboso, o per inveterata abitudine; ma nessuno si accorge che il loro spirito progredisca e acquisti vigore. Le idee e le immagini di tanti volumi inghiottiti passano come ombre nell'anima di costoro, e come ombra svaniscono: talchè se uno di loro fosse costretto a ripetere un fantasma solo di un'opera, letta l'anno prima, è molto se del libro saprà raccapezzare il titolo e il nome dell'autore. Questo leggere è più debilitante che corroborante, in quanto distoglie la mente dal pensare di suo, occupata com'è giorno e notte a scorrere le idee altrui, e finisce col lasciare nell'animo una confusione, che fa ombra alla realtà.

È specialmente nella lettura dei romanzi che risiede questo pericolo; e poichè i romanzi sono libri che la giovinezza predilige, è facile che la passione stessa del leggere sia nell'età preziosa il primo e il più fatale impedimento al leggere bene.

Non parlo per ora del male che i romanzi cattivi possono insinuare nelle coscienze, ancora incapaci di giudicarli. Su questo argomento dirò più avanti tutto ciò che mi sta nel cuore. Qui parliamo dei libri troppo facili in genere, che, cullando la fantasia e il sentimento in una pacifica ninna nanna, accompagnata da una dolce vertigine di cuore, abitua la mente giovanile ad aver paura d'ogni cosa

più ardua, e trasforma la battaglia del pensiero in un cascante minuetto. «Tutti i giovani intelligenti — scrive un moralista americano — più o meno leggono; ma pochi leggono con un intento determinato. Leggono all'impensata storie, biografie, viaggi, romanzi, libri buoni o cattivi, libri di valore e libri di nessun pregio, quello che capita loro tra mano. Letture simili non saranno forse assolutamente inutili, ma in confronto di letture sistematiche e ben dirette saranno certamente una perdita di tempo. Se invece un giovane si risolve a fare un corso di letture sopra un argomento speciale, per esempio, la storia, e lo seguita per mesi ed anni, finirà senza dubbio per distinguersi in quel ramo di sapere. La mente del giovane così sollevata sarà piacevole compagnia per lui stesso e per gli altri».

*

Un altro pregiudizio contro il leggere è la scusa che non si ha tempo. Gli studenti mettono avanti questa scusa col pretesto che hanno troppo da studiare: i commessi di negozio, gli impiegati delle amministrazioni pubbliche e private, i giovinetti, che apprendono un'industria o un mestiere, mettono fuori la ragione che hanno ben altro da fare. Contro questo pregiudizio non risponderò io, ma lascierò parlare un americano, il Thayer, che nel suo bellissimo libro: «Tatto, Energia e Principii», rivolgeva la sua parola ai giovani operai di un paese, dove il lavoro e il tempo è stimato più dell'oro. «Con un buon sistema, qualunque giovane può facilmente risparmiare per la lettura due ore al giorno tra l'alba e il momento di coricarsi, ed osservate, vi prego, quanta utilità potrà ritrarre dall'uso giudizioso di quel tempo. Potrà leggere e comprendere almeno venti pagine all'ora, ossia quaranta pagine al giorno, che, valendosi anche della domenica, diventeranno in media cinquanta: saranno trecento cinquanta pagine

alla settimana, più di diciotto mila pagine all'anno, cioè quarantacinque volumi di quattrocento pagine ognuno. Se il giovane leggerà per un anno libri di storia, per un altro biografie, per un altro viaggi, per un altro filosofia naturale e così via via per una serie d'anni, finirà in quindici o venti coll'esser versato in tutti i rami principali delle cognizioni umane; a sessant'anni potrà per l'istruzione letteraria competere coi professori delle migliori Università, i quali abbiano la stessa età. I giovani dovranno riflettere bene su questo consiglio pratico che non è una illusione, nè un calcolo falso. Si può dimostrare matematicamente che coll'occupazione sistematica un uomo riesce ad avere disponibile una quantità di tempo tale da permettergli di distinguersi nella società letteraria. Mette dunque conto ai giovani di ordinare bene le loro occupazioni giornaliere, non fosse altro, per trovare il tempo di leggere ».

Il mio programma di studio.

I programmi scolastici pensati e ordinati da persone autorevoli, ma in un modo uniforme per tutte le provincie, per tutti i temperamenti, per tutte le esigenze, sono abiti fatti sopra un'unica misura, alla quale è forza che si adatti tanto il grande che il pigmeo, e sono o troppo corti o troppo lunghi, con fastidio e impedimento di chi ha molta strada da fare.

In un paese, dove l'ignoranza è ancora molto estesa e profonda, i programmi scolastici possono tirare la gente a quel mininum di sapere, che basti a rompere le tenebre; ma nessuno pensi di riuscire mai un uomo utile e bravo in una qualsiasi arte o industria o dottrina, se non procura per tempo di stabilire il suo programma di studio, fatto sulla misura delle sue forze e delle sue condizioni sociali,

e tale che valga a condurre dirittamente ed energicamente allo scopo.

I programmi pubblici tendono a dare un'istruzione tecnica professionale e a creare un certo numero di specialisti, di cui l'industria, la legislazione, la scuola, l'arte hanno continua necessità; il mio programma provvede più specialmente a me e, oltre al riempire le molte lacune della mia personale educazione, mira a stabilire il solido fondamento intellettuale e morale, che deve sorreggere tutta la vita.

Le scuole speciali — scrive il Bonghi [1]) — hanno tutte questo effetto: restringere il campo dello spirito, sviarne lo sguardo da ogni maniera di operosità intellettuale, che non si appunti a un fine circoscritto e immediato. Coltura invece si chiamá la preparazione della mente e del cuore più adatta a mettere l'una e l'altro in grado di comporre il loro fine.

Fu più volte notato che la forza morale degli antichi non consisteva tanto nel gran numero degli specialisti, che formano la forza dell'industria e della scienza moderna, quanto nel gran numero di persone moralmente e civilmente cólti in molti rami di onesto vivere e preparati a cogliere in ogni parte qualche frutto sano di vita e di operosità.

Se leggiamo i libri degli antichi vediamo chiaramente quanta importanza annettevano i migliori a questa larga e feconda educazione personale, procurata in parte dalle leggi dello Stato, e in maggior parte ottenuta da ciascuno colle forze proprie. Più d'ogni altro Demostene offre in sè un chiaro esempio di educazione autodidattica, mirabile anche per gli sforzi, che dovette fare per vincere i gravi difetti di una pronuncia balbuziente. La storia lo descrive declamante a voce alta, con un sassolino in bocca, alla riva del mare burrascoso, di cui cercava vincere il rimbombo. Il suo modo di studio consisteva prin-

[1]) Nella prefazione al *Protagora di Platone.*

cipalmente nel fissarsi sopra un'idea coll'intenzione di estrarne tutto il succo vitale. A tale intento copiò otto volte tutte le storie di Tucidide e lo studiò a memoria parola per parola.

Essendo l'educazione degli antichi diretta più specialmente a fare l'uomo pubblico e il pubblico oratore, si può vedere nei libri di Cicerone, di Quintiliano o di Seneca quali e quanti espedienti suggeriva la dottrina rettorica a chi voleva diventare perfetto parlatore.

Oltre allo studio dei greci esemplari, i Romani intraprendevano viaggi in Grecia, e rimanevano molti anni nelle scuole dei retori ateniesi. Cicerone, dopo aver ascoltato Molone di Rodi e Filone, non rifuggì dall'imparare l'arte declamatoria dai celebri comici Esopo e Roscio. Le numerose sue opere oratorie dimostrano ancora quanto egli studiasse e agitasse questa arte in cui riuscì tanto eccellente.

Se dagli antichi veniamo ai moderni, vediamo che in ogni tempo non uscirono dalla volgare schiera se non coloro che, come Dante, si fecero per tanti anni macri nell'esercizio della loro attività.

Emanuele Kant, nelle sue «Idee sull'educazione», dice chiaramente: — Le forze dell'animo si coltivano meglio quando si fa da sè tutto quello che si vuole intraprendere.

Il maggior aiuto per intendere è il fare. Impariamo più profondamente e teniamo meglio a memoria ciò che abbiamo imparato da noi stessi.

Il Foscolo, giovinetto, si era prestabilito un vasto programma di studi che il Carrer riporta per disteso nella Vita di lui con queste parole: — Il piano dei suoi studi comprendeva la morale, la metafisica, la teologia, la storia, la poesia, la critica e le arti.

Nella morale proponeva a maestro il «Vangelo» e gli «Uffici» di Cicerone: nella politica Montesquieu e il «Contratto Sociale»; poi soggiungeva come precetto principale: «Anima indipendente e ponderatrice delle nazioni antiche e moderne». Seguiva un lungo elenco di libri, che oggi non sarebbero i più

convenienti; ma non posso tralasciare di riportare queste tre ultime sue considerazioni, in cui in gran parte è il segreto dell'indole e della fortuna dell'uomo: 1.° Prima di meditare in questi libri conviene concentrarsi più volte in Bacone da Verulamio, di cui tutte le opere sono la chiave d'ogni filosofia. 2.° Si deve scorrere la storia dei filosofanti di tutti i tempi per onorarli o deriderli. 3.° Conviene fuggire la lettura di ogni libro che tratti di politica, di morale, metafisica e teologia, prima di essersi sprofondato almeno per sedici anni nei libri citati e più di tutto nelle proprie meditazioni».

Dopo aver toccato un poco della lettura dei poeti, consigliava, quanto alla pittura, osservazione attentissima su Raffaello, Correggio, Tiziano e le opere del Mengs: quanto alla scoltura, la storia del Winkelmann e i greci poeti.

Questo vasto programma che il Foscolo imponeva a sè stesso ne' suoi primi anni, dimostra che gli spiriti eletti non diventano tali, se non per uno sforzo della volontà e con un metodo razionale e assiduo di coltura. Come Demostene in Tucidide, il Foscolo consigliava a sè stesso di concentrarsi in Bacone. Anche il Montaigne confessa di aver attinto come le Danaidi «remplissant et versant sans cesse» nei libri di Plutarco e di Seneca. Dante e il Manzoni amarono a preferenza Virgilio; e Michelangelo raccoglieva la sua gran mente più volontieri sulle pagine della Bibbia.

Se si potessero rimovere tutte le circostanze della vita di ogni uomo eminente, si scoprirebbe che in fondo essa si appoggia sopra un libro prediletto, in cui più spesso e più profondamente si raccolse. Saper scegliere questo libro fondamentale e ritornare giornalmente a meditarne le pagine, è come un collocare la pietra angolare della propria coltura.

Dai volumi delle «Opere inedite» del Manzoni risulta con quanta pazienza e con quanto rigore di metodo il valent'uomo educasse la sua mente. Le

sue postille ai libri di filosofia, di economia, di storia, di letteratura sono così numerose e così avviluppate ai testi, che si è potuto trarne un sugoso volume di cinquecento pagine, e mille ancora se ne potrebbero raccogliere in tanti pensieri e commenti; lavorìo energico e senza ambizione d'una mente, che andava preparando e consolidando sè stessa.

Uomini grandi si videro innalzarsi senza l'aiuto di alcuna scuola, anzi a dispetto dei metodi e dei pregiudizi scolastici. E, per fermarci ai contemporanei, ricorderemo soltanto che il Lesseps non è ingegnere, il Pasteur non è medico, Spencer e Ausonio Franchi non sono dottori in filosofia, Ascoli non è dottore in lettere, Cesare Cantù non ha mai veduto le aule di una Università.

Questi esempi vogliono dimostrare non già che per riuscire uomini di valore siano d'impedimento i titoli accademici e il tirocinio dei pubblici programmi; ma solamente che nessuno esce dalla mediocrità e dalla oscurità, se da sè stesso non si edifica.

*

Quale sarà il mio programma di studio?

Non possiamo per le ragioni addotte rispondere con un progetto che valga egualmente bene per tutti e nemmeno per pochi. Appunto perchè individuale, solamente chi è nel bisogno può sentire ciò che gli manca. A uno può bastare la ripetuta meditazione di pochi libri; a un altro serve meglio una ricca e svariata lettura. L'uno può edificare il suo ingegno sulla dialettica, l'altro ama fondarsi sull'erudizione. A chi la poesia serve di stimolo, a chi di sonnifero: chi ha bisogno di freno, chi di eccitamento, chi di conforto.

Tuttavia, anche in mezzo alla varietà degli ingegni e delle condizioni sociali, non si può pensare un uomo desideroso di occupare con onore e con decoro un posto nel consorzio civile della sua patria, il quale non conosca la carta geografica, la storia e la lingua del suo paese. Sia egli pure un modesto scrivano, o un commesso di studio o un operaio d'officina, non gli farà male di sapere dove è fabbricata la sua casa, chi siano stati i padri suoi, com'è fatta la lingua dei giornali che legge e che propugnano i suoi diritti. Un gradino più in su e l'occhio corre ad abbracciare un più vasto orizzonte. I rapporti frequenti fra i diversi popoli portano naturalmente molta gente a conoscerne gli usi, i paesi, i linguaggi; e chi dall'ingegno o dalla fortuna vien portato agli alti seggi della politica e della amministrazione, sarà sempre un uomo insufficiente, se non saprà rendere conto a sè stesso delle multiformi leggi economiche e filosofiche, che reggono i molteplici fenomeni sociali e i destini della umanità.

Ecco adunque tre gradi di coltura, ciascuno dei quali può essere considerato come un programma diverso di studi personali, a norma delle forze e della volontà di ciascuno. Se non è perdonato nemmeno al fabbro e al ciabattino di ignorare la storia del suo paese e de' suoi tempi, che diremo di tanti giovani che vanno a scuola carichi di libri e che, tranne quel poco che viene a cadere sul banco, non sanno nulla delle cose che portano sulle spalle?

Il giovinetto nell'età preziosa non deve aspettare che il maestro gli fabbrichi e gli sminuzzi il pane. Non sempre un maestro insegna ciò che sa, e non sempre sa ciò che insegna; e l'incolpare i programmi e i maestri della nostra ignoranza è come accusare il Governo della gragnuola che viene dal cielo. Poichè Dio ci ha dato una testa e due mani, è bene che pensiamo e provvediamo da noi stessi ai casi nostri. Nell'acquisto del sapere i maestri non sono che i procuratori dei pigri.

Lo studio della storia.

Lo studio ordinato della storia è più necessario al giovinetto di quello che non sia un largo studio intorno alla lingua e allo stile. In Italia si è sempre dato troppo valore alle parole e troppo poco ai fatti, per modo che anche in tempi come questi, in cui pare che la retorica sia caduta di prezzo, le belle frasi sono ancora quelle che trionfano.

Oggi si può dire che la vecchia questione dello scrivere, per ciò che riguarda gli usi della vita e del sapere, sia risolta definitivamente, e un giovinetto, che non voglia dedicarsi in maniera speciale all'arte dello scrivere, deve lasciare ai grammatici e ai puristi la fatica di sgusciare parole. Più avanti tornerò su questo argomento per stabilirne meglio i confini. Intanto mi sta a cuore di dimostrare, come nessun pascolo è più indicato allo spirito giovanile, quanto lo studio della storia.

La storia è vita vissuta: è l'esperienza umana raccolta ed esposta: è lo spettacolo grandioso delle umane virtù e delle umane passioni: è la spiegazione del presente: la chiave che apre i segreti dell'avvenire. Essa ricostruisce le rovine, risuscita i morti, e allarga nel tempo i confini dell'umana famiglia.

La storia è, fra cento letture che un giovinetto può scegliere, la più educativa e la più corroborante, perchè raduna in sè le attrattive del romanzo e della poesia colla descrizione degli episodi e dei fatti più clamorosi, la sapienza della filosofia nelle considerazioni, e l'eccitamento morale nel racconto dei buoni esempi.

Se in Italia si legge poco di storia e con poco gusto, la colpa non è dello studio, ma della qualità dei libri, che una volta andavano per le scuole, nei

quali, per un antico pregiudizio, che non dispiaceva ai governanti, la storia era ridotta a un sublime esercizio di bello scrivere. Onde un fastidio immenso nel lettore di dover scegliere fra la verità e l'enfasi dello scrittore, e una monotonia infinita di fatti, che correvano tutti sopra una riga. La storia, secondo ancora la intese Carlo Botta, era una grave declamazione di fatti illustri, di guerre, di congressi, di concioni, di sedizioni, di tragedie e di apoteosi. La vita popolare era indegna, secondo il concetto degli scrittori classici, d'entrare nel racconto dei fatti umani; l'uomo storico nei vecchi libri è all'incirca come il personaggio delle tragedie alfieriane, che parla con pochi personaggi e molto da solo.

Oggi si deve riconoscere che anche la storia si fa con più arte e con più giustizia. Dopo il Guizot, il Michelet, il Lamartine, il Robertson, il Macaulay, il Cantù, il Villari, pochi libri possono promettere più varietà di fatti, di osservazioni, di sensazioni, quanto un buon libro moderno di storia. Al racconto dei fatti fondamentali dei popoli, vale a dire la legislazione, la vita economica, i rapporti internazionali, s'intrecciano i fatti più vivaci del progresso delle scienze, delle arti, delle lettere, delle industrie, la biografia degli uomini e delle donne celebri, le vicende avventurose dei grandi, i dolori immensi e oscuri dei piccini, e da epica, diventando polemica, la storia vi scalda il cuore per i diritti dei pochi, per le ragioni dei vinti, o vi commuove col racconto dei santi e generosi atti della carità e della fede.

Questa varietà e mobilità di fatti ha richiesto dagli scrittori una corrispondente varietà e mobilità di stile, che non lascia mai tregua al pensiero e all'emozione; talchè leggendo certi volumi, come sarebbe la «Storia dei Girondini» del Lamartine, l'anima si sprofonda tanto in quei tempi e in quegli uomini, che pare di esserci, e si soffre e si palpita di una vita, che Dio non ci ha data. Ogni giorno noi possiamo risuscitare in un'epoca remota col semplice

aprire un libro magico; e nessuna favola o poema può, quanto il racconto dei fatti veri, sottrarci al presente uggioso e doloroso, e persuaderci la rassegnazione.

Ma anche la lettura della storia è senza alcun sapore se non si fa con metodo. Ognuno può inventarne uno per sè coi libri e coi mezzi che ha sotto la mano, ma si ritenga per certo che il leggere la storia a caso non si può, o è una fatica senza compenso, che genera facilmente la confusione e la noia.

Un buon metodo è di far precedere a ogni nostra lettura lo studio d'un succinto manuale, nel quale la storia patria (e conviene cominciare da questa) sia riassunta in pochissime pagine, nelle principali divisioni de' suoi periodi. Fatto anche di questo manuale uno specchio grafico descrittivo, procurerò che mi sia sempre davanti agli occhi, finchè la linea storica non sia solidamente tracciata nella mia mente. Non è una grande fatica e non mi occupa più d'un mese; ma ad ogni fatto io avrò preparata una casella, e le nozioni successive, anche se vengono in modo disordinato, andranno a collocarsi ordinatamente nella linea storica secondo il loro posto naturale.

A un primo sommario potrò con vantaggio far seguire un secondo sommario, in cui tutta la storia è da me riassunta in un numero doppio di pagine, e poi, se mi sostiene la pazienza, un terzo e ultimo sommario, in cui le divisioni anteriori siano più popolate di uomini e di fatti. Dopo tre mesi di questi esercizi potrò disegnare una scala storica, nella quale ogni gradino segni una divisione, e sovra ognuno di essi vedrò collocato il nome dei fatti e degli uomini in cui il periodo si riassume.

Di questa scala storica diamo un esempio nell'appendice. È fatta sulla storia d'Italia e sopra le divisioni accettate dal De Angeli; ma ognuno intende che il vantaggio non è di trovarla già fatta.

*

Fra gli esercizi, che aiutano la mente a riposare dallo studio, oltre a queste descrizioni grafiche, è piacevolissimo il disegnare per conto proprio alcune carte geografiche. Nelle scuole si raccomanda spesso questo divertimento, che mette in moto l'ambizione dei piccoli calligrafi e fa un gran spreco di seppia e di pennelli; ma l'esercizio, come si fa in molte scuole, non va più in là d'un passatempo, quando per caso non rasenti il perditempo. I ragazzi copiano di solito una carta già fatta, lucidandola e ricalcandola sopra un foglio nuovo; poi coloriscono i monti e i mari e riempiono gli spazi di una sterminata quantità di nomi, facendo a chi più ne mette; ma, come si vede, non è in fondo che un lavoro di mano, che a opera finita appaga l'occhio e lascia la mente vuota come prima. E la ragione si è che l'operazione tutta meccanica non contiene nessun concetto logico, che serva di legame e di sostegno.

Il giovinetto, che vuol invece da questo esercizio trarre un utile certo, più che ai colori deve guardare alla struttura dei paesi, e più che al complicato deve mirare al semplice. A tale intento giovano alcune carte, in cui la configurazione d'ogni paese è riprodotta con una grande e semplice figura geometrica di pochi lati, quasi circoscritta sul limite de' suoi confini, in modo approssimativo al vero. Lo spazio interno può essere diviso in un certo numero di triangoli, che vengono suggeriti ora dalla disposizione delle provincie, ora dal posto che occupano le città principali. In ognuno di questi triangoli importanti, sono indicate con una lettera iniziale le città: finalmente con poche linee spezzate i fiumi e i monti.

E basta.

Quando io so, per esempio, che la Spagna è un poligono di quattro lati, diviso in tre o quattro triangoli interni, e che in ciascun triangolo vi sono tre o quattro città a me conosciute, e procuro di stampare nel cervello questa rappresentazione geometrica, saprò in poche ore della Spagna più che se avessi lavorato un mese a dipingere e fiumi e monti e coste. In seguito, e solo quando la carta da me disegnata è divenuta famigliarissima, potrò aggiungere via via quei minori particolari che servono a compiere la nozione.

La lettura sapiente dei libri di storia dimanda continuamente il sussidio delle carte geografiche. Alternando i due esercizi le due scienze si abbracciano e quasi congiungono lo studio dell'uomo a quello della natura; due studi a cui mirano per diverse strade tutte le altre scienze e dei quali la mente umana non ha ancor saputo immaginare nulla di più grande [1]).

*

Uno dei modi più attraenti e vivaci di studiare la storia è di ricercarla nella vita degli uomini, che furono in certa guisa i condottieri dell'umanità, siano essi stati eroi, guerrieri, legislatori, magistrati, scienziati, artisti, inventori, operai, santi o pazientissimi martiri d'una nobile idea.

Nelle biografie e autobiografie l'insegnamento storico s'incarica e opera nella drammatica personalità d'una figura umana: più che la forza cieca e meccanica del destino e delle grandi masse, vediamo l'azione ragionevole di una intelligenza e di una volontà sola; meglio risulta il valore dell'uomo e della sua forza morale, quando lo si vede, non confuso, ma quasi isolato nel posto che gli è toccato nel mondo, nella sua microscopica posizione col tutto.

Spesso questo piccolo atleta si erge solo, frena,

[1]) Vedi in Appendice un elenco di libri e alcuni modelli di studi.

arresta, sospinge indietro con un sublime impeto dell'animo suo un torrente di forze che stanno per straripare; o le conduce a scorrere nel loro letto naturale e a fecondare quei campi, che esse minacciavano di sovvertire; se è poeta, richiama la luce e il sereno sopra la terra: se è filantropo, ristora i mali e restaura la fede nell'umana bontà.

Il giovinetto, che legge insieme alla vita dei più grandi operatori dell'umano incivilimento (quale sarebbe quella di Aristotele, di Dante, di Colombo, di Galileo, di Washington) anche la storia dei più modesti cooperatori, nei libri, per esempio, dello Smiles e del Lessona, nella vita, che degli artisti scrisse il Vasari, e in quella che di sè lasciarono il Cellini, il Goldoni, l'Alfieri, il Franklin, l'Azeglio, il Dupré, è tratto per cento vie a desiderare il bene quasi da un sentimento d'invidia. Quando il giovine comincia a invidiare i morti, è già sulla strada per non desiderare le miserie vanagloriose dei vivi.

*

Una storia che un giovinetto italiano non può tralasciare di leggere e di conoscere, è quella degli ultimi anni, dal 1821 ai giorni nostri, durante i quali fu preparata e combattuta la lunga e faticosa battaglia dell'indipendenza nazionale. È doloroso che per paura di falsi commenti non sia questa la storia, che più si insegna nelle scuole. Anzi si fa di tutto per arrestarsi al 15, dove la storia d'Italia torna a cadere nella sua fiacca e secolare miseria.

Il giovinetto italiano deve incominciare dal 21 la sua vita storica. Veda quei moti e quei dolori nelle «Mie Prigioni» del Pellico, legga una vita di Ciro Menotti, che raccoglie i moti del 31, rilegga col cuore palpitante una storia descrittiva delle «5 Giornate di Milano nel 48», la «Vita di Vittorio Emanuele», quella di «Garibaldi» e di «Cavour».

Sulla scorta di questi pochi libri negli anni della sua età preziosa egli potrà vivere l'età epica dei padri suoi, risentirne le commozioni, riscaldare il sangue nei loro esempi, comprendere quel che vale il presente, e desiderare che non sia troppo indegno e troppo vile.

Non vi dovrebbe essere bisogno di stimolo per spinger un'anima giovanile ad assistere allo spettacolo di grandi battaglie, di grandi rivoluzioni, di grandi trionfi, di atroci supplizi, dalle forche di Mantova, alla prima seduta del Parlamento in Roma, dal delirio del 22 marzo al cupo terrore del 9 agosto 1848. È una sfilata di re, di soldati, di sacerdoti, di dotti, di popolani, di donne, di vecchi, di ragazzi, che gemono ora sui campi di battaglia, ora nelle prigioni, ora ai piedi dei patiboli, ora sulla strada dell'esilio, che balzano ad ogni squillo di tromba, ad ogni rullo di tamburo, che congiurano e affilano nell'ombra le spade, che riempiono i campi di battaglia, le piazze, ora frementi di ira, ora calpestati da cavalli, o insanguinati dalle spade degli sgherri, o esultanti, o deliranti di gioia, coperti di fiori, trionfanti tra le bandiere. È una storia grande, in cui fin gli errori son grandiosi; è una pittura calda e colorita, che resterà eternamente dipinta nel tempo.

Lo studio delle lingue.

Io non sono dell'opinione di Carlo V, il quale diceva che un uomo è tante volte uomo quante sono le lingue che sa. E veramente conosco dei poliglotti, a cui manca più d'un pezzo per essere uomini interi. Non credo nemmeno che la conoscenza di più lingue sia indispensabile per vivere con decoro e con fortuna nel mondo.

Tuttavia è certo che chi è in grado di studiarne molte e di studiarle bene allarga il cerchio della sua vita e ha più d'una patria in questo mondo. Una

lingua è una chiave che apre molti usci, e poichè fin che si è giovani non si sa per quale porta si entrerà nella vita, una chiave di più in tasca non è certamente un peso inutile.

Quando la mente è fresca e gli organi della lingua e dell'udito non sono ancora troppo induriti dal tempo, più molle torna lo studio delle forme grammaticali e lessicali, e il movere lo scilinguagnolo in suoni nuovi e duri costa meno fatica, che non aspettando troppo tardi, quando insieme alla memoria vien mancando il tempo e la fiducia in sè.

Per un italiano le lingue vive più importanti sono la francese, la tedesca e l'inglese. La prima, come lingua universale e ufficiale, tiene in gran parte il posto di tutte le altre; la seconda è in modo speciale la lingua della coltura e della scienza moderna e ci sta quasi a ridosso: la terza, più remota a noi, è pure la lingua più diffusa nel mondo e apre l'adito a una delle più nobili ed elevate letterature.

Con tutto ciò io vorrei che un giovinetto, prima di accingersi a sciupare delle grammatiche e dei vocabolari nuovi, si dimandasse un poco se il tempo che egli sta per consumare sopra una selva di formole e di frasi senza sugo sia bene occupato; o se, date le condizioni della sua vita, la natura del suo ingegno, le probabilità del suo avvenire non sia più utile impiegarlo in un'altra maniera. Se uno si sente chiamato da natura a fare l'impiegato in un ufficio amministrativo, e non presume che di diventare un bravo e intelligente impiegato, io credo ch'egli spenderà meglio il suo tempo a studiare contabilità e scienza delle finanze, che non a decifrare una tragedia di Shakespeare o una ballata di Bürger, che altri hanno già tradotte meglio di lui.

Una volta risolto il grave quesito, se pare proprio che per la mia carriera commerciale o scientifica una lingua straniera sia indispensabile, procurerò di non perdere tempo non per altra ragione che per un gran rispetto al mio tempo prezioso. La giovinezza ha molto bisogno di osservare e di riflettere sulle

cose e di sentire le cose della vita; e due o tre anni versati in una sterile grammatica non possono che recare un danno fatale a uno spirito bisognoso di alimento. Meglio è pigliare il suo tempo a buon'ora e stendere il lavoro in tanti e piccoli esercizi giornalieri, incastrati come diversivo nelle occupazioni importanti dello studio vero. All'intensità il giovinetto deve sostituire nello studio delle lingue la continuità, la potente continuità che cava il granito. Prima dei vent'anni è raro che un uomo abbia bisogno d'una lingua diversa della sua; anzi l'istruzione d'una sintassi e d'un lessico eteroclito, oltre ad essere d'impedimento allo studio della propria lingua, guasta in molti casi l'indole ingenua e paesana del pensare e del sentire.

Aiutano a superare il fastidio che porta con sè ogni studio nuovo, molti artifici, che ho veduti praticati da alcuni allievi d'un collegio, che volevano ottenere un sussidio governativo e un posto di studio in Germania.

Essendo la più grande difficoltà del tedesco lo sterminato numero delle parole, che hanno radici diverse dalle nostre, il primo sforzo che deve fare chi vuol servirsi di questa lingua è di aver pronto sulle dita un gran numero di vocaboli col significato corrispondente. Usavano perciò quei pazienti giovani trascrivere tutti i giorni una diecina di parole sopra una lista, a grosso carattere, che attaccavano alla parete e per un giorno, nei momenti disoccupati, andavano ripetendo e cantando la litania. Ogni giorno era una litania nuova, e alla fine della settimana segnavano delle sette liste le parole più dure e più cocciute a entrare in testa; di queste facevano una lista nuova che biascicavano un giorno o due nel momento di andare in letto, nel cacciarsi sotto le coltri, al primo svegliarsi la mattina, e s'interrogavano e scommettevano fra loro, quando s'incontravano per caso su per le scale o nei corridoi. Per gli oggetti casalinghi, per i mobili, i vestiti, ecc., appiccicavano a ogni oggetto un cartellino col nome

della cosa, e lo lasciavano tanto tempo, finchè il nome non era diventato famigliare agli occhi. Così, senza togliere che pochi minuti al giorno ai loro studi urgenti, poterono in un anno (fate il conto) mettersi in possesso di tremila e cinquecento vocaboli, quanti bastano o quasi per scrivere un giornale politico.

A questi esercizi o giuochi di preparazione fecero seguire nei mesi di vacanza una prima lettura della grammatica, e bastò una corsa per rilevarne le regole fondamentali. L'orecchio aveva già in molte frasi staccate, avvertita confusamente la regola, che andava quasi a collocarsi da sè al suo posto naturale.

«Se noi consultiamo il cammino della natura — scrive lo Spencer — noi vediamo che essa non conduce mai nè gli individui, nè le nazioni alla scienza tutto di un tratto. Una lingua è parlata e già sono scritti molti poemi prima che si pensi alla grammatica ed alla prosodia. Non si è aspettato che venisse Aristotele per ragionar bene. Come la grammatica è stata compilata dopo la lingua, così essa deve essere insegnata dopo la lingua».

Come si vede, i nostri giovani amici seguivano, senza sapere, il metodo più scientifico. Quando si voglia occupare non pochi minuti, ma una buona mezz'ora ogni dì, in qualche esercizio di penna, si potrebbe tradurre oggi dieci righe, e ritradurle dimani correggendo gli errori sul testo; non mai più di dieci righe, e non mai meno, e così per tutti i cinque o sei anni che corrispondono all'età che stiamo studiando, alla fine dei quali lo studioso vedrebbe raccolto un volume di ventimila righe almeno, più di cinquecento pagine tutte fatte e corrette da lui, quanto basta insomma per saper leggere a vent'anni anche una lingua difficile come la tedesca.

Un simile lavoro fatto sull'inglese ci porterebbe molto più addentro, essendo il vocabolario di questa lingua per metà di origine latina.

In quanto al francese importa a un giovine cólto che ei lo sappia parlare e scrivere bene; qui nulla

è quasi la difficoltà del vocabolario; e gioverà vedere invece un maestro per qualche anno per la pratica e l'intonazione.

Sia qual si voglia il sistema, ciò che importa di più è che lo studio delle parole non usurpi il posto delle idee, e nemmeno un tempo più prezioso di quel che le parole valgono, se non si vuol cadere nell'errore di alcuni ricchi signori, che sanno parlare più lingue fin da bambini, e non hanno mai nulla da dire.

Questi signori, che affettano di parlare francese e inglese senza nessuna necessità, non sanno spesso scrivere un biglietto in italiano senza qualche errore di ortografia. Se ciò è quasi bello negli sfaccendati, sarebbe imperdonabile in un giovine che aspira a lavorare per sè e per il suo paese

Lo scrivere.

E ora, due parole sulla nostra lingua.

Il Giusti in una famosa lettera ad un giovinetto gli diceva: «Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana, che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla famigliare sulle labbra non basta; senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento, che hai trovato in casa e che non sai maneggiare».

E saper scrivere la propria lingua non significa soltanto conoscere un gran numero di belle parole, e saperle collocare con una certa armonia. Questa potrà essere l'arte dei linguaioli, dei toscanelli, degli arcadi e di tutti coloro che hanno una cicala al posto del cuore. Saper scrivere vuol dire pensare dirittamente a quanto bisogna, saper cogliere tutto

il pensiero senza romperlo, riprodurlo intero con sentimento e con chiarezza sulla carta, per modo che lo scritto sia quasi limpido specchio della nostra mente e del nostro carattere.

È un'arte che oggi tutti devono o poco o molto possedere, perchè lo scrivere può dirsi il primo fattore della civiltà; e senza libri, giornali, opuscoli, relazioni, leggi, in una parola, senza inchiostro, non si sa immaginare nè uno Stato, nè un governo, nè un esercito, nè una cassa di risparmio, nè una ferrovia, nè industria alcuna, nulla.

La penna è nella vita moderna ciò che la lancia fu nei tempi eroici, protegge, uccide, conquista. Chi non si addestra per tempo a maneggiare quest'arme, male per lui! Il suo posto sarà tra i vassalli o i servi.

Lo scrivere è il più nobile esercizio che un giovinetto possa compiere per la sua educazione morale e intellettuale, ma non deve mai oltrepassare i limiti d'un segreto esercizio, che provi le forze, le rinvigorisca, non le oltrapassi. Nello scrivere è la più energica ginnastica della mente; l'intelletto, la fantasia, il sentimento scendono in lotta colle parole, ed è sulla carta che spesso si combattono le prime battaglie della vita.

Ma appunto perchè esercizio eccitante e faticoso, bisogna che il giovinetto non si lasci trascinare dalla foga e dall'ambizione di dare spettacolo di sè, prima di avere acquistata la compostezza e l'eleganza dello stile, o correrà il rischio di fiaccarsi le gambe e le braccia in uno sforzo pericoloso o di farsi fischiare dal pubblico. Non è rara nei giovinetti, in questi tempi facilitoni, la smania di voler far pompa dei loro imparaticci! e molti non sanno ancora un dito del mondo e dell'umana esperienza, che già vogliono stampare. Questo voler uscire in pubblico ignudi e lordi d'inchiostro, e non vestiti che dei cenci della propria ignoranza, è veramente un gusto stupido e turpe, che non dovrebbe mai tentare che gli sciocchi.

Fin dai primi anni non sarà mai perduta ogni fatica, spesa nell'intenzione di dare alla propria mente agilità, forza e direzione in modo, che essa arrivi matura allo studio della vita e sappia con sapienza discernere il falso dal vero, il bello dal deforme, i galantuomini dagli intriganti. Se fra i cento giovinetti d'una scuola uno sarà chiamato a diventare un eccellente scrittore, tanto meglio per lui e per noi; ma ciò che più sta a cuore al paese è che tutti gli altri posseggano una buona dirittura di cervello. E a ciò serve mirabilmente una continua prova di scrivere, frenata e corretta dai consigli dei maestri e dai buoni libri.

I programmi scolastici sotto questo rispetto hanno sempre provveduto largamente secondo il gusto dei tempi e secondo l'indirizzo delle scuole speciali, e ora non starò a ripetere quanto giovino i buoni modelli, la loro imitazione, lo studio dei classici antichi e moderni, e il confronto degli stili, come richiedono i diversi scopi scientifici, commerciali, politici e accademici della società. Non c'è un modo unico di scrivere bene, ma ognuno deve studiare in sè e nella sua vocazione in quale misura debba tentare di raggiungere la perfezione. Ognuno de' miei lettori potrà farsi ripetere questi precetti da' suoi maestri e ascoltare con sommissione le parole di chi ha il dovere di provvedere alla sua educazione.

*

Ora io mi figuro di parlare non a un giovinetto, che frequenta le scuole classiche, ma a un ragazzo povero, costretto a guadagnare il suo pane in un lavoro materiale che piglia tutto il suo tempo e i suoi pensieri. Se a costui non posso dare una mercede, che lo ponga in grado di dedicarsi agli studi, posso indicare i modi di diventare migliore di cento altri.

Questi modi, oltre al leggere, si riducono a non lasciar asciugare mai il calamaio, e a non chiudere gli occhi al sonno senza aver tracciata quella linea al giorno che era il gran segreto di Apelle. Per quanto il bisogno stringa e la fatica inceppi la libertà del giovane operaio, non è chiedere l'impossibile il desiderare che nella sua giornata consacri un quarto d'ora a copiare una paginetta stampata, o a scrivere una letterina. La somma delle piccole cose fa le cose grandi; e una mente e una mano che non ismette non irrugginisce. Se un quarto d'ora non basta a fare un dotto, è più che sufficiente per togliere di mezzo un ignorante. Un uomo non è superiore che agli uomini della sua classe, e fra cento che non scrivono chi sa scrivere è il padrone.

Per questa sapiente avvedutezza abbiamo potuto vedere anche in questi ultimi tempi dei semplici operai salire agli alti onori del Parlamento, e la causa degli operai essere da loro stessi validamente sostenuta.

Quanto importa adunque, al venire innanzi di nuove moltitudini e di nuove questioni, che chi fa del pensare e dello scrivere il principale scopo della sua giovinezza, pensi e scriva con più giudizio degli altri! Fra cento, che tengono la penna in mano, il padrone sarà ancora chi la tiene meglio.

Così il Franklin racconta come imparasse l'arte dello scrivere mentre era apprendista stampatore:

«Mi accadde di trovare un volume disparato dello «Spettatore»[1]). Era il volume terzo, io non conoscevo per anco quest'opera; comperai il libro e lo lessi parecchie volte. Sommamente mi piacque; eccellente me ne parve lo stile e desiderai di poterlo imitare. A questo fine trascelsi alcuni discorsi, feci dei brevi sunti del contenuto d'ogni periodo e li misi da parte per alcuni giorni; quindi tentai, senza consultare il libro, di rendere al discorso la sua pri-

[1]) Giornale inglese celebratissimo, che fu modello al *Caffè* del Verri e del Beccaria e all'*Osservatore* del Gozzi.

ma forma e di esprimere ogni pensiero come stava nel testo, impiegando le parole più acconcie che si offrivano alla mia mente. Messo di poi a riscontro il mio «Spettatore» coll'originale vi notai alcuni falli che corressi; ma trovai sopra tutto che difettavo, per così dire, di un capitale di parole e di quella facilità a richiamarmele e ad impiegarle che parevami avrei già acquistato, se avessi continuato a far versi.... Talvolta io rimescolavo tutti i miei sunti ed in capo ad alcune settimane procuravo di disporli nel miglior ordine, prima d'incominciare a rifarne i periodi ed a compiere i discorsi. Ciò facevo per acquistar certo merito nella concatenazione dei pensieri. Paragonando poscia la mia opera coll'originale, scoprivo molti difetti e li correggevo: ma di tempo in tempo avevo anche il piacere di lusingarmi che in certi passi meno importanti mi era venuto fatto di dare un miglior ordine alle idee e di usare più eleganti espressioni: lo che mi faceva sperare che in progresso sarei giunto a scrivere bene la lingua inglese, della qual cosa io era ambiziosissimo. Il tempo, che impiegavo in questi esercizî e nella lettura, era la sera dopo il lavoro della giornata, il mattino prima che lo stesso lavoro incominciasse e la domenica, quando potevo passarla tutto solo nella stamperia»[1]).

La memoria.

È comune opinione, sostenuta anche dai più savi, che si debba coltivare la memoria mentre si è giovani, quando cioè il cervello è più facile a lasciarsi imprimere. Cogli anni la forza se ne va e colla forza se ne va la pazienza e il tempo d'imparare. Alla memoria i filosofi riducono tutto il sapere, il quale non

1) *Vita di B. Franklin*, traduzione di P. Rotondi.

è altro che un facile ricordare. Dante ha scritto che non fa scienza

Senza lo ritener aver inteso

e ad un ricordare in fondo egli riduce anche la fantasia, quando esclama:

O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi.

A queste idee non c'è nulla da contraddire: ma ciò che i filosofi e i maestri non s'incaricano quasi mai di dimostrare, è che di memoria non c'è una sola qualità, e che non c'è un modo solo d'acquistarla.

Frequente è nei giovani la scusa che non possono imparare, perchè non hanno memoria, e a questa mancanza o debolezza di mente attribuiscono la cattiva prova che fanno negli studi. Essi non hanno torto di credere che sia veramente così, perchè i primi a dirlo sono i parenti e i maestri; ma questa scusa finisce col coprire con una bandiera legittima molta merce di contrabbando e una grande quantità di pigrizia.

Io vorrei pigliare in disparte il ragazzo senza memoria e dimandargli:

— Or come va, ragazzo mio, che tu ricordi così bene la comedia, veduta quest'ultimo carnevale a teatro, e non sai ripetere una delle cose udite ieri nella scuola? Se un compagno ti ha detto una brutta parola, come va che non ti esce più dall'animo, mentre non ci sta mai una piccola data storica? E come puoi raccontare così bene il caso, accaduto l'altro anno nella via, e i pettegolezzi dei vicini? Come ritieni ancora le preghiere, che la mamma ti ha insegnato fin da quando eri un pulcino?

Se il mio ragazzo vuol rispondere a tutte queste dimande, egli è condannato.

Vediamo di rispondere un poco per lui.

*

Facilmente si ricorda ciò che ha fatto una viva impressione sui sensi e sullo spirito, come le scene vedute a teatro, o l'ingiuria che altri ci ha scagliato sul viso, o un assassinio che sia stato commesso nella via. Si ricordano bene anche le fisonomie delle persone che s'incontrano spesso, le preghiere che si ripetono spesso, le canzoni che tutti cantano, le strade solite ove passiamo, l'aspetto dei paesi veduti in certe condizioni speciali d'animo.

L'impressione e la ripetizione sono dunque le due forze meccaniche, che producono la memoria: e non so se, tranne i cretini, i pazzi e i rimbambiti, vi sia al mondo una persona, che non sappia ricordare ciò che ha conosciuto in virtù di queste due forze.

Qual è tanto smemorato che non ricordi, per esempio, gli ultimi istanti di sua madre e le sue ultime precise parole? E chi non ha pronto sulla lingua i saluti e le gentilezze che si usano fra la gente?

Un'altra forza, che ci aiuta a ricordarci delle cose, è la curiosità che ce le ha fatte cercare. Il pettegolo, che vuol sapere che cosa mangia a pranzo il suo vicino, non dimentica più d'aver veduto un giorno nel suo piatto del vecchio formaggio. Egli vi saprà dire il nome e la professione di chi va e di chi viene per le scale, e riconoscerà per via ogni persona veduta una volta, là dove lo condusse la voglia di ficcare il naso.

Vi sono donne che sotto questo rispetto paiono prodigi di memoria. Esse vi sanno dire quante volte vostra sorella ha messo un vecchio vestito, quanto l'ha pagato e il giorno e l'ora in cui sono nati i vostri fratelli. Che portenti di memoria! — voi dite. — Niente affatto. Queste donne, così miracolose in certe cose, sono le più smemorate in certe altre.

Per arrivare a tempo a un funerale, a uno sposalizio, a una festa, esse lasceranno l'uscio di casa aperto, e dimenticheranno il pollo che abbrucia sul fornello.

Se ora passiamo dalla memoria alla sbadataggine, vediamo che oltre a ciò che non fa impressione, e a ciò che non si ripete spesso, si dimentica in generale assai facilmente ciò che ci è indifferente. Quelle cento persone che passano vicino a noi nella via, e delle quali non c'importa nulla, non lasciano che un'ombra confusa nel nostro spirito, la quale sfuma presto e non resta più nulla; ma se un bel giorno uscendo di casa, vedessimo che le cento persone hanno tutte una rosa all'occhiello, ci lascerebbero subito una traccia più profonda. Così noi ricorderemmo con più determinatezza quella folla di cento persone, se uscissimo un giorno in cui si minacciano dei torbidi in piazza.

Le quali cose dimostrano al mio ragazzo senza memoria, che il ricordare non dipende da un organetto, che ognuno abbia già fatto nella sua testa, ma dal modo con cui si presentano le cose, dal modo con cui si guardano, dal modo con cui si desiderano.

Portiamoci con queste avvertenze nel campo degli studi. Fra le cento cose che s'insegnano nello spazio di un mese in una scuola, alcune saranno tali da fare una grande impressione, e queste resteranno in mente da sè. Un esperimento di elettricità, una macchina a vapore, il conte Ugolino di Dante, il racconto della morte di Cesare, le avventure di un esploratore, e altre cognizioni, che sorprendono e colpiscono, non avranno bisogno che di una semplice attenzione. Altre invece, come la declinazione dei nomi, le coniugazioni dei verbi, le definizioni esatte, le nomenclature, il materiale e l'apparato di parole, dimandano una meccanica ripetizione orale, in cui i più tardi riescono di solito assai meglio che i più vivaci ingegni.

Fra le prime e le ultime stanno in mezzo le cognizioni che possono essere indifferenti o interessanti,

a seconda del modo con cui si guardano. Se lo scolaro non vi presta che una attenzione superficiale, come alla gente che passa, dopo un giorno non ne saprà più nulla; ma se egli crede invece che ognuna di quelle nozioni è degna di essere conosciuta, e la guarda con viva curiosità, non se ne dimenticherà così presto. Il dare o il non dare importanza alle cose non dipende dalla memoria, ma dalla volontà, dalla stima che uno ne fa, dai vantaggi che spera o che non spera di ritrarne.

Ora al mio ragazzo senza memoria vorrei chiedere se la debolezza, di cui accusa la sua mente, sia eguale in tutti questi esercizi di memoria, o se in uno soltanto gli pare di essere meno pronto. È difficile che anche ad una mente comune non faccia colpo ciò che ha sempre sorpreso il mondo. È difficile ancora che a furia di ripetere pappagallescamente dei suoni, un uomo non riesca a imparare ciò che impara un pappagallo. Ma è molto facile (e qui sta il punto più debole) che uno non presti a una grande quantità di cose l'attenzione necessaria, e allora la mancanza di memoria si riduce, allo stringere dei nodi, a una mancanza di amore o di predilezione per quelle cose medesime.

Generalmente è nelle materie ingrate che più ci fa difetto la memoria, mentre in ciò che ci piace e che lusinga il nostro amor proprio, tutti vogliono essere maestri agli altri.

Gli artisti e gli scienziati, che di solito passano per i più smemorati (come si racconta, per esempio, di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Ponchielli) non sono tali perchè manchi in loro la facoltà del ricordare, ma perchè la collocano tutta nello studio dell'arte o della scienza prediletta, e non ne riservano nemmeno una briciola per il resto.

Se v'è qualche differenza, dipende dalla differenza naturale degli ingegni e dei temperamenti. Uno facile a commoversi ricorderà un gran numero di fatti che l'hanno scosso, e si lascierà scuotere da gran numero di cose che passano fredde per altri.

Un altro, mente raccolta e analitica, studierà ogni cosa con eguale attenzione e interesse, ma un poco superficialmente: un terzo, orecchio fino e organismo mobilissimo, riterrà piuttosto e ripeterà la musica delle parole, come fanno i bambini e gli orecchianti. Così vediamo Giovanni ricordare tutti i sentieri che attraversano una selva di valli e di monti dopo esserci passato una volta; e Pietro, invece aver stampato in mente il catalogo d'una biblioteca.

Le quali cose dimostrano: 1.° Che di memorie ve ne sono di molte qualità; 2.° che tutti siamo forti in qualcuna e siamo deboli in qualche altra; 3.° che per rinforzare la nostra memoria nella parte debole, bisogna esercitar questa, e non esercitare un'altra parte già forte per natura; 4.° che l'attenzione e la pazienza fanno la memoria.

Sbagliano perciò quei maestri, che raccomandano a tutti egualmente per rinvigorire la memoria lo studio esatto di molte pagine di prosa e di poesia. Questo studio meccanico potrebbe guastare del tutto una memoria già debole.

Nell'età preziosa non è questa la memoria che occorre e, tranne qualche breve esercizio d'ornamento, bisogna lasciar le antologie ai più giovani. Il giovinetto deve procurare di acquistare la memoria logica, la quale non si appoggia sulle sensazioni o sul meccanismo, ma sull'analisi delle cose. Legga una pagina e provi a ripeterne le idee principali; poi aggiunga le idee secondarie. Da una pagina passi a un capitolo, da un capitolo ad un libro. Nello studio dei fatti storici procuri di collegare un avvenimento all'altro colla ragione naturale dei fatti umani. Nello studio dei fatti fisici ragioni più che può.

Utilissimo esercizio usava il professor Sterzani co' suoi scolari, obbligandoli a ripetere la lezione del giorno prima sopra poche righe di sunto, che l'allievo doveva sviluppare più per forza propria che per reminiscenza.

Provvedono non alla memoria, ma al bisogno di una memoria speciale (come nel caso dei chimici,

dei geografi, degli avvocati, ecc.), alcuni artifici che aiutano a ritenere lunghe file di nomi, di classificazioni, di paragrafi. Il giovinetto non ha nessuna necessità di questi sforzi, o può inventare nel bisogno egli stesso qualche ripiego: ma è bene che impari a diffidare di ogni memoria artificiale e delle macchinette che ripetono poemi. Savoir par coeur, ha detto Montaigne n'est pas savoir.

Studi antipatici.

Valserina.

« *Carissimo Bianchi,*

« È accaduto quel che doveva accadere. Il professore Bernini mi ha ancora bocciato nel greco e ha detto che mi boccerà anche la terza volta, se credo di saperlo senza studiare. Mio padre da tre giorni mi regala dell'asino, e brontola ora contro di me, ora contro il greco, ora contro il professore; mia madre ha sempre gli occhi rossi, e per quest'anno, addio allegria!

« Senti, caro Bianchi, è un gran destino che un giovane, che del greco non dovrà mai servirsene in tutta la sua vita, abbia a vedersi troncata, rovinata la carriera e la vita per un aoristo! Io potrei diventare il primo giureconsulto d'Italia, poniamo; nossignori, devo prima fare i conti col Curtius e con Senofonte.

« Questo maledetto greco non lo capirò mai più. Non sono un imbecille, ma non ho la pazienza d'ingoiarmi tutte quelle classi di verbi in o, in zo, in sco, che l'anno venturo dovrò dimenticare, che proprio non servono a nulla, nè per l'anima, nè per il corpo, e non fanno che dare un gran stordimento al cervello. T'assicuro che, se non fossi quell'uomo velenoso che tu conosci, avrei una gran voglia di piangere. Da tre notti non faccio che voltarmi nel letto e mi pare di avere tutto il Peloponneso in blocco sul cuore.

« Un esame da ripetere non è una grande disgrazia, e non è la prima volta che mi capita; ciò che mi spaventa è la nessuna voglia che provo per quella arcimaledettissima lingua, che non so da che parte pigliare, che non mi va giù: per modo che verrà l'ottobre ed io ne saprò meno di prima, e per non sprecar tempo e denari dovrò pensare a cambiar strada. È un bel gusto, quando si è quasi in fine, dover tornar indietro! Che cosa farò co' miei diciott'anni suonati? e la figura? e la gente di casa?

« Ti ricordi del povero Galletti? Per un cattivo esame di matematica s'è buttato nel lago, ed io non ho finito mai di chiamarlo un imbecille. Ebbene il suo fantasma mi sta ora davanti e pare che mi dica: Vediamo che cosa saprai fare, tu.

« Io non mi ammazzerò, sta certo; ma ora capisco come possano passare per la testa certe idee. L'altro giorno, se avessi avuto cento lire in tasca, avrei valicato il confine in braccio alla fortuna, in cerca d'un mestiere o d'un tozzo di pane. Penso di scrivere alla Società d'Esplorazione in Africa, se hanno bisogno di un disperato. Guarda, Bianchi, che cosa può mettere in mente un aoristo. Se non fosse l'idea della povera mamma, a quest'ora sarei già lontano le mille miglia. Vedendo lei che piange, piangono le mie sorelle, piange la Cunegonda, e tutte le donne che lavano presso la fontana sanno che io ho ricevuto un gran torto da un certo signor Senofonte.

« È un ridicolo, che tocca l'atroce.

« In mezzo alla mia disperazione non mi resta che un'ultima àncora di salvezza, ed è che tu venga a passare le vacanze con me, e mi aiuti a studiare. Tu lo sai il tuo greco, e un giorno lo dovrai forse insegnare; ti offro quindi un esperimento in anima vili. Non si ama il prossimo soltanto col fare elemosine, coll'assistere gli infermi e col seppellire

i morti; ma anche col salvare un'anima dalla disperazione, e coll'insegnare il greco a chi non lo sa.

« Questo paese è in mezzo ai monti coperti di boschi, di abeti; l'aria è pura e ci sono passeggiate deliziose. Finita la nostra lezione, io ti condurrò a spasso su e giù per le bricche. Vieni e dà questa consolazione a mia madre, che in questo caso doloroso t'invoca come la Provvidenza. In due si studia per quattro, e l'appetito viene mangiando. Prima di rispondermi, pensa che un tuo « sì » può salvare un uomo da un precipizio.

« Perdona la confidenza che mi sono presa, e vieni col

« tuo EDOARDO BELLOCCHIO. »

« Valseriana.

« *Caro Alberto,*

« Come ti avrà scritto il Bellocchio, da un mese mi trovo con lui in questa bellissima e verdissima valle, dove lo aiuto a studiare un po' di greco. Sarebbe stata una vera disgrazia, se un giovane di tanto ingegno avesse dovuto abbandonare gli studi per un momento di sfiducia e di antipatia per una grammatica. Io gli ho scritto che aveva torto di pensare all'Africa per così poco. Che il povero Galletti abbia potuto ammazzarsi per un quattro pigliato in matematica, me lo spiego un poco, conoscendo l'umore della sua famiglia, dove il suicidio è, dirò così, una tradizione domestica. Ma che una testa diritta, un uomo sano e allegro come Edoardo dovesse perdere la ragione per una cosa che in tre mesi si può riparare, mi pareva una stravaganza. Dovessi anche impiegare un anno — gli ho scritto — a riparare questo esame, tu perderai sempre minor tempo che se dovessi pigliare un'altra carriera, e lavorare tutta la vita contro genio. Non v'è scuola, non v'è programma che non contenga qualche studio antipatico per qualcheduno; e, se il Ministro dovesse interrogare il desiderio di tutti, io non so che cosa potrebbe restare. Mi pare una falsa opinione il ritenere che gli studi secondari e specialmente gli studi classici abbiano ad essere subordinati ad una carriera professionale, e non alla coltura morale e intellettuale del paese. La quale coltura deve avere una base larga, perchè molti rami di sapere vi possano confluire e derivare. Se il greco è inutile per chi deve fare il pretore, la matematica non è più necessaria per chi deve insegnar grammatica; e ad un ingegnere che cosa serve il latino? Forse che non si pòssono fare dei magnifici ponti anche senza conoscere le battaglie di Alessandro Magno? Di questo passo io non so che cosa resterebbe di necessario per tutti. O bisognerebbe fare una scuola per ogni scolaro, o farne una che non oltrepassasse i limiti del leggere, dello scrivere e delle quattro operazioni d'aritmetica.

« La varietà e la difficoltà delle materie offrono invece alla mente giovanile una varietà di esercizi, che giovano a svilupparla, come fanno col corpo i vari attrezzi d'una palestra ginnastica. Ed è bene che vi siano anche insegnamenti inutili e tediosi, perchè le cose piacevoli e utili si raccomandano da sè e non c'è merito a guadagnarsele, mentre le cose faticose sono sfuggite da tutti, e nessuno imparerebbe a vincerle. Le difficoltà, che i programmi mettono fra i piedi ai giovani, sono altrettanti ostacoli per provare la loro forza morale e intellettuale. Un cavallo di razza è quello che salta un maggior numero di sbarre; chi invece cade e non ha più la forza di alzarsi, se non è fatto per le corse, non è per questo un cavallo meno utile e meno prezioso.

« Se io fossi il Ministro, vorrei che maggiori fossero le difficoltà nei primi corsi delle scuole classiche, e che non andassero avanti per la via degli impieghi, degli studi, della politica, della letteratura, delle leggi, se non quei pochi che fin da ragazzi mostrano una fibra robusta, capace di sopportare il caldo e il gelo dei più diversi insegnamenti. Gli al-

tri avrebbero tempo di ripiegarsi verso gli studi tecnici, nelle carriere commerciali e militari senza pregiudizio di tempo e spreco di denaro. Così si proverebbe a tempo la vocazione del giovane e non si arriverebbe a vent'anni in una strana illusione.

«Questo non è il caso del nostro Edoardo. Dopo una settimana di attenta lettura della grammatica e di revisione del testo tradotto nella scuola, egli dice che comincia a veder meno buio, e già pensa che anche le parole greche abbiano un significato e che Senofonte non sia stato in fondo un cretino. Fu una settimana di studio assiduo. Si comincia la mattina alle cinque e fino alle dieci non si alza la testa dai libri. Poi si va a far colazione con un grande appetito, e dopo a caccia o a zonzo su queste cime. Si studia ancora un'ora prima di pranzo, e la sera leggiamo o rileggiamo un paio di pagine coll'aiuto d'una traduzione stampata. Non puoi credere quanto bene abbia fatto ad Edoardo questo primo sforzo di volontà! E degli studi antipatici come del caffè senza zucchero, che i primi giorni ripugna; ma chi vi si abitua un poco trova che esso è più aromatico e delicato così.

«Ora Edoardo comincia a trovare bello anche il meccanismo delle coniugazioni e dichiara che i Greci erano gente di talento. Fra un mese finirà col pigliarci gusto.

«Così dovrebbero fare tutti coloro che si lamentano dei programmi. Piuttosto che pigliarsela coi ministri, dovrebbero afferrare il toro per le corna, e lasciando per un momento in disparte gli studi prediletti, nei quali la mente presto si ritrova, dedicare un mese o due esclusivamente alla materia ripugnante, finchè sia fatta la breccia. Una volta che il nemico è entrato nella cittadella, ha troppa ambizione di restarvi con onore. Due o tre mesi nella vita di un uomo così impiegati salvano spesso tutta la vita e la consolidano. Se dopo questa prova la mente si accorge di perdere e non di guadagnare, allora è segno che si è sbagliato strada e conviene

tornare rapidamente sopra i suoi passi. Gli esami rigorosi nelle prime classi avrebbero appunto il vantaggio d'avvertire a tempo un uomo che si perde, come ci ha gridato l'altro dì un pastore che ci vide sull'orlo d'un precipizio.

«Edoardo sente che ti scrivo e vuole che ti saluti in greco. Dunque χαῖρε.

« tuo GUGLIELMO BIANCHI ».

« Milano, ottobre.

« *Caro Bianchi,*

«Ti mando subito subito un biglietto per dirti che l'esame andò benone. Bernini ne rimase stupefatto. Cominciò a dubitare che lo scritto l'avessi fatto da me, e grattandosi l'angolo del naso, andava dicendo: — Ho paura, ma c'è sotto una marachella. — Ho protestato a gran voce contro siffatte insinuazioni e al mio chiasso accorse il preside, e il professore Taccani, di matematica. — Bene, bene, vedremo adesso — disse il professore con un sorrisetto ironico, che significava in piemontese: Ora ti arrangio. — La mi dica il perfetto del verbo.... t a s s o — E io: t e t a c a — Il futuro: — t a c h s o — Il participio aoristo primo passivo: — t a c s e i s....

«— Traduca qui — e mi mette Senofonte sotto il naso. Leggo e traduco come un angelo. — Lei sa la traduzione a memoria. Traduca un poco qui — e mi caccia davanti un altro libraccio. Leggo, rileggo, stento a capire, mi arrabatto un poco, afferro un filo, mi attacco colle due mani, disbrigo la matassa. Era nientemeno che Platone!

«— Vada che lei è un brigante — disse il professore, e segnò un 10 grande come una casa.

«Prima di andare a pranzo ho voluto dartene la bella notizia. Tu credevi di fare un grecista e hai fatto un brigante. Ma un brigante che ti vorrà sempre un gran bene.

« Tuo EDOARDO ».

Lo studio di un'arte.

« *Caro Alberto,*

« Oh i dilettanti! Se tu provi a definire filosoficamente il dilettante trovi che di solito egli è un essere che si diletta a guastare l'arte e a seccare il prossimo.

E di questi cotai son io medesmo.

« Sì, io sottoscritto sono un povero diavolo condannato da tre anni a fare il dilettante di pianoforte, perchè così si è voluto in casa mia non tanto per rispetto alla musica, quanto per il pregiudizio che un uomo non pare perfetto, se non sa suonare almeno una mazurkina e far ballare le signorine. L'educazione domanda questi ornamenti e.... grazie del bell'ornamento! Nella nostra casa siamo in quattro a pestare il pianoforte, e d'estate, quando si aprono le finestre tutti i suoni, tutte le scuole musicali si confondono, Wagner e Verdi si abbracciano nell'aria, e ne deriva la musica che il diavolo scrive per i suoi figliuoli.

« Mio padre in fondo è persuaso che io butto il mio tempo, ma siccome egli ha contribuito molto a tirarmi verso gli studi matematici, cioè a strapparmi dal cuore di mia madre, che avrebbe fatto volentieri di me un artista, o almeno un avvocato. così non vuole contraddirla su questo punto.

« Son tre anni che studio per compiacenza; ma ora sto per andare all'Università, e dovrò dare alla fine del liceo i miei grandi esami; e poi il maestro Colombo va ripetendo che io suono come un'oca, e che non solo non diventerò mai un Liszt, ma che il manubrio d'un organetto capisce la musica con più sentimento. Vedi, Alberto, che il Monti non avrebbe mai scritto per me i famosi versi:

Stendea le dita eburnee
Sulla materna lira
E al tracio suon chetavasi
Dei venti il fischio e l'ira.

« No: la mia musica farebbe fischiare un gatto di marmo, e questa m a t e r n a l i r a, anzi che rabbonirle, suscita ogni giorno delle terribili tempeste. Io protesto che non voglio più saperne: mia madre dice che non la si vuole contentare in nulla e che finirò col diventare un orso: mio padre, tra l'incudine e il martello, si stizzisce e se ne va sbattendo gli usci.

« Nota, Alberto, che questo studio dell'arte lo si fa di solito per ingentilire gli animi. Obbligatissimo della gentilezza!

« Viene il maestro Colombo e io comincio dentro di me col mandarlo a tutti i diavoli. Sediamo al pianoforte, colla musica aperta davanti, in cui sono scritte trecento crome e tremila biscrome nere come le mosche, e tin e ton e ten, io pesto i tasti, lui pesta a me le dita, io pesto a lui i piedi, e poichè siamo in una certa amicizia fra noi, finiamo col dirci delle insolenze sul muso.

« O Euterpe, così non può durare. Ecco dunque, Alberto mio, perchè ti scrivo. Mia madre ha di te e di tutta la casa Pugliesi un'opinione altissima, e ciò che tu fai e ciò che si fa in casa Pugliesi è per lei il n o n p l u s u l t r a della perfezione. Per te poi prova quasi dell'ammirazione. Tu sei letterato, tu scrivi bozzetti che fanno piangere e dei versi graziosi, mentre io non so parlare che di triangoli, di equazioni e di logaritmi, tutte cose che sono una cassa di chiodi pel cuore di una povera madre.

« Poichè anche l'altro giorno ti ha citato, Alberto, m'è venuto in mente che tu potresti essere il mio avvocato procuratore. Povera mamma, io capisco che queste scienze mi conducono sempre più lontano da lei e che farei bene a darle una piccola consolazione come mi rassegno ogni sera a giuocare a tarocco per contentare la nonna. Ma il tarocco è un giuoco

che so, che in fondo non mi dispiace, che non fa rumore; mentre questo far sentire alla gente per la centesima volta il minuetto del Boccherini, suonato colla grazia d'un'oca, non fa che tirarmi addosso il disprezzo della gente.

«La gente ama giudicare le persone più dalla gamba storta che dalla dritta, più dal nero che dal bianco, più dagli spigoli che dalla superficie. Uno sarà un perfetto galantuomo, un bravo commerciante, un buon padre di famiglia, ma è anche un po' goloso. Ebbene, sta sicuro che novanta persone su cento lo conoscono per la sua gola; dieci per la sua virtù. I nostri difetti, se mi permetti un paragone molto alla buona, sono le orecchie e i manichi per cui la gente ci piglia. E poichè tutti abbiamo già da natura i nostri, non vedo la ragione di procurarcene degli altri artificiali.

«La signorina che hai veduto domenica in casa nostra è fra le più belle delle sue compagne; è un'anima dolce e amorosa, molto colta, molto educata; ma canta e canta male. Addio belle virtù! Quando si muove per aprire la bocca è uno sgomento. Le ragazze ridono dietro i ventagli, e i giovinotti si tirano dietro agli usci. Molti la chiamano donna Gallina, e io credo che Euterpe le abbia fatto perdere molti mariti. Non c'è pericolo che chiamino anche me il signor Sbercia o il cavalier Rompiscatole? E allora che mi gioverà essere un bravo ingegnere, un valente amministratore, un gran tecnico?

«No, seriamente, io non posso più perdere un tempo tanto prezioso per la mia carriera; e tu devi colla tua soave autorità persuadere mia madre a licenziare Euterpe come una serva che ruba.

«Se mi sciogli da queste corde, quando sarò ingegnere e architetto, ti farò il disegno d'una magnifica villa, che tu fabbricherai coi tuoi denari e dove spesso inviterai i vecchi amici.

«E intanto compiangi il tuo povero

«MARCO, dilettante disperato».

«*Caro Marco,*

«Ciò che tu dici dei dilettanti in genere non è tutto giusto e intendo dimostrarti fra poco dove e fin dove hai torto. In quanto al tuo caso particolare hai ragione da vendere e sono lieto di annunciarti che ho perorata la tua causa con zelo e che te la dò per vinta.

«Tu sbagli quando definisci i dilettanti come gente che hanno la missione di guastare l'arte e di seccare il prossimo. Se molti fanno l'una cosa e l'altra, è perchè a questo mondo non v'è bella invenzione che nelle mani dei guastamestieri non diventi uno strumento di tortura. Anche la matematica non salva molta gente dall'essere dei cattivi ingegneri e dei pessimi architetti: tutto sta nel modo con cui si fanno le cose.

«Un'arte la si può coltivare per divertimento suo proprio, senza il bisogno di infliggerla agli altri, e senza la pretensione di rinnovarla. E quantunque io non sia nè un Liszt, nè un Rubinstein, non mi pento delle ore che ho dedicato a decifrare qualche pagina di musica; ma la suono per me, colle finestre chiuse, nei momenti di stanchezza, quando gli altri al mio posto farebbero una partita alle carte, o schiaccierebbero un sonnellino, o andrebbero a seccare il prossimo colle ciarle e coi pettegolezzi. Sotto questo rispetto lo studio di un'arte, posto in mezzo agli altri studi, tiene il luogo del far nulla, pur essendo una bella cosa.

«Aggiungi che per chi ha una mediocrissima disposizione a gustare le bellezze di un'arte è più da lodarsi che da riprovarsi in lui lo sforzo ch'egli fa per educare i suoi sensi a godere un poco di quelle bellezze: non riuscirà mai a dar piacere agli altri (e per gli altri ci sono gli artisti di professione); ma finirà pure col dar piacere un poco a sè. Tu sei sordo alla musica e ti credo; ma se avessi po-

tuto diventare meno sordo, te ne sarebbe dispiaciuto?

«Lo studio di un'arte ha per iscopo principale la educazione e il raffinamento dei sensi, e poichè i sensi sono la porta per la quale entrano le sensazioni e per cui l'anima si mette in comunicazione col mondo esterno, averli educati significa in fondo migliorare e perfezionare gli strumenti del nostro sapere scientifico.

«Per lo meno significa godere di un maggior numero di rapporti e di combinazioni, che sfuggono ai sensi grossolani: significa insomma vivere di più. Ecco dove tu hai torto. E chi ti dice di ripetere cento volte agli amici il minuetto di Boccherini? Ma è certo che in quel minuetto tu senti tutta una storia che il tuo portinaio, per esempio, non s'immagina neppure, come io non immagino tutti i godimenti che il nostro amico Borletti trova nelle galline e nei pulcini che seguita a copiare nei suoi quadretti. Eppure per il Borletti un pollaio è pieno di bellezze, e nei modi con cui un gallo s'impenna, alza la cresta e arma gli speroni, vede tutto ciò che a stento io trovo in Achille, quando si arma per vendicare la morte di Patroclo. Son molti forse quelli che sanno leggere e gustare Omero e Dante come in certi momenti mi pare di gustarli io? Neanche per sogno, cominciando dai dotti e meglio ancora dai dottissimi, pei quali oratori e poeti non valgono più d'un vocabolario.

«Le arti diverse corrispondono a diversi modi di leggere la natura. Chi sente nell'aria l'armonia dei suoni, chi vede l'armonia dei colori; infelice soltanto chi non vede e non sente nulla. Minore sarebbe il numero della gente grossa, se anche nel popolo si avesse più cura di educare i sensi dell'occhio e dell'udito in continuati esercizî d'arte, come pare facessero gli antichi Greci e i Fiorentini dell'età dell'oro.

«La musica, cioè il canto, la cetra, il flauto, la danza, la mimica e la ginnastica erano una parte

importante nel programma educativo dell'antichità greca, e non si può dire che i Greci abbiano perduto il loro tempo. Fin le loro battaglie, fin la loro metafisica hanno una geniale eleganza! In quanto al caso tuo è questione di scelta.

«Poichè la natura ti chiama alle linee e alla composizione geometrica, è segno che il disegno è nelle tue disposizioni; lascia dunque la musica e attienti all'ornato, alla prospettiva, ai colonnati, alle magnifiche costruzioni, e lascia che il senso dell'armonico si dilati nella mente e nell'anima. Il risultato sarà lo stesso, perchè tanto ripugnerà a te uno sgorbio, quanto a me ripugna una stonatura; sgorbio e stonatura vogliono dire qualche cosa di turpe, che senza avvederci eviteremo anche nelle nostre azioni. Armonia, intonazione, accordo son parole che hanno un eguale significato tanto nel contrappunto, come nell'architettura, come nella morale.

«A queste due arti della musica e del disegno io vorrei aggiungere una terza arte, che una volta tenne un bel posto nei sistemi educativi, mentre oggi è lasciata in un cantuccio come la Cenerentola. Non la chiamerò poesia per non usare una parola troppo lirica, ma soltanto arte della parola.

«Lo studio intelligente, l'analisi retorica e psicologica d'una bella pagina di poeta o di prosatore italiano, latino o straniero, offrono una serie di piacevoli esercizi, che oltre al procurare allo spirito una distrazione aggradevole, aiutano fortemente la sua morale educazione. La intonata recitazione di una bella pagina di prosatore e di poeta italiano o latino, senza cadere nella teatrale declamazione, è un elegante esercizio della voce, del gesto, del portamento, dà calore e armonia ai sentimenti e, fatta con discrezione, può procurare anche agli altri un gustoso divertimento. Mi ricordo di aver sentito, in casa Giuliani, a recitare Dante da un certo signore di Siena, e ti so dire che Beethoven non ha scritto una sinfonia più grandiosa. Se poi sentissi mia sorellina Maria come legge e recita il Metastasio, di-

resti che abbiamo un gran torto di non mettere l'arte del leggere al posto di tanti pianoforti.

«Anche questo è uno studio che uno può fare nei momenti perduti, quasi per ozio, per conto suo, senza noia di nessuno. È musica nelle parole, pittura nelle immagini, è insegnamento nei concetti, se tutto ciò si fa con pazienza e con moderazione; e può essere anche una seccatura, come i tuoi quattro pianoforti che suonano insieme, se si fa per vanità e contro natura.

«Se io fossi ministro della pubblica istruzione, vorrei diffondere nelle classi più popolari l'amore delle arti, creando società corali, orchestrali, scuole di disegno, teatrini di recitazione, palestre di ginnastica e di danza, promovendo con tutti i mezzi il gusto di questi piaceri estetici, che mentre occupano dolcemente le ore d'ozio, finiscono col rendere nauseanti i grossolani piaceri della gola.

«Oh le soavi e miti ebbrezze dell'arte!

«Tu devi ben ricordare il nostro teatrino in collegio. Alla vigilia di andare in scena pareva d'avere il diavolo addosso. Ma era un diavolo senza corna che ci faceva declamare, gestire, far passi lunghi da re, da tiranno. Sì, era una specie di dolce invasione, per cui ciascuno dimenticava di essere Giovanni, Carlino, Bartolomeo e viveva in Saul, in Timoleone, in Carlo V. Che scossa al sangue! che fremiti in tutti i nervi nei momenti più solenni, come quando il Duca di Nemours trascina pei capelli Luigi XI e alza sopra di lui un pugnale lucente! Come il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il galantuomo e il birbo si palesano in tutta la loro naturale differenza alla luce della scena e negli ingenui animi giovanili!

«Ma dove vado io a finire con queste ciarle? Volevo far la difesa dei dilettanti e mi accorgo di aver scritto un altro «Elogio delle Belle Arti», del quale non si sentiva proprio il bisogno. Lo scopo era di dimostrare che lo studio di un'arte non è inutile, ma che bisogna scegliere bene fra le tre, coltivarne

diligentemente una sola, e non pretendere, come fanno certe signorine, di saper tutto col toccare un poco di tutto.

«Il pregiudizio che fa consistere tutta l'educazione nello studio del disegno, della musica, della pittura, della modellatura (ora si fa anche questa colla creta), è una delle molte cause, secondo me, che rendono la classe aristocratica del nostro paese tanto insufficiente alla sua missione civile. Si prende l'accessorio per il principale e si pretende di fare il lattemiele coll'acqua.

«E basta la predica.

«Ho voluto scrivere tutto ciò che abbiamo discorso insieme io e la tua buona mamma, ieri in un angolo fresco del nostro giardino, per dimostrarti che sono un buon avvocato.

«Essa ti vuole un gran bene, e quasi sto per dire che non te lo meriti.

«Ad ogni modo, Euterpe sarà licenziata su' due piedi.

«Ricordati del tuo

« ALBERTO ».

A un giovinetto ricco.

(Lettera di Giuseppe Barretti).

« *Signor Pino,*

«Voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come? Non vi vergognate d'aver paura di morire di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete dei versi, dite voi, morrete di fame, se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame, se non sarete laureato a vent'anni.

«Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usare meco? Vi pare che nell'età vostra vi abbiate a ricettare in mente delle paure, così ridicole e vigliacche

insieme? Deh, non vi avvezzate così per tempo a fare il poeta cacasodo sull'avvenire vostro: non mi venite a dire quello che non pensate, e astenetevi dall'adoperare parole senza significato alcuno e lasciate l'esagerare a chi fa mestiere di guardare ogni soggetto con dei falsi occhiali sul naso.

«Se mi ripeterete delle scimunitaggini di tal fatta, o bisognerà ch'io vi sgridi o anzi che lasci stare di carteggiare con voi, non avendo nè tempo, nè voglia di pormi a drizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del cacio, voi sapete benissimo, non ve ne mancherà sì tosto e chi ha del pane e del cacio non è in gran pericolo di morir di fame; cosa che io so per prova avendo in vari periodi della mia vita vissuto dei mesi interi a pane e cacio, talora per forza e talora anche per scelta.

«Le persone dell'età vostra non s'hanno ad abbandonare a cotali malinconie e voi meno di nessuno, che un dì o l'altro, se non potete vivere da ricco gentiluomo, avrete almeno in poter vostro di coltivare i propri campi e vivere da contadino opulentissimo.

«Se volete a ogni modo essere laureato a venti anni, siatelo col buon pro che vi faccia, purchè facciate in modo di non essere poi un avvocato ignorante pel resto dei vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù, potrete farvi molto miglior legale che non alcun altro dei vostri concittadini, mediante i ricordi che verrò dandovi di mano in mano; vantaggio grande se mi volete credere e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppur uno di essi ha chi sappia loro dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire, se vi insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se, oltre alla legale, vi correderete il capo anche di qualche altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il più compìto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue e di due o

tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi, come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, lo esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola o uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre e renderle pieghevolissime per ogni verso. Non farete male se a questi studi inferiori aggiungerete anche un poco di disegno, perchè vi aiuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare; con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sicura.

«Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avrete a trascurare per questo le qualità sociali, accostumandovi ad essere sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non presuntuoso, non arrogante, non puntiglioso, non rabbuffato e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura vi ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose; abbiate i modi belli e i costumi buoni: e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un buio dispregievole, riuscirete vecchio spiacente e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga.

«Dunque dei sei prossimi anni non ne perdete una oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in città scartabellate dei libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualche cosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che, spiatene l'ordine, esaminatene i progressi e indagatene le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete ora perfino l'arte di fare i chiodi o le spille, che un dì o l'altro ogni cosa

gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna tesaurizzate notizie campagnevoli; vale a dire badate ad apprendere assai cose di agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanello sur ogni cosa, che non potrete intendere da voi stesso; notando l'uso d'ogni strumento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte le erbe, studiando il processo dei bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro e l'indole dei terreni senza neanche lasciar iscappare dalle osservazioni vostre e i bruchi, gli scarabei, le formiche e ogni altro insetto, per piccolo e vile che egli si sia.

«In conclusione, non dispregiate nessuna sorta di sapere; se foss'anco dello spazzacamino, non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacamino abbia bisogno, per esser meglio spazzacamino del compagno. Sia un'arte, un mestiere quanto abbietto che si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in quei che lo professano, posseduto da un individuo e non da un altro; e l'essere bene al fatto d'ogni eccellenza è sempre un buon capitale.

«O se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere dai quattordici anni sino ai venti! Più assai che non in tutto il resto della vita e sia lunga quanto può essere.

«Ma passati quegli anni, addio fave! Di là dei venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tale età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più s'uno campasse anche quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l'ha molto adoperata di buon'ora, perde la tenacità e l'abitudine di imparare»[1]).

[1]) Tranne l'improprietà e la crudezza di certe espressioni, è questa una bellissima lettera, singolare per il tempo in cui fu scritta. È riportata dal Tommaseo nelle sue *Letture Italiane*.

A un giovinetto povero.

«*Caro signor Verga,*

«T. Simpson, tessitore, benchè in durissime circostanze proseguì lo studio delle matematiche nelle sue ore di riposo e con tale attività e sofferenza che, in capo a pochi anni, riuscì a dare alla luce alcune opere su questa importantissima disciplina ed ottenne la cattedra di matematiche in uno dei nostri collegi.

«Guglielmo Hutton, tessitore di calze, in mezzo alle tante strettezze e privazioni che dovette sopportare nella sua giovinezza, si elevò all'onorevole grado di libraio. Ed in onta a tutti gli ostacoli da lui incontrati, impiegando bene ed assiduamente tutto quel tempo che poteva sottrarre a' suoi giornalieri doveri, riuscì a pubblicare parecchie opere storiche, tra le quali quella di Birmingham, che gli guadagnò un'altissima riputazione.

«Giacomo Ferguson imparò dapprima gli elementi di filosofia naturale mentre attendeva al gregge di suo padre, e poscia, stando al servizio di un fattore e d'un mugnaio, giunse ad acquistare da solo l'arte del dipingere, dalla quale trasse per molti anni onorata sussistenza: e fece inoltre tali progressi negli studi filosofici da poter pubblicare parecchie opere, frutto delle sue pazienti investigazioni.

«Daniele de Foe, scrittore notissimo a più d'un lettore, quale autore del «Robinson Crosuè», fu apprendista presso un calzettaio e poscia esercitò da sè quel mestiere: ma prima di lasciare quest'arte aveva già acquistata tanta dottrina, che fu in grado di pubblicare un trattato di politica[1]).

«Nè si creda, come appare dai libri dello Smiles,

[1]) Dealby, *La Coltura Intellettuale*, traduzione italiana. Catania, Galati.

del Thayer, del Dealby, del Craix, che il vincere le difficoltà della sorte e della natura sia un privilegio della razza anglo-sassone. Se gli inglesi e gli americani più degli altri hanno la fibra resistente, forse in parte ciò dipende dalla razza, ma in gran parte è frutto della educazione e della necessità. Tra i popoli italiani i liguri e i pedemontani attingono al bisogno una vigoria di mente e di volontà, che manca alle popolazioni del mezzodì.

«Il bisogno, la povertà della terra, le angustie della vita sono piuttosto condizioni favorevoli che non impedimenti al fare e al far molto. In ogni tempo e in ogni arte e in ogni paese è numeroso l'esempio di uomini che si fecero da sè, costruendosi, sto per dire, sasso per sasso, a dispetto di ogni invidia e di ogni ostacolo. Il Muratori, grande ordinatore della storia italiana, era figlio di un contadino e dovette rubare i primi insegnamenti stando ad ascoltare sotto le finestre della scuola. G. B. Vico, il primo filosofo della storia, visse sempre quasi poveramente. Non essendogli stata concessa una cattedra di filosofia, si ritirò corrucciato e scrisse per tutta vendetta i «Principî di scienza nuova», libro che ha fatta la sua immortalità.

«Se i maestri del Conservatorio di Milano non avessero respinto Giuseppe Verdi come inabile, forse molta vita sarebbe stata perduta per il grande maestro, che nell'amara esperienza attinse il senso drammatico del dolore.

«Io non mi ricordo — mi diceva Cesare Cantù — di aver ricevuto mai nè consigli, nè aiuti da nessuno. Venuto a studiare a Milano dal mio paesello nativo, vissi molti anni con quarantacinque lire al mese, colle quali dovevo provvedere anche i libri e la carta per scrivere. Se ancora vi pare ch'io sia molto economo di carta bianca, spiegatevi quest'avarizia come un'abitudine contratta nella mia giovinezza, quando un foglio di carta era per me una materia rara e preziosa. Mi ricordo che una volta ebbi in regalo due scudi per comperarmi un

celebre trattato di matematica, per la quale avevo una particolare predilezione. Tornavo a casa tutto lieto e baldanzoso col mio libro sotto il braccio, quando, io non so come, mi fu rubato. Provai allora uno dei più grandi dolori della mia vita.

«Morto mio padre e rimasto giovanissimo alla testa di una numerosa famiglia, dovetti lasciare in disparte la matematica e darmi all'insegnamento.

«Relegato a insegnare in una cittaduzza della Valtellina, cominciai quasi per sollievo dell'animo a scrivere nelle ore libere il poemetto l'«Algiso» e la «Storia della Diocesi di Como». Ma pensate quanto poteva costare sessant'anni fa a un giovane povero, isolato in mezzo ai monti, il procurarsi libri necessari, in un tempo che le edizioni erano carissime, difficili le comunicazioni e non esistevano tanti giornali e tante riviste letterarie. Ma il grande amore ai libri me li faceva trovare un po' dappertutto, in casa dei curati, presso ai conventi, nei vecchi palazzi; e col motto «perseverando» scritto sulla mia bandiera, ho fatto una lunga strada, nè credo di essere passato inutilmente nel mio tempo».

«Questi e altri esempi che ella potrà leggere nel «Volere è potere» e nei libri stessi del Cantù, sono certamente un ardente stimolo per un giovane povero che si sente nel cuore l'ambizione di fare qualche cosa nel mondo, e io la lodo, caro Verga, degli sforzi che ella fa per uscire dall'ombra. Ma perdoni se nello stesso tempo apro tutto il mio cuore. Ella chiede alla Congregazione di Carità un sussidio che la metta in grado di continuare gli studi, e spera che la mia raccomandazione e la buona prova data fin qui possano meritarle una speciale considerazione.

«Mi dispiace, glielo dico schietto, che ella pigli questa via. Avrei preferito che avesse trovato in sè stesso il rimedio al suo male. Questa elemosina invece, che ella sospira come una rugiada, ho paura che non abbia a intirizzire il suo spirito in una fatale quiescenza. Con settecento lire all'anno per tutti

gli anni di studio non c'è da fare il ricco, ma c'è tanto da accontentarsi: ecco la mia paura. A questo mondo non riesce bene se non chi è sempre malcontento di qualche cosa; il rassegnarsi alla sorte è pericoloso come lo stendersi a dormire sulla neve. L'esperienza mi dimostra già da molti anni che di rado questi sussidi dati a giovani bisognosi hanno prodotto quei frutti che si aspettavano; anzi dubito che più d'una volta per un mediocre ingegnere, per un cattivo avvocato regalato al paese, si sia perduto un buon muratore, un buon agricoltore, un grande industriale.

«Forse c'è nella natura stessa della istituzione un cattivo germe di fiacchezza, perchè la gente che sa di poter fare i conti sopra codeste borse, come un giorno sulla scodella di minestra che davano i conventi, non s'industria altrimenti, ma vien tutta a mangiare questa pappa fatta, anche se ripugna.

«Il giovinetto deviato in principio dalla sua strada naturale, si sforza in tutti gli anni, non di alimentare, ma di spegnere la naturale inclinazione per vivere una vita scolorita in abito nero.

«Abbiamo aboliti i benefici ecclesiastici, che ci davano una folla di preti senza vocazione, e manteniamo ancora certi sussidi, che versano ogni anno nella pubblica amministrazione una folla di professionisti senza attitudine. Fra gli uni e gli altri meglio i preti che non facevano progenie; ma un mezzo avvocato che ha dei figliuoli, è tratto dal pregiudizio che l'ha dimezzato, a creare una filza di mezzi avvocati, di mezzi professori, di mezzi medici, che propagano la debolezza della specie.

«Se dipendesse da me, avrei già cambiato questi sussidi in altrettanti premi all'agricoltura e alla piccola industria di campagna e vorrei assegnarli specialmente a quei figliuoli di mediocre fortuna che potendo in qualche modo studiare giurisprudenza e filologia, preferiscono darsi alla coltivazione della patata e della barbabietola. Veda un po', caro Verga; se invece di compiere gli studi classici per diventare un avvocatuccio, ella fosse già il primo maestro del suo Mandamento, con un ragionevole stipendio e io gli inviassi per settecento lire in libri buoni di educazione e di coltura, non potrebbe essere la sua azione nel mondo cento volte più benefica? Qui conosce il paese, i bisogni e i difetti della gente; qui ha la sua casa, i suoi vecchi, i suoi morti; qui potrebbe ottenere colla sua intelligenza qualche altro impiego nell'amministrazione comunale. Se ama i libri, le prometto di mandargliene quanti ne vuole, coi quali potrà mettersi anche in grado di scrivere altri libri veramente utili per il popolo e per lo Stato, frutto della sua personale esperienza. Qual più nobile ideale che di essere il primo cittadino del suo Comune? Ma no, il pregiudizio feudale della classe e del convento l'abbiamo nelle vene, e al contrario di Cesare preferiamo esser ultimi in Roma piuttosto che primi nel nostro villaggio.

«Di qui una moltitudine di sfaccendati che, non avendo nulla di meglio per riempire il tempo, fanno della politica inutile, come una volta si faceva dell'inutile poesia e della teologia. Ma un uomo sano di mente e di corpo, che ha molte corde all'arco, che desideroso di istruzione se la procaccia da sè, che cacciato da una porta rientra da una finestra, che piglia il suo bene dovunque lo trova senza schifo di sporcarsi le mani, che, come Beniamino Franklin, porta l'eguale forza e serenità d'animo tanto nel fabbricar candele, come nel girare un torchio, come nel dirigere lo Stato, un uomo così fatto è cento volte più utile e benemerito d'un eterno sollecitatore d'impieghi.

«Infine si starebbe meglio tutti, perchè ciascuno restando a casa sua, non andrebbe a invadere il campo del vicino, mentre lascia crescere le ortiche nel suo. Non si avrebbero le carriere professionali piene d'impiccati e di morti di fame, che costretti a rubar cogli occhi il pane al fornaio, scendono di miseria in miseria, di vergogna in vergogna.

«Queste cose ho voluto dirle, caro Verga, perchè ella mi pare un giovane capace di sentirle e d'intenderle. Se ella crede tuttavia ch'io debba raccomandarla all'amministrazione, mi scriva ancora e lo farò.

«Perdoni la mia franchezza e voglia bene ancora al suo

«*Devotissimo*

«D.»

A questa lettera il giovinetto rispondeva brevemente così:

«Ho letto tre volte arrossendo, fremendo, piangendo. Grazie, cercherò un posto in un filatoio.»

Oggi il suo nome è scritto a caratteri cubitali sopra un filatura di cotone, che riempie del suo frastuono tutta una valle delle prealpi bergamasche.

III.

ARISTIDE

(Racconto).

Suonavano le sei alla piccola pendola della sala quando Aristide, accesa una bugia, cacciava le gambe dal letto, e infilati in fretta gli abiti, sedeva innanzi al tavolino per dare l'ultima mano a una composizione italiana in cui aveva collocato tutto il suo cuore.

Erano i primi giorni di febbraio e nevicava. Bianchi tutti i tetti, e un gran silenzio sulla città. Ma Aristide non sentiva il freddo quella mattina, riscaldato com'era nella immaginazione del suo tema, che divampava, sto per dire, dalla sua fantasia come il calore da un braciere.

Da qualche tempo combattevasi fra Aristide Magni e Alberto Pugliesi una nobile gara a chi toccasse il primato nello scrivere, e la scuola era divisa in due parti, l'una detta dei classici che tenevano per Alberto, l'altra dei romantici che trovavano in Aristide più calore, più cuore, più sentimento umano.

Il tema, questa volta, era «La mia vocazione». Aristide era disceso nella sua coscienza, aveva dato uno sguardo all'avvenire, e seguendo quasi i suggerimenti della natura, stava scrivendo queste parole: «L'umanità ha più bisogno d'uomini buoni che d'uomini grandi» quando un grido risonò nella stanza vicina.

Era la voce di sua madre? non gli parve, ma il grido era stato così improvviso e straziante che il

suo cuore non cessò di martellare per un gran pezzo. Più terribile fu il silenzio che tenne dietro, un silenzio di tomba. In casa non erano che i suoi, babbo, mamma e un fratellino, e la voce era uscita dalla camera da letto.

Si alzò, traversò lo studio con passo legato, corse all'uscio della camera, bussò, chiamò il babbo, la mamma, aprì, cacciò dentro la testa e vide la sua mamma in terra, e il babbo addormentato nel suo letto.

— Mamma, mamma, che è stato? ti senti male? papà, guarda, svegliati.

Ma il babbo dormiva tanto profondamente, che non sentì nemmeno la voce del ragazzo. Aristide sollevò un poco la testa della povera donna, prese una fialetta di acqua di cedro che trovò nello stipo, mandò una voce a Enrico, che dormiva in uno stambugietto vicino, e corse a dare una scossa a quel benedetto uomo, che dormiva un sonno di bronzo.

Povero uomo! — egli andava a letto sempre molto tardi colle gambe stracche, colla testa piena di affari e di operazioni di banca. Da qualche tempo le speculazioni erano cattive....

— Papà, papà! — gridò il ragazzo, vedendo che alle sue scosse il corpo rispondeva con movimenti pesanti, inerti. — Papà.... o Dio, o Dio!...

— Aristide...! — mormorò la voce della signora Maria, che trascinandosi colle mani sul pavimento, cercava di aggrapparsi a una sedia.

Accorse Enrico, un ragazzo di dodici o tredici anni.

— Papà, papà! — seguitava a gridare come un ossesso il povero Aristide. — Era sordo quel benedetto uomo? No, era morto nel suo letto, senza dare un sospiro, forse da due o tre ore.

Enrico corse a chiamare alcuni vicini. La stanza in breve fu piena di gente. Venne anche un medico, la signora Magni fu portata via, e un cupo spavento scese su quella povera casa.

Per alcuni giorni la scossa fu sì terribile, che Aristide non ebbe nemmeno la forza di soffrire e di capire quanto grande fosse la sua disgrazia. Ma ricomposta un poco la casa e asciugate un poco le lagrime, vide che ora toccava a lui a sostenere l'animo della mamma e a compiere l'educazione di Enrico. Egli diventava il capo della famiglia; pazienza! il suo cuore si sentiva capace di ogni sorta di sacrifici. — Povero ragazzo! —

— Povero ragazzo! — ripetè lo zio Michele, il fratello della mamma, il giorno che venne ad esaminare gli affari e i conti del cognato. — Io non ho mai dubitato del tuo cuore e del tuo carattere, Aristide, ma forse il cielo ti dimanda una prova che non hai preveduta mai. Tuo padre lascia un'azienda molto ingarbugliata. L'ultimo ribasso della rendita gli ha portato una gravissima perdita, e io credo sia stata questa la cagione della sua morte.

— Io non ho mai desiderato d'esser ricco, — esclamò sinceramente Aristide.

— Non è già questione di ricchezza, caro mio; è questione di fallimento, di rovina, di miseria....

— Di miseria...? — Pronunciando questa parola, Aristide sentì quasi un'onda diacciata scorrere per tutto il corpo.

— Tua madre ci aveva messa tutta la sua dote, e oggi se si dovessero pagare tutti i debiti, bisognerebbe fare un prestito di cinquantamila lire, prestito che non si domanda nemmeno, quando non si ha nulla per garantirlo. Insomma, se tu vendessi fino all'ultimo chiodo della tua casa, non ti resterebbero che dei creditori malcontenti.

— Allora come si fa? — chiese Aristide con voce tremante.

— È ciò ch'io vado chiedendo a me stesso da tre giorni, povera gente. Fino a un certo punto posso arrivar io, ma non più in là e non per sempre. Qui bisogna far casa nuova, lasciare in disparte i libri, e cercare subito un impiego facile e pronto per far fronte alle prime necessità. Vostro padre ha lasciato un nome onorato, e tutti rimpiangono la sua dis-

grazia. Non ti sarà dunque difficile trovare o in una banca, o in uno studio, o in un magazzino, un'occupazione che frutti un centocinquanta lire il mese, tanto per non morire di fame. Il tempo, il coraggio, la fiducia nella Provvidenza faranno il resto.

Il buon zio Michele cogli occhi pieni di lagrime strinse forte forte la mano di Aristide. Questi sentiva un gran nodo di pianto alla gola, che lo strozzava, che non voleva venir su.

La miseria! è una brutta parola, e chi non ha provato, non capisce.

Tutti hanno un grande orrore della morte, e non si pensa che la miseria è un lungo e lento morire.

Chi vi nasce in mezzo, a poco a poco si abitua anche a questa agonia, e il povero senza camicia canta spesso al raggio del sole, come non cantano mai i re sopra i loro troni d'oro e di velluto; ma cadere da un giorno all'altro dall'agiatezza allo stento, vedersi tolti di mano ad uno ad uno tutti gli oggetti più cari, dover vendere tutto ciò che ci attaccava alla vita, alle nostre memorie, disfare insomma il basamento su cui si appoggia la nostra esistenza, ah, questo è crudele!

Aristide si chiuse nel suo studietto e per un'ora pianse col capo appoggiato a' suoi libri, lasciando che le lagrime bagnassero quegli ultimi fogli sui quali aveva passato la sua giovinezza. Addio, belle speranze! addio, belle fantasie! Aveva sognato qualche volta che egli avrebbe potuto essere uno scrittore come Gian Giacomo Rousseau. Mio Dio! ecco come il cielo puniva la sua presunzione. Che giova avere della fantasia e un sentimento delicato della natura, quando manca il pane per vivere? Se egli fosse rimasto solo al mondo, pazienza! L'uomo solo, come gli uccelli, vive di briciole e d'aria. Anche Gian Giacomo andò per molto tempo, con una fontana d'Erone in mano, per le birrerie e per le bettole a mendicare miseramente la compassione degli uomini. — Ma il mio dovere (pensava Aristide) è più duro e rigoroso. Ogni minuto della mia esistenza, che io non consacrerò a un lavoro pratico e fruttifero, sarà un pezzo di pane rubato a mia madre, un soldo non pagato a' miei creditori. Non devo, non posso nemmeno scegliere, ma sono costretto a prendere subito qualunque pezzo di pane, senza guardare com'è fatto. Se l'occasione vorrà, entrerò in una banca e imparerò anch'io a riempire enormi libri di numeri fitti, di quei numeri che odio tanto; oppure mi rassegnerò a contrattare con gente astuta, avara, dura e rozza come l'avarizia. E dopo una giornata così sterile e fredda, tornando a casa, non troverò che una scarsa minestra, un pezzo di carne bollita, una stanzuccia gelida, umida, senza libri, senza sole, in una viuzza piena di cattiva gente e di cattivi odori, dove ogni gentilezza è odiata come un privilegio. Ah Dio! ecco la vita che mi aspetta....

Sì, ci voleva un grande aiuto della Provvidenza per non sentire tutta l'anima sfasciarsi davanti a questo spettacolo così desolante. E se Aristide piangeva col capo abbandonato sui libri, era già un aiuto del cielo, perchè un altro più sciagurato avrebbe potuto imprecare a una santa memoria, fuggire davanti alla prova, o carezzare fin d'ora l'idea d'una malvagia speculazione.

Quando alzò un poco la testa e mise le mani nelle carte che ingombravano il tavolino, gli saltarono agli occhi, colorite dai riflessi delle sue lagrime, le ultime parole ch'egli aveva scritte: «L'umanità ha più bisogno di uomini buoni che di uomini grandi». — Si ricordò che questa voce era uscita dall'intimo seno della sua coscienza e che allora gli era sembrata una grande e sacra verità. Confortato così da lui stesso, pensò a sua madre, che non aveva veduto dopo le tremende spiegazioni udite dallo zio Michele. Perchè non correva subito da lei? Il suo posto non doveva essere più fra i libri, fra i poeti, fra gli uomini grandi della storia, ma tra i creditori, i negozianti, gli affaristi, nella realtà delle cose, presso una donna piangente. Egli sentiva che per essere «uomo buono» occorre una forza ben più potente ed

estesa che non per diventare un grande letterato. L'ingegno e l'ambizione bastano qualche volta a creare la celebrità; ma tutta l'anima e tutto il corpo bisogna sacrificare alla virtù. La gloria è una stella che chiama coll'incanto della sua luce, e la natura stessa ci porta: ma qual forza di natura, quale fascino o appetito ci aiuta a patire la fame, a tremare di freddo, a sciupare la nostra vocazione nel servire gli altri?

Aristide, aizzato da questi nuovi spaventi, saltò in piedi e dopo aver misurato due o tre volte la stanza con passi concitati, andò a posare la fronte ardente sul vetro della finestra.

Era la prima bella giornata di febbraio e correva per l'aria serena un primo cenno della primavera. La gente brulicava nella piazza, chiara di sole, in mezzo al rumore dei carri e delle carrozze; luce e bagliori mandavano le botteghe e una grande allegria animava la città, grande alveare d'uomini. Aristide pensò a quel povero uomo, che da una settimana non vedeva più il sole e stava sotto la terra ancora coperta di neve. Era morto con un gran tormento nel cuore; e poichè gli spiriti dei morti soffrono delle pene in cui lasciano i vivi, parve ad Aristide che una voce sommessa, paurosa, piena di pianto, lo pregasse di qualche cosa ch'egli intendeva confusamente.

Non si scosse da questa dolorosa contemplazione se non quando sentì le due braccia della mamma che lo serravano stretto:

— Ora non ci resti che tu, Aristide. Se tu non ci salvi, se tu non ci sostieni col tuo coraggio, sento che le forze mi abbandonano. Ma se tu credi ancora nella Provvidenza, io troverò forse in me una volontà che non ho mai conosciuta. Lavorerò anch'io fin che potrò, mentre mi resta qualche avanzo di gioventù e di salute; ma ho bisogno, Aristide, di credere nella tua virtù.

— Credi, credi, mamma; — disse il ragazzo, mentre posava un bacio lungo sulla pallida fronte.

Fu ancora un terribile giorno quello in cui Aristide dovette uscire per l'ultima volta dal suo studietto, dove aveva passate tante ore deliziose e tante notti bianche nella compagnia de' suoi poeti prediletti. Fece un gran pacco di tutti i manoscritti suoi, note, leggende, romanzi, poemetti, liriche: vi passò una corda in croce, vi pose un suggello, e vi scrisse sopra: «Sunt lacrymæ rerum». Il pacco lo consegnò alla mamma quasi in garanzia delle sue promesse.

Per gli altri libri, tra cui ve n'erano di buoni, scrisse ad Alberto Pugliesi questo biglietto:

«Sai il fulmine che mi ha colpito. Io non ritornerò più in mezzo a voi, perchè il mio dovere oggi mi chiama altrove. Verrei un giorno a salutarvi tutti ancora una volta al liceo, ma devo salvare anche il pudore della mia sventura. Tu ricordami agli altri, specialmente al Bianchi, al Bellocchio, al Tanzi. Chi mi avrebbe detto un mese fa, quando io mi trovavo fra voi, che avrei scritto una lettera su questo tema? Credi, Alberto mio, che v'è una grande differenza fra i temi che danno i maestri e quelli che detta la sventura. Ah come è debole ogni retorica in questi casi! Come si sentono vuoti, miserabili, tutti gli scrittori, che non hanno mai vissuta e sofferta l'arte loro. E ora un piacere. I creditori hanno diritto di portar via tutto e fra pochi giorni ci sarà l'asta; ma vorrei salvare almeno i miei libri dalle unghie d'un rigattiere. In blocco furono stimati un centinaio di lire e credo che si potranno avere per quel prezzo, perchè i libri sulle aste sono un imbarazzo e si procura di venderli subito un tanto per chilogrammo. Vuoi tu, amico mio, esserne il compratore? Sapendo che sono nelle tue mani, crederò che siano ancora miei, e se il destino mi lascerà ancora una mezz'ora per questi studi, io saprò ancora dove potrò sempre trovare la parte migliore della mia giovinezza. Sono in buonissimo stato e ti raccomando la cosa anche come una bella occasione. Scrivimi qualche volta; ho bisogno di non sentirmi abbandonato. Tuo Aristide».

*

Alberto in compagnia del ragioniere Simoni giungeva alla casa d'Aristide verso le dieci quando il banditore dava i primi squilli dell'asta.

La vasta corte e i portici erano ingombri di mobili eleganti, di utensili di cucina, di quadri, di specchi, di libri, di stoffe e delle cento cose antiche e vecchie, che sono come le radici d'una casa. Chi è nato e vissuto molti anni in una casa non toglie una cornice, una mensola, un chiodo, senza sentire qualche cosa distaccarsi dal cuore. Sono le pagine di un libro di storia sacra, che una mano empia e furiosa lacera e sparpaglia. Sono i nostri segreti pensieri e gli intimi nostri affetti che il banditore proclama con voce sgangherata e con rauchi squilli di tromba dall'alto del suo banco, sopra le faccie degli offerenti.

La corte era piena della solita gente che va alle aste: molti rigattieri, divisi in piccoli complotti, e qualche dilettante di roba vecchia.

Il ragioniere Simoni aveva già avvertito il perito dell'asta che i libri erano suoi per il doppio prezzo stabilito nel catalogo di stima; e, poichè dei libri la gente in fondo non sa che farne, l'offerta fu subito accettata e registrata.

Alberto stava contemplando tra l'estatico e lo stordito quel melanconico mercato di cose palpitanti e vive, quando ai piedi della scala scorse Aristide Magni. Non lo riconobbe subito, tanto era pallido e dimezzato. Non lo riconobbe anche per l'abito modesto, quasi povero, che vestiva, e che portava più i segni della miseria che del lutto. Preso da un senso di rispetto e di paura, Alberto stette in dubbio se doveva farsi vedere o se non era pietà evitare al povero amico un'inutile mortificazione. Povero Aristide! solamente gli occhi gli erano diventati più grandi e più luminosi.

— Alberto! — chiamò il Magni, quando lo vide in mezzo alla gente.

— O Magni! o Aristide! — Il Pugliesi passò tra due file di sedie e salì alcuni gradini della scala. — O Aristide.... — e non potè dire di più. Sentì invece che lo soffocava un gran fiume di lagrime. Appoggiò la faccia alla spalla del disgraziato e attaccandosi colle mani al suo collo, ruppe in molti e mal repressi singhiozzi.

Aristide lo trasse dolcemente fino in cima alla prima scala, sul pianerottolo, fuori degli sguardi della gente.

— Grazie, Alberto, della tua pietà, della tua amicizia. Quanto mi fanno bene queste tue lagrime! Sì, ho proprio bisogno di chi mi aiuti a piangere e a soffrire. Alle volte pare di non aver cuore abbastanza. Grazie anche di ciò che hai voluto fare per i miei libri, te li raccomando come se fossero i miei figliuoli. Ho tenuto con me solamente i dizionari latino e greco, che dovranno essere i ferri del mio nuovo mestiere. Sono stato abbastanza fortunato in mezzo alla mia sventura, e in parte devo la fortuna a quel poco di latino e di greco che ho imparato. L'editore Hoepli era incaricato di cercare un giovane italiano, che fosse disposto a recarsi a Lipsia nella casa d'un corrispondente in qualità di commesso per la corrispondenza italiana. Quando seppe che io conosco un poco le lingue classiche, fu lieto di offrirmi anche come correttore d'una edizione di classici, che un dotto filologo italiano sta preparando a Lipsia per uso delle scuole italiane. Riunendo i due uffici, potrò guadagnare abbastanza per far vivere la mamma senza stenti e per far continuare Enrico negli studi fino al compimento delle scuole tecniche. Poi saremo in due.... Questo viaggio non mi farà male anche come distrazione. Chi sa che in fondo da una disgrazia non abbia a scaturire una fortuna come l'acqua dal sasso? Mi rincresce so-

lamente di non aver cominciato prima a studiare un poco di tedesco; ma ho quindici giorni davanti a me e in quindici giorni c'è tempo di mandare a memoria un piccolo manuale di conversazione. Anche questo sforzo non mi lascia il tempo di pensare ad altri guai.

Aristide parlava con voce chiara, senza tremito, da uomo che si sente sicuro delle sue forze. Mentre prima il suo temperamento era facile a infiammarsi e a conturbarsi a ogni minimo mutamento, oggi si vedeva che la sventura aveva dato alla sua fibra una tempra d'acciaio.

Il carattere, come il ferro, si lavora nel fuoco e sull'incudine.

— Tu mi scriverai spesso, — disse Alberto.

— Certamente; io faccio conto sopra di te e sulla tua amicizia. Verrai spesso a trovare la mia povera mamma, che nei primi giorni sentirà dolorosamente la sua solitudine. Ti raccomando anche Enrico, che avrà bisogno di chi lo sorvegli ne' suoi studi. Vuoi tu essere il suo tutore spirituale?

— Tu devi far conto di me come di un tuo fratello.

— Lo so bene e non mancheranno le occasioni. Ho un grande, un immenso lavoro da compiere nella mia vita e non posso rifiutare nessun soccorso che mi venga dal cielo o dalla terra. Non solo devo mettere mia madre fuori dagli stenti, e aiutare Enrico a finire gli studi, ma sono più di cinquantamila lire che alla fine della liquidazione io dovrò ai creditori di mio padre. Oggi non ho di mio cinquanta lire, ma la mia povertà non mi toglie dal cuore il sentimento di questo dovere sacro alla memoria di mio padre. Fra le sue carte trovai una lettera in cui diceva ad un amico: — «Se Aristide avesse vent'anni, avrei in lui un sostegno e un difensore. Io cedo invece senza combattere al mio destino e non lascerò a' miei figli che il dovere di pagare i miei debiti e di salvare l'onoratezza del mio nome». — Ti pare che io non debba raccogliere questa eredità? Sarà un còmpito difficile, forse insuperabile, ma non posso rinunciarvi, senza offendere una sacra memoria.

— Tu troverai nel tuo ingegno e nel tuo cuore la forza di vincere questa lunga battaglia. I nostri voti ti accompagneranno. Tu sarai per noi un nobile esempio e un grande incoraggiamento.

*

Quindici giorni dopo questo colloquio, Aristide Magni partiva per Lipsia. Alla stazione trovò Alberto e due o tre de' suoi migliori compagni di scuola che vollero abbracciarlo. Soffocato dall'emozione, ma col viso sorridente, egli ringraziò cogli occhi, stringendo a tutti la mano. Gli amici lo seguirono un gran pezzo collo sguardo mentre il treno si allontanava. Salutarono ancora una volta coi fazzoletti; poi tornarono a casa in silenzio, colla testa piena di pensieri.

Il treno era già in viaggio da un'ora e Aristide non aveva ancora mosso gli occhi da un'immagine che gli stava dipinta davanti. Intorno a quell'immagine correvano e confluivano molte altre idee, brandelli di memorie, ombre confuse di sentimenti e di dolori. Povera mamma!

Perdere tutto ad un tratto la casa, la patria, la famiglia, i suoi libri, le sue più dolci speranze; lasciare gli amici e le care abitudini a sedici anni per andare in un paese remoto, ignoto, fra gente che non intendi, curvarti a un lavoro faticoso e lungo, sotto un cielo malinconico, e non vedere avanti a te che un gran buio, quasi un abisso senza fondo da riempire; il desiderio che ti piglia la sera di rivedere un volto amico e il trovarti invece in una città sconosciuta, come un atomo slanciato dal vento.... queste cento e altre immagini vicine a queste fu-

rono la malinconica compagnia di Aristide fin oltre il confine.

Quando venne la sera e il guardiano diede il segnale della partenza in tedesco, egli si ravvolse nel suo scialle, fino agli occhi, si raggomitolò in un cantuccio e pianse al buio, mescolando i suoi sospiri al rombo dei carri, che lo trascinavano lontano dalla patria.

*

Anche Alberto stentò a dormire quella brutta notte. Se un poco chiudeva gli occhi, erano visioni dolorose di funerali, di rovine, di separazioni, era un peso enorme sul cuore che lo faceva balzare nel letto.

Mentre egli riposava nella sua cameretta, ricca d'ogni conforto, presso a' suoi, tra libri e quadri, il giovinetto esule arrivava, stanco del viaggio e più stanco di dolore, in una città straniera, cercava un albergo, balbettando una lingua non sua, si buttava sopra un letto non suo, invocava inutilmente dal sonno un momento di riposo e di oblìo.

E sua madre? Come poteva dormire una povera donna rimasta quasi sola, in una casa nuova, nella compagnia di funerei pensieri, colla ferita che la partenza del figlio aveva lasciato nel suo cuore?

Perchè — diceva Alberto fra sè — non si pensa mai che anche noi potremmo trovarci da un momento all'altro in queste dure circostanze e invece di ringraziare continuamente Dio e la fortuna del bene che ne circonda, abbiamo a noia fin la nostra stessa felicità? Siamo insofferenti d'ogni piccolo sacrificio, desideriamo sempre maggiori ambizioni e cerchiamo la lode falsa degli adulatori e della vanagloria. Quante volte non ho io invidiato Aristide per qualche piccolo trionfo ch'egli riportò sulla mia vanità? E quante volte questo senso d'invidia non giunse fino ad augurargli il male? Che cosa non

farei ora, perchè Aristide fosse ancora tra noi e procedesse trionfante per la via degli studî? Quanto mi sento inferiore a lui, ora che egli ha sofferto più di me! Quanto è poca la virtù dell'ingegno a confronto di questa forza di cuore e di volontà, che fa d'un ragazzo un salvatore di uomini, un difensore dei morti, il sostegno d'una casa!...

Chi sa fin quando Alberto avrebbe continuato in questa ridda vertiginosa di pensieri, se verso il mattino non si fosse addormentato. Quando si svegliò, il servitore che entrò in camera a portargli come al solito il caffè, gli consegnò un piego suggellato. V'era un biglietto di Aristide che diceva:

«Nel fare il baule mi viene tra le mani il principio dell'ultima composizione: «La mia vocazione», che ti prego di consegnare al professore, perchè non mi noti tra gli scolari negligenti. Addio».

*

Il giorno della prima lezione d'italiano Alberto Pugliesi consegnò il manoscritto secondo le intenzioni dell'amico.

— Leggeremo un componimento di un assente — disse il professore, indicando un posto vuoto alla sua destra e riconsegnando il foglio ad Alberto. Quindi soggiunse: — Non parte mai del tutto chi lascia dietro di sè una buona memoria.

Alberto tornò al suo posto e con voce alquanto commossa, ma chiara, cominciò:

LA MIA VOCAZIONE:

«È detto nei libri sacri che Dio chiamò spesso gli uomini colla sua voce divina per indicare o comandar loro quel che Egli volesse dalla loro obbedienza. Così parlò ad Abramo, così parlò a Mosè

nell'ardente roveto, e così scosse Samuele nell'ombra della sacra cortina.

«Anche gli antichi eroi della Grecia e dell'Asia, narra la classica leggenda, fondarono popoli e città, distrussero orridi mostri, purificarono e beneficarono la terra dietro l'impulso di un Dio amico degli uomini. E all'impero d'una voce superiore non si svegliarono forse e non sorsero animosi alle opere della fede e della carità i santi del medio evo?

«Socrate espresse più filosoficamente questo concetto quando, secondo ciò che racconta Senofonte, disse che un genio o demone parlava in lui; genio o demone che conturbò le desolate vigilie del Tasso, e che Raffaello contemplava serenamente in una certa idea....

«Senza essere poeti e senza bisogno di ripetere l'oraziano est Deus in nobis, quante volte non sentiamo anche noi una voce interna che ci chiama a opere generose, e quante volte non cediamo all'invito potente di una forza misteriosa che opera in noi!

«È questa in fondo la forza stessa della nostra natura, in cui tutte le altre forze morali e intellettuali vengono a confluire, operando tutt'insieme con raddoppiata energia; mentre se alla natura si contrasta, nè questa risponde più alla volontà nè la volontà trova il terreno propizio per operare.

«La vocazione adunque non è altra cosa che una saggia interpretazione delle nostre forze, animata da un caldo desiderio di bene.

«Se ora discendo in me e porgo l'orecchio ai cento minimi e sommessi impulsi che dal cuore si diffondono in tutto il mio «io», tra le voci discordanti della giovinezza, tra i desideri ancora confusi, tra l'ombre d'un pensiero ancora in formazione, una voce par che ragioni più alta, e del suo suono inebrii, sto per dire, tutto lo spirito. Questa voce pare che mi dica: — Non desiderare le ricchezze, gli onori, il fasto dei grandi ambiziosi, la fortuna dei violenti e dei furbi, la gloria dei grandi flagelli di Dio: tu

non sei nato nè per opprimere i deboli, nè per farti adorare dai vili. Le industrie, i commerci e i grandi artifici con cui si accumula il denaro non sono fatti per te: lascia che altri speculi sulla dabbenaggine e sulla pigrizia dei più: a te piaccia, come al benedetto d'Assisi, un pezzo di pane presso a una fonte, sotto il padiglione del cielo e aver per servitore Iddio. A te piaccia ascoltare quel che ti dice la natura, quando la interroghi dall'alto d'una montagna o nelle umide piaggie della risaia. Nel fremito dei mesti tramonti, in mezzo agli echi morenti delle squille, e là dove si perde nell'aria il fumo dei poveri abituri, tu senti una grande pietà che t'innonda il viso di lagrime. Piangi, e non sai perchè, come il salice che si piega sopra il prato. È il dolore universale della natura e dei viventi che scende e risuona in te. Allora tu vorresti aver la voce di un grande poeta per ripetere la malinconia di questa universale elegia, e per scrivere il poema della pace e della conciliazione fra gli uomini e Dio, fra Dio e la natura.

«Allora senti più forte una voce dal cuore che grida: L'Umanità ha più bisogno di uomini buoni che di uomini grandi!...»

*

A questo punto era stato interrotto il componimento di Aristide da un grido ben più straziante, e qui era cessata la sua poesia. Anche il cuore deve fare i suoi conti in prosa! — La voce di Alberto si commosse quasi fino al pianto, e un mesto silenzio successe alla lettura. Tutti però sentirono la grande verità che di uomini buoni ha veramente bisogno il mondo.

IV.

I MAESTRI.

La scuola sta per cominciare. Il bidello, che i ragazzi chiamano per celia il Piè-veloce (forse per la sua podagrosa lentezza) un po' colle mani, un po' colla voce, un po' colle ginocchia, ha finalmente raccolto sotto il portico gli scolari, che stavano facendo il chiasso nella piazzetta e li sospinge bel bello verso l'aula, come fa il pastore con un branco di pecore che rimena all'ovile.

È un cicalìo, un gridìo, un pigiare, un respingere, un ammontonarsi sulla soglia, finchè, Dio lodato! sono entrati tutti. Il Piè-veloce vola «ove periglio chiama». Cento piedi risuonano sull'impiantito della scuola. Ognuno cerca il suo posto e in un momento i banchi si coprono di libri d'ogni colore, di calamai, di penne, di astucci, di assicelle, di cinture, di sciarpe, di berrette, di mele, di ciliege e pagnottelle; chi dà l'ultima mano al dovere, chi copia in fretta quello del vicino, chi rilegge la lezione e la mastica in piedi, ballando sulle gambe cogli occhi àlzati al cielo; chi sta combinando una macchina per poterla leggere dal suo posto sulla schiena del compagno di sotto; chi ride, chi chiama da un capo all'altro, corrono libri, saluti, pugni.... Silenzio! entra Nettuno.

Nettuno è il preside. È vecchio costume tra gli scolari di tutti i paesi che non si abbiano mai a chiamare gli uomini e le cose col loro nome, altrimenti per quale scopo si sarebbe inventata la metafora?

Il soprannome di Nettuno è una reminiscenza virgiliana e ricorda il Dio del mare, quando alza la testa dalle onde «et motos præstat componere fluctus». E davvero basta che spunti in fondo al portico la barba bianca del preside, perchè, come per incanto, cessino i rumori e non ci sia più anima che fiati. È un uomo di poche parole, che non fa complimenti, giusto con tutti, ma inesorabile come un matematico e come dev'essere un generale che ama la disciplina dell'esercito. — Avverto questi signori — dice il preside — che essendo malato il professor Catena....

Tutti i cinquanta scolari fanno un moto istintivo di allegria. Se non fosse la presenza di Nettuno, manderebbero un alto clamore di gioia. Così è. Non è odio contro un povero uomo che è rimasto in letto colla febbre, ma la sorpresa di un mezzo giorno di vacanza in vista e di un diversivo; è la miglior risoluzione di molte questioni penose che pesano sulla coscienza di molti, e in questo i grandi non sono migliori dei piccini. All'università, con tanto di barba, e alla scuola superiore di guerra, dove siedono spesso uomini coi capelli grigi, fanno lo stesso.... o forse peggio. Pazienza! i professori sanno che il cuore non c'entra e quando li piglia la febbre, si consolano che almeno fa piacere a qualcuno.

— Questa settimana, continua il preside, supplirà il professor Cirilli della terza, riunendo le due classi.

Nuovo fremito di gioia.

Quando Nettuno è scomparso, è uno scoppio, un uragano di voci. Cirilli, Cirilli, detto il Nonostante, la burletta, il martire, il santo Giobbe della scuola! Se entrasse Arlecchino, la festa non potrebbe essere più grande. Bisognerà bene divertirsi, intanto che il Catena, detto Itterizia, cura il suo mal di fegato. Che lezioni, che doveri! per Nonostante tutto è buono, anche la lezione dell'anno passato. In terza quei buoni figliuoli solevano scriverla sulla lavagna, e siccome Cirilli è miope, tutta la classe leggeva come in una musica. In quanto

ai còmpiti uno lo faceva per tutti, tirava molte copie col poligrafo e le distribuiva la mattina ai compagni. Cirilli nella sua semplicità e bontà di cuore non si accorgeva quasi mai, o se pure, diceva «che le erano cose le quali non le andavano fatte, ma nonostante....» il buon uomo non osava castigare nessuno.

L'avevano mandato a insegnar latino in una città grande a una torma di piccoli selvaggi, togliendolo dalla sua nativa Camerino, dove fra quattro scolari era stimato come il primo latinista della città. Nuovo alle gherminelle, incapace di fare un male serio a un ragazzo, tutto indulgenza e gentilezza, avrebbe voluto che i suoi giovani amici (che cari amici!) s'infervorassero nello studio dei buoni modelli. Altro che! I buoni amici erano capaci di cominciare la mattina a recitare la «Gerusalemme Liberata» e con un sistema che si usa anche nei parlamenti, non lo lasciavano più parlare quel pover'uomo. Sonavano le due e si era ancora con Torquato Tasso in mano. Se il povero diavolo faceva tanto di passare ai verbi o alla geografia, era un gridare, un supplicare, una tale smania di studiare i buoni modelli, che bisognava, p r o b o n o p a c i s, andare avanti. Cirilli aveva paura più del preside che della classe, e purchè si stesse zitti, avanti pure fino alla presa della Santa Città. Leggevano in corona, una strofa ciascuno. Chi declamava con voce tragica, chi con molle svenevolezza arcadica, chi in falsetto, chi in chiave di trombone, mentre quel povero martire, trascinato dalla marea, non sapeva, non osava contrastare, e guardava ora il libro, ora l'uscio, e si asciugava la fronte col fazzoletto.

Il giorno di san Luigi, in cui ricorreva il suo onomastico, tutta la scuola era trasformata in un giardino. V'erano mazzi di fiori che non si regalano più grandi a una prima donna, e tutti gli scolari, in guanti e in abito nero, stavano pronti a recitare chi un sonetto e chi un madrigale, in cui le più strane parole erano tirate a far rima con Luigi. Chi

paragonava il suo professore ad Amadigi, chi prometteva di ricordarsene

Fin che sul capo avesse
Capelli neri e grigi.

Il professore, che non voleva prendere in mala parte quei complimenti, colla scusa che i g i o v a n i s o n o b u o n i, si sforzava di ringraziare e di dar principio alla scuola. Inutilmente. Finiti i sonetti, cominciavano le elegie: e dopo le elegie i dialoghi, i discorsi accademici, i distici latini.

Con questi precedenti si può immaginare come i nostri cinquanta galantuomini accogliessero la notizia che il professore Cirilli stava per unire le due classi. Egli si sarebbe trovato più bene nella bolgia dei ladri, in mezzo ai serpenti.

Avviene in una scuola ciò che il Manzoni ha osservato avvenire nei tumulti popolari. Da una parte c'è un certo numero, che per un maledetto gusto del soqquadro, fa di tutto per spingere le cose alla peggio; dall'altra c'è un piccolo numero di galantuomini che si adopran di produrre l'effetto contrario senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del male. In mezzo c'è una massa che si lascia tirare e condurre ora da questa parte ora da quella, ma che una volta in moto finisce col trascinare anche i capi. Anche una scolaresca, in cui gli elementi sono un per uno buoni o discreti, e che presi separatamente non sarebbero capaci di rompere un'ala a una mosca, per l'accozzo delle passioni, per l'elettricità dell'ambiente, per colpa di pochi e forse di nessuno, diventa spesso un'orda selvaggia e si vedono uscire e incrudelire degli istinti che ogni ragione faceva credere morti per sempre in uomini civili. È bene che il giovinetto, entrando a far parte d'una comunità, stia in guardia contro l'insidia e la violenza di questa forza collettiva, senza cuore e senza responsabilità, che lo può trascinare ad atti ripugnanti alla sua stessa natura, e procuri di sorvegliare sè stesso nella folla, se non vuole che l'im-

peto bestiale e cieco del numero, aizzato da una ubbriacatura o da un falso grido, non lo conduca a fracassarsi le ossa contro un muro.

Il bidello aprì l'uscio; tutti si alzarono in piedi con terribile frastuono. Ma qual fu la loro sorpresa quando invece del professore Cirilli, videro comparire la faccia del professore Catena, più terrea e più torbida del solito! Era avvenuto uno sbaglio. Il malato non era lui, come aveva detto il preside, ma il Cirilli. Tutti i bei progetti di spasso e di baldorie andarono in fumo. Itterizia fu più truce del consueto, e siccome trovò della distrazione e della malavoglia, seguitò tutto il giorno a segnare degli zeri sul registro.

Il giorno dopo, quando fu in iscuola, con voce commossa annunciò che il povero professore Cirilli quasi improvvisamente era morto di congestione.

Questa notizia fu accolta con un silenzio glaciale. Tutti chinarono il capo sui libri ed evitarono di guardare troppo in fondo alla loro coscienza.

— Voi avete conosciuto la sua bontà — continuò lentamente il professore — e molti di voi forse si pentono di averne abusato. Era un'anima poetica, ideale, che non conosceva il male e non conservava rancori, un cuore pietoso che andava sempre in cerca di qualche sventura da consolare, e più di una volta a mezzo il mese egli non aveva più un soldo del suo piccolo stipendio. Dava sempre e non chiedeva mai. Perciò è morto povero, e colleghi e discepoli dovranno quest'oggi fare una colletta per i funerali. Nella sua giovinezza quest'animo così mite e gentile ha dato una prova di raro coraggio. Nel 1853 fu arrestato dalla polizia austriaca insieme ad alcuni patriotti che avevano ordita una infelice congiura. Il Cirilli aveva appena diciotto anni, e fu contro di lui specialmente che infierirono i giudici perchè mettesse fuori alcuni nomi di complici. Il giovinetto stette muto. Due volte fu condotto ad assistere all'estremo supplizio de' suoi compagni, sempre egli stesso minacciato di morte. Il giovine Cirilli fu più chiuso d'un sepolcro, nobile e classico esempio di romana virtù. Nel 1859 i nostri lo tolsero da una specie di pozzo, in cui l'avevano chiuso i suoi carcerieri, schiodarono i suoi ferri, ma non poterono restituirgli la salute della sua forte giovinezza. In premio delle sue virtù patriottiche il Governo gli offrì una cattedra in un ginnasio di provincia, da dove poi venne traslocato in questa città; e qui anche voi avete potuto apprezzare il suo eletto ingegno, la sua rara bontà e il tesoro della sua dottrina. —

Così disse con voce alta e commossa il professor Catena, lasciando dietro le sue parole una grande tristezza, che pesò tutto il giorno come una nuvola nera sulla scuola. Pareva che ognuno dicesse a sè stesso: — Se si fosse saputo! — Ora che il pover'uomo era morto, e che tanta lode di amici, di patrioti e di poverelli lo seguiva nella fossa, quei generosi giovinetti avrebbero voluto regalare almeno una corona di fiori, ma un senso di vergogna li trattenne. Pochi seguirono in silenzio il feretro coperto di corone e di nastri tricolori: poi si sbandarono in silenzio. Se Dio avesse fatto un miracolo, e se il preside fosse entrato ancora ad annunciare una lezione del professore Cirilli, e se la mesta figura del professore fosse ancora una volta comparsa nel vano dell'uscio, quei cinquanta giovinetti si sarebbero precipitati tutti ai suoi piedi e gli avrebbero chiesto perdono colle lagrime agli occhi. Ma il pensiero di aver veduto più d'una volta ad asciugarsi gli occhi un uomo, che non aveva tremato innanzi ai patiboli dell'Austria, è per qualcuno di loro, anche dopo quasi vent'anni, un rimorso e una macchia nera, incancellabile, nell'onestà della vita.

Se gli scolari pensassero qualche volta chi è l'uomo che siede davanti a loro e quanta fatica di stomaco e quanta abnegazione di cuore costa l'esercizio di rompere e di sminuzzare il così detto pane del sapere a gente che non lo vuole masticare, cesserebbero dal considerare l'insegnante come un nemico,

da cui bisogna continuamente guardarsi o che bisogna combattere con ogni sorta d'insidia.

Non è certamente la gola dei grassi guadagni, no, no, che chiama molti giovani e mantiene molti vecchi stanchi in questo duro ministero, ma ve li persuade ora la vocazione ora il bisogno.

Nell'un caso e nell'altro nessuna vita è più infelice di questa, se mancano i conforti morali della corrispondenza, del rispetto e dell'affetto degli allievi. Senza questo guadagno, dirò così, spirituale, che mantiene alacre e giovane il coraggio del maestro, l'arte dell'insegnare è un mestieraccio che stanca, che sfibra, che umilia, e lascia morire di fame. Se invece c'è la stima e l'amore delle giovani generazioni e se v'è speranza di vivere nella memoria dei buoni allievi fino alla loro più tarda età, l'insegnamento è una dignità che nobilita e, quasi dico, santifica chi la riveste.

I giovinetti devono anche aver presenti le difficoltà speciali che l'uomo, che sta innanzi a loro, ha dovuto attraversare per arrivare all'altezza di quella sedia posta mezzo braccio sopra il livello dell'ammattonato. Gli si è dimandata una lunga serie d'anni e di studi classici, nel liceo e nell'università; ha dovuto passare sotto il giogo di cento esami; ha dovuto pagare grosse tasse di iscrizione e di diploma, sottraendo i denari ai bisogni suoi e a quelli della sua famiglia. Una volta laureato, ha dovuto dichiarare di esser pronto ad accettare qualunque posto, in qualunque paese del regno; lasciò la sua famiglia, la sua vecchia madre, e andò solo o con moglie e figliuoli cinquecento chilometri lontano, da un capo all'altro dell'Italia, fra gente diversa, diffidente dei forestieri, fra pregiudizi nuovi e ripugnanti: e tutto ciò per centocinquanta lire al mese.

Più volte furono descritte le miserie di un pubblico insegnante e noi ci siamo commossi e adirati alla descrizione delle lagrimose strettezze, e dell'abbiezione morale in cui devono agitarsi in molti casi i sacerdoti della scienza. Nulla è viaggiare quattro giorni, e arrivare in cima a un monte della Sicilia, a cavallo d'un mulo, colla scorta di due carabinieri: nulla è partire dalle radici dell'Etna ed essere traslocato in pieno inverno in una cittaduzza delle Alpi, con la moglie e coi figli che si ammalano di freddo. Nulla ancora è il dover rompere a un tratto le abitudini, le amicizie, le relazioni strette cogli allievi che cominciano ad amarci, e per un caso, per un ordine, per il capriccio d'un ispettore, ritraversare mezza l'Italia colla casa sulle spalle. Nulla ancora è il dover lottare colla disonestà dei partiti locali, negare il premio al figliuolo del prefetto e del deputato, che ti farà nuovamente traslocare e partire con accompagnamento di fischi e sassate[1]; nulla ancora l'esiguità degli stipendi che vieta ogni geniale studio, ogni acquisto di libri, e impedisce i risparmi per le medicine future. Tutto ciò l'uomo mal vestito che siede innanzi a voi, o giovinetti, sopporta con rassegnazione, fidando nel tempo galantuomo e nella coscienza d'un futuro ministro; ma della vostra stima, della vostra attenzione, del vostro amore non può far senza. Questo è il suo pane quotidiano, che gli dà la forza di ricominciare ogni anno da capo a ripetere le stesse cose, perchè egli non vive più di sè e dei suoi libri stracciati, ma vive della vita che infonde in voi e che voi trasfonderete nel vostro paese. Il giorno ch'egli si accorge che voi gli siete nemici, non c'è uomo più deserto di lui sulla terra; e la disperazione che piglia il suo cuore è qualcosa di più triste della morte.

Che cosa in fatti di più triste che il creare colle sue mani dei nemici, che sanno tormentare, ma non vogliono uccidere?

Non è più il tempo di Orbilio, il maestro manesco di cui parla Orazio[2]), e dei maestri vetturali di cui scrive il Giusti, che insegnavano il verbo a

[1]) Questi fatti che qui si accennano hanno un fondo storico con relativi documenti umani. Vedi Cerri: *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio.*

[2]) *Epist.*, lib. II, I, 71.

suon di nerbo. Se l'Alfieri e l'Azeglio dicono peste dei loro pedagoghi e istitutori, se lo stesso Manzoni si duole di essere stato discepolo di tale a cui saria stata vergogna essere maestro, la colpa era in gran parte dei tempi e dei cattivi sistemi. Oggi la scuola non è più una stanza di tortura, e tra maestro e scolaro va scomparendo (e fin troppo) quella distanza, che passava una volta, come tra giudice e reo. Questa cresciuta famigliarità porta con sè dei nuovi obblighi morali, che uno scolaro onesto non deve mai perdere di vista. Al timore abbiamo sostituito il rispetto da ambo le parti: e sta bene.

Ma che dire di certe nuove pretensioni e di certe nuove dottrine sociali, che mettono in capo ai ragazzi non so quale idea di eguaglianza e di diritto, per cui il maestro si considera non più d'un pubblico funzionario pagato a vendere la merce sua, e contro il quale si può protestare anche sui pubblici giornali? E che dire di certi giornalucci scritti da ragazzi o messi a loro disposizione, che si fanno lecito di giudicare l'opera dei maestri, di esporla all'esecrazione pubblica, assalendo colla più terribile delle armi un uomo, che di solito non ha mezzi di difendersi?

Un povero insegnante in un momento di mal di capo detta un problema astruso, ed ecco subito gli affezionati scolari portano il tema a un giornale, che vi ricama un articolone di cronaca velenoso, tirando in ballo provveditori e ministri. Nessuno sa misurare lo spavento che un foglio stampato porta nella casa d'un galantuomo. Egli sarà chiamato ad audiendum verbum, sentirà parole amare, perderà una promozione meritata, e quel che più offende, perderà la pace e la confidenza nell'opera sua.

Per un mal di capo egli è ben punito, il miserabile.

Non si considera quanto sia difficile essere un maestro eguale tutti i giorni dell'anno, e tutti gli anni della carriera, cioè sempre indulgente, sempre di buon umore, sempre attento, senza perdere mai

la pazienza, senza uscire mai in una brutta parola, senza dire mai uno sproposito. Non si pensa che un pover uomo possa avere i suoi fastidi, i suoi dolori, un malato grave in casa, un motivo qualunque per sbagliare o per uscire dai gangheri.

Non è tanto a lui che tocca essere indulgente, quanto agli scolari suoi. Egli è uomo, è quasi vecchio, e comincia a perdere la rimembranza di ciò che conviene ai ragazzi; ben si sforza a farsi piccino, a discendere fino a loro, quasi a giuocare con loro, ma non sempre lo può fare senza dolore delle ossa. Qual male se gli scolari si sforzassero di salire fino a lui e di essere qualche volta più uomini che ragazzi?

Per un maestro ignorante che faccia torto al posto che occupa, noi ne troveremo dieci, venti, nella nostra vita scolastica, degni per diverse ragioni della nostra stima: ne troveremo più d'uno meritevole d'amore e di eterna memoria.

Quel medesimo Giusti, che disse tanto male dei maestri vetturali, lasciò una pagina commovente per Andrea Francioni. «A quest'uomo — egli scrive — debbo tutto quello che sono, debbo tutto quel poco che so, debbo tutte le consolazioni che ho tratte dagli studi quando ero giovinetto, che mi stanno d'intorno ora nella gioventù più matura, e che circonderanno di gioia senza tedio e senza rimorso l'età delle grinze, dei capelli bianchi e della paralisi. L'ho detto a lui, l'ho detto a tutti, lo lascio qui per ricordo, Drea Francioni è il mio primo amico, il mio benefattore, l'unico di tanti che non mi sia stato Padre-maestro, ma Maestro e Padre. Dacchè ho avuto mente e cuore per apprezzarlo, mi sono studiato e mi studio d'onorarlo e farò in modo di riportare a lui come al mio fonte il meglio che mi verrà fatto tra i lavori dell'ingegno.

«Sento che quando io mi spogliassi per vestir lui non avrei fatto nulla che mi sdebitasse dall'obbligo che gli professo. Nella scuola sua non si sentivano urli, nè strepiti, non carneficine, nè invidia, non

quella guerra continua e vergognosissima tra la rabbia del maestro e l'umiliazione stizzosa dello scolaro; ma riprensioni amorevoli, emulazione senza puntiglio, perfetta armonia tra la fronte serena, ferma, pacata di quell'uomo dabbene e la docilità e l'attenzione spontanea e pronta di tutti noi. Lo studio era diventato un divertimento; perfino quello della lingua latina col quale fino a quel punto eravamo il diavolo e la croce. Dieci mesi stetti con lui, ma mi bastarono per sempre, perchè tutto sta nel prendere l'andare»[1]).

Col titolo di padre soleva il Foscolo rivolgersi al maestro suo Cesarotti e a lui confessava di dovere una gran parte di sè. E padre veramente d'una nobile scuola fu quel Basilio Puoti, di cui scrisse con tenerezza filiale il De-Sanctis.

Come fu detto a ragione che nella gloria d'ogni uomo eminente si deve ricercare la benevola cooperazione di una madre, che ha dato quasi il primo impulso e ha riscaldato e custodito le prime ispirazioni, così con non minor ragione si può ripetere che nella vita intellettuale d'ogni uomo grande una gran parte di lode va data al maestro, che le naturali disposizioni seppe condurre in porto.

Dante, a cui parve bello aversi fatta parte da sè, e che nel suo immortale viaggio dimentica il padre, la madre, la moglie e i figliuoli, ha per il suo maestro Brunetto Latini parole non meno amorose di quelle che usa per Beatrice e per Virgilio. E non vi può essere un così grande maestro, che non vorrebbe da ogni suo piccolo allievo sentire a ripetere quei dolci versi:

....in la mente m'è fitta e ancor m'accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna. [2])

[1]) Giusti, *Vita premessa all'Epistolario.*
[2]) *Inferno,* XV.

V.

IL COLLEGIO.

Un lettore. — «Le cose che voi dite intorno all'Età preziosa sono inattuabili per un ragazzo che vive in collegio. Per un collegiale non c'è che una regola possibile, quella del convento. È fissata l'ora di dormire, l'ora di svegliarsi, l'ora di mangiare, quella di andare a spasso, quella di divertirsi e anche quella di annoiarsi. Non gli è permesso di uscire dagli studi stabiliti dal programma, e quando anche potesse, non ha libri e gli manca il tempo, perchè le ore dello studio e della lettura sono fissate e limitate dalla tabella.

«Per la educazione personale, che si riduce in gran parte alla riflessione e al raccoglimento, mancano le condizioni di tempo e di luogo, perchè l'allievo non è mai solo, nemmeno quando dorme e nel frastuono delle camerate, nel bisbiglio continuo delle sale di studio, la testa gira sempre come la ruota d'un molino. I libri sono quelli che permettono il rettore, il censore, il direttore spirituale, brava gente di solito, ma che ha le idee sue e che non s'intende sempre di studi. O sono soldati, se il collegio ha ordinamento militare, i quali guardano più alla disciplina e alla così detta tenuta del corpo; o sono ecclesiastici, che non vedono che la tenuta dell'anima. Per gli uni e per gli altri non c'è che una perfezione sola: obbedire e tacere.

«Tolta ogni dolce convivenza colla famiglia, esclusi dall'esercizio delle virtù sociali, chiusi, insaldati

nella divisa e nella disciplina, proibita ogni discussione un po' vivace di politica, di scienza e di religione, l'educazione dei giovinetti si riduce a una vernice superficiale e spesso a un bel portamento.

«In quanto all'ordine non bisogna giudicare nei giorni di passeggio, quando gli allievi escono allineati e lucidi come tanti marchesini. Andate a dare un'occhiata ai libri, ai cassetti e vedrete che spavento! Ai volumi mancano i cartoni e due terzi delle pagine, e quelle poche che rimangono sembrano uscite dalle unghie dei gatti. I cartolari sono un cielo costellato di inchiostro, dove si dànno convegno tutte le figure più stregonesche e birbone, che escono dall'immaginazione d'un ragazzo annoiato. E là, dove arriva più di rado l'occhio del censore, come nelle cartelle e nei bauli, è il rifugio di tutte le mercanzie di contrabbando, di tutti i morselli di pane secco, dei dolciumi, delle fette di salame, delle sigarette, dei giornali, dei romanzi proibiti.

«Questo accade tanto nei collegi nobili e accreditati, come negli altri: e credo che sarà ancor peggio nei collegi di campagna, dove si fa tutto colla misericordia di Dio. Nei seminari vescovili poi, l'ordine, la pulizia, la schiettezza d'animo, le belle maniere sono considerate quasi come tante tentazioni del diavolo e si fa di tutto perchè i sacerdoti escano abbastanza ignoranti e zotici. E badate che io qui non parlo se non di ciò che si può vedere e che si può dire; ma voi sapete qualche cosa di più spaventoso ancora, di cui tacere è bello.

«A questi inconvenienti aggiungete la nessuna emulazione che nasce tra ragazzi che lavorano sempre in società anonima. Io faccio per te, tu fai per me, tutti e due copiano quello che fa un terzo, e tutta la classe nelle ore di studio e di ricreazione escogita la miglior maniera per «farla al professore». Nelle scuole pubbliche non è possibile questa mutua solidarietà della pigrizia; ognuno porta in classe il lavoro delle sue mani, e siccome dietro di ciascuno c'è una famiglia che osserva e che aspetta, e

con lei le famiglie degli altri, che seguono con invidia o con gelosia chi fa bene, ne deriva una calda ambizione di figurar bene nel mondo o almeno di non isfigurare. Nei collegi invece domina in generale la fiaccona, l'indifferenza, e non c'è di vivo che la paura di perdere un giorno d'uscita o di dover passare in gabbia anche le vacanze d'autunno. Questa paura è la sciagurata consigliera di ogni ribalderia, compreso il furto e il falso, mentre la continua pressione suscita l'istinto d'ingannare, di ribellarsi, e di opprimere per sfogo e per vendetta i più deboli.

«Ecco le ragioni per le quali io non metto i miei figli in collegio e deploro che vi siano dei genitori che ve li mettano».

*

L'AUTORE. — «Le cose che voi dite, amico mio, sono in gran parte vere, ma non sono tutto il vero, nè vere dappertutto, nè vere in tutti i tempi e in tutte le circostanze.

«Se noi facessimo un confronto tra l'«Educazione del collegio» e l'«Educazione che dà una buona famiglia», avreste cento ragioni di deplorare che al sistema naturale, che ognuno già trova fatto in casa, vi sia gente che preferisca un sistema artificiale, pel quale non si è mai potuto ancora trovare una legge sicura. Ma il collegio in molti casi è un rimedio a mali maggiori, o a condizioni che non si possono riparare altrimenti; in molti altri casi offre dei vantaggi che non si trovano altrove, nemmeno nelle famiglie migliori.

«Quante sono le buone famiglie capaci di provvedere ai loro figliuoli una sana e razionale istruzione ed una eletta educazione?

«E tanta gente che vive in campagna, in paesi lontani da ogni centro di coltura, senza scuole e senza maestri? E tanti poveri orfani, che restano col

padre solo, uomo occupato negli affari, che non ha tempo nè genio per sorvegliare gli studi de' suoi figliuoli? E tante famiglie sconnesse, in cui regna la discordia o il cattivo esempio?

«Per chi si avvia alla carriera militare o agli ordini religiosi, il collegio e il seminario sono una necessità fisica e morale per preparare il corpo e lo spirito, mediante una serie di esercizi e di abitudini speciali, alla vita di sacrificio che aspetta il soldato e il sacerdote nel gran campo della vita. Qui dove è questione di vocazione a una vita di abnegazione e per sè stessa molto artificiale, bisogna creare un ambiente artificiale e una prova lunga e sicura delle vocazioni.

«In tutti questi casi non solo il collegio co' suoi inconvenienti è una buona istituzione, ma è tutto ciò che resta per salvare un giovane dall'abbandono, dalla ignoranza, dal vizio, dal cattivo esempio. Io aggiungo anche il caso di una buona e onesta famiglia in cui la madre, per esempio, per troppa debolezza di cuore non sappia comandare a sè stessa ed ai figliuoli, ma conceda a sè e a loro tutte quelle dolcezze che sa tanto bene inventare un cuore amoroso e tenero. Aggiungo l'altro caso di famiglie signorili, che non sappiano o non possano rinunciare al fasto della loro casa e che sarebbero costretti a mantenere i figliuoli in un ambiente troppo sontuoso, tra le adulazioni degli oziosi che vengono per casa e i profondi inchini dei dipendenti. Gente cresciuta in quest'aria profumata e anch'essa artificiale, per non dire guasta, quando non riesce duramente egoista, non si salva dal diventare superbamente sciocca. Anche in questi incontri il collegio è una casa di salute, dove almeno l'aria è naturale, dove il giovinetto scende alla totale eguaglianza cogli uomini della sua età, dove l'orario e la regola abituano alla disciplina, alla mortificazione dell'accidia e della volontà, all'alzarsi presto, al far buon uso del tempo, al mangiare comune, al vestire semplice, ai frequenti contatti con caratteri sdegnosi

e forti, che insegnano spesso la giustizia a chi si trova nella infelice condizione di non poter conoscerla mai.

«Voi vedete dunque, amico mio, che anche in questa benedetta questione del collegio è tanto facile dire un gran male, come dire un gran bene. Aggiungete però che il male, che voi avete giustamente indicato, non è di quelli che non si possano con migliori sistemi in qualche maniera rimediare: mentre il bene mio è già sicuro in tutti i casi che ho detto e in molti altri che vi risparmio per economia.

«Se voi osservate quel che sono i collegi in Isvizzera e in Inghilterra, e quanta forza morale e intellettuale versano ogni anno nella società, e come i più illustri statisti ne parlino, e come i più grandi scrittori se ne ricordino, e quanto gloriose ne siano le tradizioni storiche ed educative, dovrete convenire con me che il male non è tanto nella istituzione in sè, quanto nell'ordinamento che questa istituzione generalmente prende nel nostro paese e che si dovrebbe pure con qualche studio e con qualche preparazione poter riparare e salvare».

*

Il dialogo che ho riferito contiene i germi di una grande questione, che non tocca ora a noi di risolvere; ma ho voluto riprodurre alcune idee che più generalmente corrono per dimostrare che il libro della vita ha sempre due pagine aperte, una di attivo, l'altra di passivo, e che un buono amministratore è colui che sa coll'attivo spegnere il passivo e collocare gli avanzi al sicuro.

Qualunque sia la ragione che ti ha condotto, ragazzo mio, in un collegio, pensa che il peggio che tu possa fare è di restarci a malincuore; ma ci resterai con meno rincrescimento e forse, a lungo andare, con diletto, se piglierai il tuo bene dovunque

lo trovi, procurando di raddolcire la necessità colla buona volontà, e colle buone intenzioni.

Se tu sei un povero ragazzo e il collegio ti offre i mezzi di studiare gratuitamente, ti veste e ti nutre gratuitamente per tutti gli anni della tua pensione, sei un ingrato quando ti lamenti della Provvidenza.

Se invece sei un ragazzo solo, abbandonato da' tuoi, pensa che questa è la tua famiglia.

Se hai una matrigna, invidiosa e bisbetica, il collegio ti mette al riparo dalle sue persecuzioni e ti procura una giovinezza tranquilla e serena.

Qui hai un bel giardino, dove puoi saltare a tua voglia e dar sfogo alla tua elettricità, mentre in casa tua o per l'insofferenza del nonno, o per quella del babbo, o per riguardo a una zia nervosa, o per riguardo ai vicini di sotto, o per l'angustia dei locali, o per la tua solitudine, passavi le tue giornate malinconicamente a guardare in una corte tra i ferri d'una finestra, come un povero recluso.

D'inverno qui hai un buon letto e delle sale riscaldate: non ti mancano i libri, hai le scuole dentro l'uscio e c'è chi pensa alla tua colazione e ai bisogni del tuo stomaco. Quanti ragazzi all'incontro sono costretti a rubare il pane del sapere, facendo tre, quattro miglia ogni giorno, nella neve d'inverno, sotto il sole di luglio, mal vestiti, mal nutriti, e studiano e dormono e intristiscono in stanzuccie dove entra un'ala di borea per ogni fessura, e non possono scegliere i loro compagni che tra i sudici monelli della via!

Non piccolo vantaggio è anche quello di ritrovarci fin dai primi anni della vita tra compagni della nostra età, diversi di ingegno e di temperamento, che provengono dalle diverse classi sociali, e fanno intorno a noi una piccola società in miniatura, quale poi la troveremo in grande, meno indulgente e meno allegra, al di là della giovinezza.

Nella famiglia l'eguaglianza degli umori e del sistema toglie in gran parte la conoscenza degli uomini, e facilmente uno s'immagina che siano tutti egualmente buoni ed ugualmente saggi come i suoi genitori, i suoi fratelli, i suoi parenti; e se manca qui ogni occasione di studio e di esperienza, spesso ci manca per sempre, perchè non si ha il coraggio di cercarla più tardi.

Questi e cento altri piccoli vantaggi fisici e morali, che io vado scrivendo nell'attivo del collegio, possono compensare un giovinetto della perduta libertà e di qualche momentaneo sacrificio. Oltre alla giovinezza, che ogni cosa rallegra, sono ricchi cespiti d'entrata la buona fede, il coraggio, la ingenua bontà dell'animo, la speranza non ancora occupata, e l'idea che tutto cangia presto e cangia in meglio. Se con tutti questi compensi la vita del collegio sembra ancora insopportabile, c'è pericolo che anche di fuori non sapremmo trovarci meglio, ed è l'anima in questo caso che ha bisogno di una grande cura ricostituente.

È noto ciò che su questo proposito scriveva il Giusti a un suo giovine amico: «Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni di educazione debbono essere i compagni di tutta la vita! Stai pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta l'esperienza: diventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e ancora troppe conoscenze, che vanno sotto il nome dell'amicizia; ma le più vere, le più dolci, quelle che più si accostano al cuore, rimangono sempre quelle amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovinetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelle (dirò così) accozzate dalla cupidità di godere: e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano.

«Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di

quello della buona volontà. Guardati dal godere dei castighi, guardati dal fare osservare ai superiori la mancanza degli altri.

«Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritarci un castigo. Ti sia sempre nella mente, che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia; no, no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori e da codesto piccolo mondo impara a vivere tra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi».

*

Così un giovine maestro, molti anni or sono, salutava gli alunni d'un collegio, in mezzo ai quali aveva provate le prime ed ultime compiacenze della sua carriera:

Addio, fanciulli, o viva
Fantasia del Signor, o ancor non nati
Alla sorte cattiva
De' spirti vagabondi e corrucciati!

Qui se d'allór la testa
Alcun si cinge, io so che non nasconde
Nessuna ira o molesta
Ruga nel serto e nelle chiome bionde.

A voi, quando più densa
De' portici la lunga ala s'imbruna,
Il meditar compensa
Della madre la gelida lacuna.

Ma quanti erran lontani
Nostri fanciulli a piangere la vita,
Spargendo a lidi estrani
La melodia dell'anima tradita!

A voi tornan le allegre
Preghiere della culla in l'aer fosco,
Quale di cingallegre
Il bisbigliar da un invisibil bosco.

E invece amara cena
Avanza a quelli nell'età gioconda,
E della patria appena
Una memoria in sen della gironda.

E vanno ove più gaia
Passa la gente e vendono un lamento,
Ch'era canzone a Baja
O barcarola ai lidi di Sorrento.

Voi date all'orfanello
Che vien pregando a dimandar del pane,
Smorto il volto al cancello,
Il pan dapprima e poi lagrime umane.

Quella pietà che stilla
Come da verde arbusto umida manna
Fa dolce la pupilla
Anche al dolor che la ragion condanna.

Stanchi cercate i sogni
All'opra, ai giochi, alle cadenti stelle,
Nè quel saper agogni,
Che nulla ignora, l'animo ribelle.

Bella è la vita, è bello
Ch'ami la terra il giovanetto stelo
E beva nel ruscello
La trasparente illusion del cielo.

Voi della gioia al fonte
Fatto il lavacro a' soli mattutini,
Mirate all'orizzonte
Delle speranze che non han confini.

Altri passàr più forti
Per questa via della speranza: oh quanti
Per me, per voi son morti
A far più belli i nostri camposanti!

Noi qui rimasti all'ore
Pensose, ai libri, alle battaglie corte,
Troviam nei libri un fiore
Colto alle glebe ove danzò la morte.

Se poi verrà l'estrema
Ora che libra fra ragione ed arte,
Che amor si duole e trema
La santa fede sulle dubbie carte,

Deh! non vi prenda alcuna
Disperazion delle create cose.
O sia come di bruna
Farfalla un volo in un giardin di rose.

Dei lauri no, ma forse
Seduto all'ombra dei tranquilli olivi,
Se un dì l'orme trascorse
Fia che rimembri e i giorni non più vivi,

Andrò le antiche impronte
Cercando in voi fatti robusti, e spero
De' figli vostri in fronte
Una parte scoprir del mio pensiero.

Or tempro la canzone
A liete feste, o madri, onde più belle
Ritornin le corone
Che adorneran le trepide donzelle,

Quando ognun di costoro,
Tratto all'invito dell'amor gentile,
Il vostro anello d'oro
Porrà tremando in una man sottile.

VI.

VITA MORALE.

Lo studio di sè stesso.

Esce di mano a Dio che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in prima sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

DANTE, *Purg.*, XVI.

I consigli e i ricordi, che siamo andati raccogliendo nella parte precedente di questo libro, non sono preziosi, se non in quanto essi aiutano direttamente o indirettamente ad acquistare per via dell'esperienza la sapienza.

L'esperienza non è in sè una scienza e il giovane che si ferma in essa o si contenta di passare da una in altra, senza trarre nessuna legge per la vita, potrebbe paragonarsi all'alchimista d'una volta, che andava cercando nei fornelli e negli alambicchi della superstizione la pietra filosofale.

Il vero studio comincia veramente quel giorno che l'uomo piglia a studiare sè stesso. Ed è uno studio non facile, che non ha nulla a che vedere colla scuola e coi libri: anzi molti, che sono stimati nel mondo per teste enciclopediche e che passano la loro vita curvi sui grossi volumi in folio, muoiono senza aver mai aperto una volta quel libricino che hanno

in fondo alla loro coscienza. Altri lo avranno aperto qualche volta, per caso; ma visto che i caratteri erano oscuri e misteriosi, l'hanno rinchiuso per sempre e non ci pensano più.

Questi sono i veri analfabeti della vita.

È strano che di quest'arte del decifrare sè stessi si faccia sì poco conto nelle scuole e negli ordinamenti della pubblica istruzione. Ogni anno lo Stato spenderà qualche milione in musei e in iscuole di paleografia; un uomo crederà d'essere un grand'uomo per aver consumato un paio d'occhi sopra scarabocchi egiziani e caldaici, e quando si parla di virtù, di onestà, di coraggio civile, di forza d'animo, di generosità, ognuno crede che si possa liberamente dormire come alla predica.

È vizio vecchio quanto il mondo. Già Socrate, come si legge nei dialoghi di Platone, aveva osservato ai tempi suoi che, mentre per diventar flautista, o citarista, o calzolaio, o vasaio, ognuno procurava fin da ragazzo di addestrarsi sotto la direzione di un buon maestro dell'arte, e non risparmiava fatica, tempo e denaro per riuscire valente, in quanto alla virtù e alla sapienza civile tutti credevano di saperne abbastanza e non c'era zotico pescivendolo, che non presumesse d'insegnare qualche cosa a Pericle sulla maniera di governare lo Stato e di educare i figliuoli.

È un'antica presunzione figlia di un'antica ignoranza, che in parte dipende dalla nozione oscura ed imperfetta che gli uomini hanno della virtù e in parte dalle difficoltà d'acquistarla. Così gli uomini fanno spesso come la volpe della favola, che disprezzava l'uva che non poteva avere.

Se si potesse radunare in un libro tutto quanto i poeti, i moralisti, gli oratori, i santi hanno detto intorno alla Virtù; se si potesse fare la storia dei miracoli che essa va continuamente compiendo; se una divina musica potesse farci sentire la soave compiacenza che l'accompagna: se si avesse la somma dei dolori che essa previene o santifica; se, finalmente, si potesse vederne, come in un quadro, dipinta l'intiera e spirituale bellezza, non ci sarebbe uomo sulla terra che non vorrebbe conoscerla, accostarsi a lei, abbracciarla. Solo nell'amplesso della Virtù è la intera felicità. Perciò parve a Senofonte che Socrate riunisse in sè medesimo il sommo della Virtù e il sommo della Felicità, quando potè morire per la causa della giustizia.

La vita (scrive un filosofo americano, l'Emerson), non è una festa che per gli uomini saggi. — Il saggio solo è libero! — aveva già detto Zenone l'antico. E lord Byron, poeta avido di piaceri e di gloria, dopo aver provato tutto ciò che può dare la sfrenatezza dei sensi, sul punto di combattere per una causa santa, scrisse nelle sue Memorie: «In questo maledetto mondo la Virtù sola è buona».

La testimonianza e gli avvertimenti di tutti i tempi e di tutti i luoghi devono far pensieroso un giovane pellegrino e insegnargli che la sua vita non può essere in fondo che un lungo e disastroso viaggio in cerca della Virtù. Tutto ciò che non mira direttamente o indirettamente a questo scopo sono passi perduti. La scienza, la gloria, la ricchezza, la bellezza sono ornamenti esterni che uno indossa per brillare nel mondo, come fa la signora che va alla festa colle perle e coi diamanti; ma perle e diamanti possono abbellire anche un cadavere. La Virtù, invece, è la stessa bellezza umana, è la giovinezza, la salute dell'anima, è l'ardore del sangue, la fibra della vita.

Che cosa non si vorrebbe dire ancora per definirla? Le frasi dei vecchi moralisti hanno per il grande uso perduto ogni splendore, e tutte le volte che si nomina la Virtù ai giovani, questi, giudicandola dalla tonaca in cui i predicatori la mandano vestita, pensano che essa sia una vecchia bigotta raggrinzita e secca per i lunghi digiuni.

Ebbene, noi vorremmo poter spogliarla dei cenci retorici e mostrarla ancora una volta ignuda nella sua eterna e divina bellezza. Allora soltanto si ve-

drebbe che la Virtù è sempre giovane come la Verità e che se gli uomini oggi se ne innamorano meno, la colpa è degli uomini che hanno bisogno di morire.

Fortunati i giovani pei quali non è ancora cominciata la primavera! Essi, rimosso il fango e il ghiaccio che incrosta il vecchio mondo, faranno ancora rifiorire sulla terra le sacre leggi della vita, antiche quanto la natura, e innalzeranno ancora tra i lauri un candido tempio alla Virtù, che tocca col piede la terra, col capo il cielo.

Essi vedranno un tempo in cui l'onore tornerà più prezioso dell'oro, il silenzio più applaudito del vaniloquio, il pudore ancora una volta sacro e venerato. La parsimonia, la temperanza, la moderazione e le altre virtù casalinghe saranno in maggior pregio degli onori cavallereschi e delle pompose esposizioni di dottrina. Vedranno la fede nei contratti, la sincerità nelle promesse tenere il posto dei tribunali e dei piati. Vedranno i magistrati meno insidiati, le donne più difese, le famiglie più stabilite, e fatta una maggior parte ai diritti del lavoro e della perseveranza, rimossa la fame del povero, abolito l'inutile ozio de' grandi, vedranno crescere nel mondo le ore serene del riposo e della gioia.

Sì, ciò deve ancora tornare, quando la ferrea esperienza sia stanca di battere. Ma nessuna dottrina sovversiva, nessuna violenza di popolo, nessuna riforma politica, nessuna rivoluzione sociale, potrà condurre questa felicità nel mondo. La Virtù sola lo potrà.

Solo le idee che si edificano nel solido fondamento della coscienza hanno la forza d'innalzarsi fino al cielo: il resto è torre di Babele.

Sulla dottrina del bene è costrutta tutta la civiltà, la quale potrebbe benissimo far senza delle macchine, delle industrie, dei libri e dei giornali, ma non la si comprende senza la pietà, senza la carità, senza la giustizia, senza il rispetto e il reciproco amore degli uomini.

Questa mirabile Virtù che pone gli umili al disopra dei potenti, che i più grandi conquistatori non conobbero, che francheggia l'uomo e le città, salva spesso i popoli dalla schiavitù e dalla morte; ma ove essa manchi, nessun baluardo, nessuna forza d'armi e di mano può arrestare la rovina, togliere la vergogna. Con essa la piccola Roma difese e sostenne il mondo; e senza di essa il mondo non seppe difendere Roma.

È dunque la stessa forza conservatrice della vita ed è nella natura stessa delle cose che la Virtù scrive le sue leggi.

Tutte le argomentazioni dei vili, tutte le minaccie dei tiranni, la vista dei più atroci tormenti non valsero a rimuovere di un dito la isolata Virtù delle giovinette martiri, che andavano cantando e ridendo incontro alla morte; e bastò un impeto di falso orgoglio a trascinare Napoleone il Grande e centomila uomini valorosi nelle fatali nevi della Russia.

Un lume anche non sempre troppo chiaro di Virtù basta a rischiarare la via al povero ignorante; e un sentimento anche confuso di bene scalda il cuore della vecchierella a opere miracolose di prudenza, di sacrificio e di coraggio. Ma tutta la filosofia non persuase mai il signor di Voltaire a risparmiare un'ingiuria, quando il dirla poteva far prova dell'arguzia del suo spirito.

La scienza, l'industria, le macchine, i libri non possono procurare che una coscienza artificiale, meccanica, che si riduce a un certo ordine nei movimenti esteriori, che funziona come una macchina, finchè la scalda il fuoco sottoposto d'un'ambizione personale, d'un forte egoismo, d'una grande avidità. Non è l'energia spontanea della natura che produce, ma una generale contraffazione di sentimenti. Quindi il falso degli uomini, dei governi, delle lettere, delle arti, e a lungo andare, la infinita noia in cui il mondo affoga. Ciò deriva dall'aver confuso il bene col male, il giorno colla notte, e dalla trascuranza in cui si lasciano gli studi morali.

Tolto il contrasto tra la luce e le tenebre, gli uomini si muovono in una bigia atmosfera crepuscolare, in cui le linee del bello si smarriscono, le prospettive si confondono, le ombre sono più lunghe degli uomini, e non crescono che fiori pallidi di palude e di cimitero. Sperare di ringiovanire il vecchio mondo è stoltezza; ma è lecito sperare nei giovani conquistatori della vita.

*

Chiudiamo per un istante gli occhi alla luce che viene dal di fuori e scendiamo con uno sguardo interiore per gli oscuri labirinti di quel mondo senza confine, che si chiama la Coscienza.

Al di sotto del sordo mormorìo delle sensazioni interne, non più qui che là, ma egualmente diffusa e presente in tutte le parti del corpo come il calore vitale, sento, ma non vedo, una Forza che domina la mia vita, una forza madre e regolatrice degli affetti, che ora insorge impetuosa, ora si accascia avvilita, ora par che mandi bagliori di luce, ora si oscura profondissimamente; che non sta sempre rinchiusa in me, ma può uscire e investire gli altri, nell'ira e nell'amore; può rimbalzare dalla terra fino agli astri, che vede, e anche più in là, dove pare che un'altra forza la chiami per simpatica attrazione. I filosofi l'hanno chiamata Anima, e da venti secoli almeno vanno dimandando alla natura e a Dio il segreto di questo fenomeno, ma senza risultato. A noi basti di sentirla, di trovarla in noi.

«Volete trovare in voi l'anima vostra? Raccoglietevi, interrogatevi e vi sorprenderete a parlare con lei e vi troverete ad accusare la sua esistenza e la sua spiritualità.

«Infatti non dite voi: io penso? Dunque se dite: io penso, io sono. Non dite voi: io sento? Dunque

se dite: io sento, io sono. Non dite voi: io voglio? Dunque se dite: io voglio, io sono.

«Vi è sempre un «io» che pensa, che sente, che vuole: un «io» che lo crede, che lo dice, che lo fa, l'anima che esiste senza il vostro corpo, a dispetto del vostro corpo. Benchè l'anima sia strettamente unita al vostro corpo, riman sempre distinta.

«E volete vederlo, toccarlo con mano? Ascoltate: non dite sempre «io» in tutte le fasi della vostra esistenza, «io» nella fanciullezza, «io» nell'adolescenza, «io» nella gioventù, «io» nell'età matura, «io» nella vecchiezza?

«Sì, il fanciullo, la cui immaginazione se ne andava di fiore in fiore come la farfalla sui fiori della vita, era «io». L'adolescente abbandonato ai piaceri e alle affezioni era «io». Il giovane, che ora soccombeva, ora trionfava delle sue passioni, era «io». Sì, l'uomo maturo, che ha incominciato a comprendere gl'inganni della vita, sono «io». Sì, il vecchio che comincerà a piangere sui suoi trascorsi sarò «io», sempre «io». E intanto io muto tutti i giorni; intanto la materia che compone il mio corpo muta e fa come l'onda che incalza l'altra onda; ed «io» dico «io», sempre «io». Ma come sarebbe ciò possibile se fosse la materia che «io» dicesse?».

Così con calda eloquenza un moderno oratore ripeteva ciò che da venti secoli vanno dicendo i filosofi e i credenti di tutte le religioni.

Nei «Memorabili» di Socrate noi troviamo quasi le stesse cose. — «Non bastò a Dio d'aver pensato al corpo, ma quel che è più, anche l'Anima che Egli ispirò all'uomo è fornita di prerogative eminenti. Qual altro animale ha un'anima capace in prima di accorgersi dell'esistenza degli dèi, che ordinarono tutte queste cose sì belle e sì grandi? E qual'altra famiglia d'animali, fuorchè l'umana presta un culto agli dèi? E qual'anima è più atta dell'umana a premunirsi contro la fame, la sete, i freddi, gli ardori, o a trovare rimedio alle malattie o

ad esercitare le forze o a faticare per apprendere o a conservare nella memoria qualunque cosa abbia udito, veduto, imparato? E non vedi tu manifesto che rispetto agli altri animali gli uomini vivono come dèi, sovrastando a tutti per materiale prestanza e del corpo e dell'anima? Nè congiunta ad un corpo di bue una mente umana potrebbe fare quello che volesse; nè quegli animali che hanno le mani e non l'intelligenza, hanno per ciò alcun vantaggio sugli altri»[1]).

Ma ciò che i filosofi dicono nei loro libri è sempre molto astruso e confuso in paragone di ciò che la nostra coscienza conta a noi, quando ci raccogliamo un istante a osservare le cose della vita e ad ascoltare noi stessi.

Se teniamo conto di ciò che in certi momenti di grande sincerità ci confessa il cuore, non possiamo negare che dentro di noi vi sia una forza superiore, arbitra della nostra fortuna e della nostra felicità.

— Figliuolo, — par che sussurri talvolta una voce di dentro, — tu sei fuori strada. Tu presumi troppo di te, tu sei troppo violento, troppo invadente.... bada!

— Non mi fa nulla, — risponde un'altra voce più burbera, — anzi ho gusto di far così.

Ripiglia la prima: — Allora sei ingiusto, irragionevole e vai incontro a seri malanni.

E l'altra: — Tanto meglio, il padrone di me sono io.

— Ma questo maledetto orgoglio....

— Non è orgoglio, è dignità.

— Tu invidi, tu disprezzi il tuo vicino.

— Sì, perchè è uno scimunito.

— Eppure considera ch'egli è uomo d'ingegno, prudente, buono....

— Lo dicono gli stolti.

— Non sai considerare, compatire....

— Ognuno fa il suo interesse.

[1]) Senofonte, *I Mem.*, cap. IV.

— Che cosa dirà la gente?

— Io della gente me ne rido.

Quante volte non sorprendiamo noi stessi in questi segreti colloqui colla nostra coscienza! Con chi parliamo noi? e c'è veramente uno spirito più buono che consiglia il bene, e un altro che tira al male, l'uno che modera, tempera, ragiona, l'altro che irrita, stuzzica, accieca? Non di rado la zuffa tra questi due spiriti è così furiosa, che voi vedete l'uomo andar per via coi capelli al vento e gesticolare e discorrere da solo come un pazzo.

Tanto nelle piccole, come nelle grandi cose, non è indifferente che vinca piuttosto l'uno che l'altro: spesso si tratta di scegliere tra Abele e Caino.

Il celebre autore del «Viaggio intorno alla mia camera» ha descritto assai bene questo contrasto, quando parla dell'Anima congiunta a una Bestia. Sentiamo le sue parole.

«Io mi sono accorto, dopo varie osservazioni, che l'uomo è composto d'un'anima e d'una bestia.

«Questi due esseri sono assolutamente diversi, ma tanto inviluppati l'uno nell'altro e sovrapposti, che bisogna che l'anima abbia una certa superiorità sulla bestia per poter fare una distinzione. Platone chiamò la materia l'altra. Io questo pronome lo dò volentieri alla bestia che si unisce all'anima. È questa una sostanza grossa che ci tormenta colle sue stravaganze. Basta un'occhiata perchè uno si accorga di essere doppio. Spesso si accusa il corpo di misfatti di cui il poveretto è proprio incapace, perchè il corpo nè pensa per conto suo, nè sente. È invece la bestia la grande colpevole e questa è qualche cosa di sensibile, diverso dall'anima, vero individuo che ha la sua esistenza separata, i suoi gusti, le sue inclinazioni, la sua volontà e non è superiore agli altri animali, se non perchè è più addomesticata e più perfetta nelle sue membra.

«Signori e signore, siate pure orgogliosi dell'intelligenza che Dio vi ha dato; ma non fidatevi troppo di quest'altra, di questa bestia. Io ho fatto più

d'una volta qualche esperienza in proposito e ho visto che l'anima, se vuole, può bene farsi obbedire dalla bestia, ma che la bestia alla sua volta tira non di rado l'anima a fare contro la sua volontà. Per massima l'una ha il potere legislativo e l'altra il potere esecutivo; e non è il primo caso che questi due poteri siano fra loro in contrasto.

«La grande abilità d'un uomo d'ingegno — conchiude il De Maistre — è di sapere educare bene la sua bestia fin che impara ad andare da sè. Allora l'anima, liberata da questo vicino incomodo, può alzarsi fino al cielo».

Questo dualismo e sdoppiamento di coscienza lo sentiamo molto vivamente, quando abbiamo qualche motivo di lamentarci di noi stessi, quando cioè sorge in noi una voce brontolona, che ci tempesta di domande, di recriminazioni, di rimproveri.

L'«Innominato» provò questi tormenti la notte famosa che Lucia fu tratta al suo castello. Egli non poteva trovare riposo e andava rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro, duro, sotto le coperte divenute pesanti, pesanti e, dopo aver ripassata in lungo e in largo tutta la sua vita, si accorse che chi lo esaminava e lo interrogava era «lui», un nuovo «lui», cresciuto terribilmente a un tratto come a giudicare l'antico [1]).

Le buone coscienze non sono meno turbate delle tristi, quando torna la memoria di un piccolo peccato. Dante lo ha detto:

> O dignitosa coscïenza e netta,
> Come t'è picciol fallo amaro morso! [2])

*

A questo proposito mi torna in mente un fatterello che potrebbe intitolarsi: «Il delitto d'un galantuomo».

[1]) *I Promessi Sposi*, Cap. XXI.
[2]) *Purg.*, Canto III.

Passeggiando un giorno in compagnia d'un vecchio colonnello, glorioso avanzo della Crimea, giungemmo insieme a un certo casolare, posto alquanto fuori della strada, dov'era una bettola detta la «Frasca», famosa per le scampagnate e le allegre mattinate che vi passano d'autunno i villeggianti.

Cammin facendo, il vecchio colonnello mi aveva raccontato molti episodi della sua vita avventurosa e diversa, cominciando dalla rivoluzione del quarantotto e dall'assedio di Venezia, dove aveva mangiato fin i topi per la fame, e giù giù per le guerre del cinquantanove venne fino agli ultimi fatti del settanta. Ne aveva viste di tutti i colori. Battaglie, supplizi, stragi, trionfi, sconfitte, e confessava egli stesso di non essere stato uno stinco di santo. Vivendo nei bivacchi, bevendo e giocando per rompere la noia dei quartieri d'inverno, passando da un duello all'altro, da un amore all'altro, da un debito all'altro, è difficile che un uomo onesto meni la sua coscienza in porto senza qualche strappo e qualche rattoppatura.

— Di rimorsi ne provo di tanto in tanto, quando torno indietro fino ai vent'anni e vedo che in questa e in quell'altra occasione avrei potuto operare con più prudenza, con più giustizia, con più carità. Ma crederebbe, amico mio? nessun peccato m'è rimasto tanto nell'anima, confitto come una spina che ti si caccia tra carne e pelle, quanto una birbonata che ho commessa a quattordici anni in questo luogo della «Frasca», il giorno che ho ammazzato la gallina d'una povera donna. Eravamo nella strada a giocare, quando uscì dalla siepe una gallinetta. Per dar prova della mia abilità la presi di mira e con un colpo di sasso la fulminai morta in terra. In quella usciva la contadina, che vista a cadere la sua povera bestia, cominciò a strillare e a maledirci. Fuggimmo come le passere a un colpo di fucile, e chi di qua, chi di là, tornammo a casa. Io arrivai tutto agitato, col cuore che voleva uscire dal petto, come un assassino inseguito dalla giustizia. Ogni

uomo che comparisse sulla via, ogni uscio che per caso si aprisse mi metteva il sangue in ribellione per la paura che i gendarmi venissero a cercare di me. Nessuno in casa non seppe mai nulla del mostruoso delitto da me commesso, ma ricordo di non essere mai più passato dalla «Frasca»: e forse dopo quarant'anni è questa la prima volta che ci ritorno. Molti morti ho veduto nella mia vita, e quasi non me ne ricordo: ma quella gallina distesa nella polvere io l'ho ancora dipinta negli occhi, come ancora mi suona all'orecchio la voce stridula e lacrimosa della vecchierella, che a quest'ora dormirà almeno da trent'anni nel camposanto. Riflettendo su queste prime agitazioni giovanili, — soggiunse il colonnello, — capisco come ci vuole una certa fatica anche per diventare birbanti. Prima di ammazzare un uomo, un assassino deve ammazzare la sua coscienza, e non sempre si riesce a strozzarla del tutto.

Quando lady Macbetto si lamenta che gli uccisi risorgono, è la coscienza che risorge in lei: e quando si domanda se l'oceano avrà acqua bastante per lavare il sangue dalle sue mani, è ancora la sua coscienza macchiata di sangue ch'essa deve lavare. Ma fin dove andiamo a rintracciare questa coscienza?

Lasciamo pure in pace i terribili spettri agitatori di rimorsi, che non hanno nulla a che fare colla felice giovinezza che Dio ci ha concessa: ma dall'osservazione di questi argomenti ricaviamo uno studio nuovo, a confronto del quale ogni altra scienza è secondaria, voglio dire lo studio della nostra vita interiore. Che il leone e il cavallo operino per istinto, è della loro imperfetta natura. Che gli uccelli cantino senza sapere il perchè, non è strano, se si guarda al loro piccolo cervello. Ma che l'uomo ragionevole operi il bene e il male, senza darsi una ragione della forza che lo muove, è cosa che fa torto alla sua intelligenza.

E come? Io avrò in casa mia una grande signora, forse una regina e non mi curerò de' fatti suoi?

Invece di compiere i miei obblighi di ospitalità, di correre a offrirle il mio rispetto e i miei servigi, lascerò che si sbrighi da sè, faccia e disfaccia quel che vuole della mia casa, che le appicchi il fuoco, se la signora è matta, perchè a me piace a stare alla finestra a guardare alla gente che passa per la via? Così facendo, non sono uno sciocco, un imprudente, un matto anch'io, che non ha nessuna cura della sua casa e della sua fortuna? Certamente lo sarei: ed è ciò che si vuol evitare.

VII.

TEMPERAMENTO E CARATTERE.

Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

DANTE, *Inf.*, XXVI.

— Che volete farci? È il suo temperamento.

Con queste parole la gente discreta, che non ama credere alla malizia umana, usa scusare certi soggettacci, che veramente non si sa come siano fatti.

— Abbiate pazienza, ma io son fatto in una maniera che il sangue mi va subito al cervello. È il mio temperamento così.

Ecco un'altra confessione molto comune, che ci sarà uscita cento volte di bocca, specialmente quando si tratta di prevenire il giudizio che gli altri stanno per pronunciare sulle nostre azioni.

— È un buon ragazzo, un talentino, pieno di cuore, che andrebbe nel fuoco per un amico; ma ha un benedetto temperamento che non si sa da qual parte pigliarlo.

Così parlano le madri e i protettori indulgenti.

Insomma questa parola di «temperamento» si mette fuori tutte le volte che non si sa trovare la spiegazione di un male, come fanno i medici, che attribuiscono al sistema nervoso tutti i mali che non capiscono.

Che uno porti da natura un temperamento in molta parte già fatto e che sulla qualità del suo metallo debba pure coniare le monete della sua vita,

è cosa che anche la scienza va ogni giorno dimostrando, e qui non si vuole contraddire nè alla scienza, nè alla natura. Caccia la natura colla forca ed essa ritornerà come prima, ha detto Orazio. E dopo di lui un altro poeta ha aggiunto:

Tale e tanta è la forza di natura
Che a un certo punto più non si ripiega:
Invano poi di toglier si procura
La fragranza che il vaso abbia assorbita,
Alla stoffa di togliere la piega.
Cacciala fuori a forza di bastone,
A colpi di staffile pur la caccia,
Armati pur di forca e di balestra,
L'indole torna.... e se le chiudi in faccia
La porta, tornerà dalla finestra [1]).

Ciò che con altre parole si dice indole, naturale, stoffa, uno, nascendo, se la trova indosso e nel sangue: e siccome nessuno può disfarsi colle sue mani, o quand'anche, non potrebbe ricomporsi che colla sua stessa pasta, è inutile pretendere di voler essere ciò che non si è. Il sangue, gli umori, i nervi, i muscoli, la capacità cerebrale, le tendenze ereditarie, buone o cattive, sono il fardello che natura ci mette indosso, quando ci manda a viaggiare nel mondo, e non possiamo vestire altri panni. «In ognuno di noi — scrisse un illustre scienziato — è facile di scorgere certe maniere proprie di sensibilità, di passioni, d'immaginativa e di intelligenza; come in ognuno apertamente dimostrasi pure una particolare maniera d'organica costituzione e di fisonomia. Le unioni speciali di tutte queste prerogative formano il particolare carattere fisso e morale d'ogni individuo; ed unione siffatta è quella che noi diciamo temperamento».

Il danno che viene all'individuo e alla società da un dato temperamento non dipende già dall'essere piuttosto così che così. Tranne i pochissimi casi anormali di malattia cronica e di pazzia, nel resto si può dire che ogni temperamento è buono in sè,

[1]) LA FONTAINE, *L'uomo e la gatta.*

che l'uno può valere l'altro, e che dalla diversità, dalla contraddizione stessa delle varie forze si giovano la natura e la società come una gran macchina si giova dei diversi ordigni che la compongono. Guai al mondo, se tutti gli uomini fossero furiosi come Oreste, o tutti pacifici come Taddeo e Veneranda! Guai se tutti nascessero fantastici come il Byron, o tutti positivi come il Machiavelli!

La società ha bisogno di chi picchia, di chi lima, di chi dipinge, di chi edifica, di chi distrugge, di chi amministra, di chi parla, di chi tace, di chi comanda, di chi obbedisce; ed è una sapienza grande e misteriosa quella che distribuisce con sì giusto equilibrio nei corpi umani le varie forze, per modo che non ne manchi una al grande consumo e all'economia della vita.

Dunque, ripeto, il male non è tanto d'aver sortito un temperamento nervoso, o sanguigno, o albuminoso, o linfatico, o epatico, o aspro, o morbido, ma di non averne la necessaria conoscenza [1]).

L'ignoranza del temperamento mena spesso molti ignoranti al precipizio, o perchè la sfrenatezza della bestia toglie la mano all'auriga, o perchè una bestia nata a spuntare e a portar pesi la si vuol spingere per forza alla corsa e al salto delle barriere.

È nell'età preziosa che il temperamento fisico dell'uomo si compie e dà più chiari segnali. Al muoversi delle prime passioni le forze pigliano padronanza di sè, amano palesarsi, provarsi in impeti subitanei, in scaramucce brevi, ardenti, in sortite spesso molto audaci. È il tempo in cui le catene della soggezione domestica si rallentano, al giovane è concessa una maggiore libertà di giudizi e di movimento e ciò mentre la bella primavera chiama dal di fuori a correre per i campi e a cogliere le prime violette. Ecco il momento in cui il giovane curioso di sè può cogliere sè stesso al laccio. Non è forse naturale e

[1]) Uso sulla scorta del Bufalini le vecchie denominazioni, che servono ancora bene allo scopo e all'indole di questo libro.

giusto che, dovendo fare tutto il viaggio della vita a cavallo del temperamento, si abbia a conoscere almeno l'umore della bestia? Si vedrebbe meglio se e fin dove dobbiamo fidarci, se convenga pigliare o non pigliare una strada, se andare al trotto o al passo, perchè insomma la bestia non ci fiacchi il collo.

Senza bisogno di aver studiato filosofia, non deve essere difficile a nessuno di cogliere sè stesso in un momento di più grande chiarezza. O non vedete come la testa vi s'infiamma quando una mosca vi salta al naso? Io vedo bene come stringete i pugni, come digrignate i denti, come pestate i piedi in terra, se un fuscello vi traversa la via! E il cuore non vi batte forte o con dolore o con gioia innanzi a un pensiero che vi passa per la testa? O non vi piglia un gran tremito alle gambe e un sudore freddo per tutto il corpo, se dovete parlare in mezzo alla gente, o fare o dire cosa di qualche importanza? O non stareste più volentieri seduto in poltrona a sonnecchiare colle mani sul ventre? amate il correre, il saltare, il gridare, il cantare, o preferite la lettura, la solitudine, il raccoglimento? Nelle contese fanciullesche siete fra quelli che le danno o fra quelli che le pigliano? O amate a mettere la pace dappertutto? Siete crudeli o gentili coi gatti della casa? Il cane del vostro fattore ringhia o salta di gioia, quando vi vede da lontano? Le bestie conoscono la bestia, e non c'è come l'asino del mugnaio che potrebbe dar precise informazioni sul temperamento del suo padrone.

Questi sono altrettanti segni esterni che aiutano a darci la chiave dell'indole nostra.

Che se poi consideriamo negli altri membri della famiglia le nostre stesse tendenze, ci riuscirà ancora più facile rivederci come riflessi in tanti specchi. Il fondamento morale di una famiglia è basato sull'omogeneità dei temperamenti, che si tramandano spesso con poche variazioni per lunghe generazioni, mentre non si tramanda con eguale costanza e fe-

deltà nè la dottrina, nè la saggezza, nè l'ingegno, nè la buona volontà, nè la gloria.

Vi sono famiglie in cui è tradizionale il buon umore indipendentemente dalla coltura e dalla fortuna de' suoi membri, e siano questi ricchi o poveri, letterati od operai, padroni o servi, belli o sciancati, pare che un lieto destino li animi e li persuada a sopportare la vita come un gradito dono del cielo. Su altre famiglie invece si direbbe che si distenda una fitta nuvola di tristezza. Nulla può rompere la tetraggine dei giorni che passano in silenzio, senza feste, senza giuochi, in un faticoso ozio, se l'uomo è ricco, in una corrucciata concentrazione, se deve menare le mani tutto il giorno in un mestiere.

Uno alle prime battute di un organetto che suona nella via balza come ad una scossa elettrica; un altro non si commuove, o fors'anche si addormenta alle più sublimi armonie di Beethoven. L'uno parla volentieri, e parla di tutto, intendendosi di poco; l'altro, dottissimo in ogni ramo di coltura, trova a stento le parole e si impapera sui complimenti più comuni.

Infinita è la varietà dei naturali, e se si potesse, bisognerebbe scrivere un trattato di educazione per ognun d'essi, perchè il trattamento che serve per l'uomo anemico e malaticcio non può essere quello stesso che giova all'uomo sanguigno e robusto. Ma ciò che la pedagogia e la scuola non possono fare, deve procurare di fare ognuno per sè, sforzandosi di adattare il temperamento alla regola, sin che lo sforzo riesce, e nello stesso tempo di ripiegare la regola al temperamento, sin che la legge e le ragioni sociali non ne soffrono danno.

Nella scelta degli studi e delle professioni bisogna tener molto conto delle tendenze naturali del temperamento, se non si vuole avere in sè stessi un perpetuo disturbatore e forse anche un nemico della nostra fortuna.

*

— Abbiate pazienza, il sangue mi va subito al cervello — voi dite e vi credo. Lo vedo al colore del vostro volto, alla fiamma quasi perpetua che vi scalda la fronte. Voi siete veramente un ragazzo sanguigno e se ho da credere a ciò che dicono i fisiologi, voi dovete inclinare facilmente alla speranza, all'allegria, al coraggio. Voi dovete avere anche una brillante immaginativa, un intendere facile e chiaro, e non vi rode il baco di certe brutte passioni, come l'invidia, l'avarizia e l'egoismo. Se Dio vi aiuta, voi potrete diventare un grande artista, un caldo poeta, ovvero un soldato valoroso o, in mancanza di tutto ciò, sempre un uomo amabile e generoso.

Ma appunto perchè la natura vi ha tanto favorito, voi dovete evitare tutte le occasioni che il sangue vi salga inutilmente alla testa, vale a dire star lontano dalle contese, dagli intrighi, dalle contestazioni, dalle questioni politiche, dalle polemiche letterarie, e procurare di aver sempre un secchio d'acqua sotto la mano per un caso d'incendio. Se voi non prenderete a tempo queste precauzioni (e il tempo migliore è di incominciare subito), correrete un brutto rischio, cioè, che il fuoco della testa discenda al cuore e vi consumi i tesori che Dio vi ha dato. Invece d'un uomo amabile la gente non troverà in voi che uno spavaldo superbo e intollerante, un cane ringhioso, una testa balzana, un carattere incostante. Invece d'un abile artista sarete un inquieto ambizioso, e il soldato temerario ucciderà in voi il soldato valoroso; l'inquisitore, il santo.

*

Beniamino è un ragazzo amante del quieto vivere. Lo si capisce solo a guardarlo. Pallido, cogli occhi

imbambolati, floscio e lento nei movimenti, duro nelle giunture delle ossa, la natura è stata avara con lui di globuli sanguigni e di materiali organici. Anche le sue sensazioni sono lente, fievoli, ottuse; associa con fatica le idee, e ritiene con istento le cose che studia.

Si direbbe dunque ch'egli sia un disgraziato, un diseredato dalla fortuna; ma quanta pazienza, quanta precisione, quanta costanza pone questo chinese nelle faccende tranquille! Mettetelo ai registri di una grande azienda ed egli non si moverà un'intera giornata dalla sua sedia. Non un quattrino sfuggirà alla sua pesante pedanteria. Lo scrupolo per le piccole cose farà di lui un martire del dovere, un preziosissimo controllore delle distrazioni altrui, un santo padre della contabilità e dei bilanci comunali.

Se egli farà molto moto, se procurerà di respirare molt'aria di montagna, se snoderà il suo corpo in forti esercizî di ginnastica, se mangerà cibi sani e beverà qualche bicchiere di vin buono, vinta la naturale sonnolenza del corpo, e date speciali circostanze, potrà diventare un grande meccanico, o un erudito numismatico, o anche un buon ministro delle finanze.

*

Bernardo ha un temperamento bilioso. Il suo colorito è scuro, quasi giallognolo; i capelli neri, grossi, rigidi; gli occhi neri, vivi, scintillanti. Sente fortemente la vita, l'ambizione, e ha una grande opinione del suo ingegno e della sua forza fisica e morale. Non soffre, non perdona l'ingiuria, il disprezzo, il ridicolo. C'è in lui la stoffa d'un brigante, d'un giacobino, d'un eroe, d'un eretico, d'un grande conquistatore. Dante e Napoleone dovevano avere in grande questo temperamento, che quanto più è ricco di forze e di volontà, tanto più ha bisogno di freno

e di guida, perchè la veemenza delle passioni non lascia troppo il tempo di riflettere e raramente queste nature sono capaci di pentimento. Appartengono ordinariamente a questa classe i così detti ragazzi indomabili, che nè l'autorità dei genitori, nè la forza dei maestri, nè la disciplina del collegio militare, nè la sferza, nè la prigionia riescono a dominare, e che quando non li salva un bastimento che se li porta in America, vanno a finir male. Questi stessi indemoniati, una volta al largo e alle prese colle terribili forze del mare, del deserto, delle orde selvaggie, diventano spesso valorosi avventurieri, ardenti apostoli e pionieri della civiltà.

Tale dev'essere stato il temperamento del celebre Mirabeau. Suo padre, uomo duro e intollerante, gli cambiò più volte istitutori e scuole e fin il nome, perchè non disonorasse quello della famiglia. Lo circondò di spie e andava dicendo che il ragazzo non sarebbe mai diventato un quarto d'uomo. Pure conveniva: — C'è molta strada a fare, ma ho alcuna speranza di salvarlo: se cessa d'essere matto, sarà un destro che saprà cavarsela per bene.

Sotto disciplina austera fin all'ingiustizia, Mirabeau in continua apprensione di castighi non poteva acquistare quella gentilezza e calma di spirito che non sono la virtù e l'onore, ma i loro principali elementi. Col crescere degli anni, l'inquietudine di lui «che non si sentiva nato per essere schiavo» divenne più pericolosa; e suo padre volle porlo militare, affinchè quella disciplina ne riparasse la viltà e bassezza. Ivi lasciato senza denaro si carica di debiti: suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie, infine si limita a farlo relegare all'isola di Rhe. Mirabeau ottiene di far parte della spedizione contro i Côrsi che volevano la libertà. Il giovinetto, mistura di passioni selvaggie e di studi indefessi, avido di farsi un nome, nell'idea del pericolo e nella speranza racchetà la turbolenza: studia quanti libri trova sulla tattica e scrive a sua sorella: «Mi sento proprio nato fatto per la vita militare; in guerra

io mi trovo calmo, gaio, senza impeti e il mio carattere si eleva»[1]).

Quest'uomo, come si sa, doveva trovarsi in mezzo alle terribili battaglie della rivoluzione francese, e se non la monarchia di Francia, egli avrebbe forse salvato due teste regali dal patibolo, se la morte non lo coglieva in mezzo alla gloria.

Ma in altre condizioni e in tempi meno eccezionali egli avrebbe potuto sprecare la sua forza naturale in quei vizi che macchiarono la sua giovinezza, vivere da tristo e morir peggio. Quella stessa forza che scalda la macchina e che la fa lavorare con frenetica energia, quando non sia regolata con scientifica esattezza, può essere cagione di orribili scoppi. La ragione è in questi casi una benefica valvola di sicurezza.

*

Se il mio giovane lettore raccoglie questa sera la testa tra le mani a un tranquillo e sincero esame di coscienza, troverà che all'uno o all'altro di questi tre tipi sopradescritti tende ad accostarsi il suo temperamento. Oppure vedrà che, per un felice accordo, alcune forze dell'uno si mescolano ad alcune forze dell'altro, producendo uno di quei temperamenti misti, che nella vita sono i più felici e anche i più utili. Sorvegliando sè stesso per un mese, e pigliando nota giornalmente delle sue più vivaci emozioni, egli si metterà in grado di scrivere il suo ritratto fisiologico con una quasi perfetta somiglianza.

Così il Foscolo giovinetto descriveva sè stesso a un amico: «Di volto non bello ma stravagante e d'un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non piccolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse e di mento rotondo. La mia statura

1) Cantù, *Vite parallele di Mirabeau e Washington.*

non è alta, ma mi si dice che debbo crescere, tutte le mie membra sono ben formate dalla natura e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nè nobiltà, nè letteratura, ma è agitato trascuratamente». E più tardi con questi elementi scriveva il noto sonetto all'Alfieri in cui compiva il suo ritratto con questi versi:

"Talor di lingua e spesso di man prode,
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

"Di vizi ricco e di virtù, dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo ... [1])

Anche il Manzoni, nei primi anni della sua giovinezza dipingeva sè stesso in questo ritratto:

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile.
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio e bocca esile.

Lingua or spedita, or tarda e non mai vile,
Che il ver favella apertamente o tace,
Giovin d'anni e di senno, non audace,
Duro di modi, ma di cor gentile.

Di riposo e di gloria insiem disìo,
Spregio non odio altrui, m'attristo spesso,
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

All'ira presto e più presto al perdono,
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono. [2])

Sentiamo l'Alfieri: «L'indole che io andava intanto manifestando in quei primi anni della mia nascente ragione era questa: taciturno e placido per lo più, ma alle volte loquacissimo e veracissimo e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restìo con-

1) *Vita di Foscolo*, per F. De Winckels, pag. 319.
2) *Opere inedite*, vol. I.

tro la forza: pieghevolissimo agli avvisi amorevoli: rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato: suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso e inflessibile se io veniva preso a ritroso» [1]).

Nell'età preziosa il carattere è allo stato incandescente di formazione, e presenta molte di queste fluttuazioni di umori di cui parla l'Alfieri. Vengono giorni di grande confidenza, di gioia baldanzosa in cui pare di toccare il cielo col dito: e subito succedono giorni di tristezza profonda, di scoraggiamento infinito, nei quali pare che la terra ci manchi sotto i piedi. Nei giovinetti è facile trovare il cicalone che parla sempre e fa il dottorino ai grandi; e accanto a lui il ragazzo taciturno a cui non trarresti una parola di bocca nemmeno colle tenaglie. L'uno è coraggioso più che non permettono le sue forze, l'altro timido, nervoso, incapace di vincere la soggezione d'una persona.

«Le cure dei nostri genitori (racconta l'Azeglio) erano tutte rivolte alla mia sorella ed a me. Essa aveva un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai ma altrettanto buono. Nè allora nè in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona del mondo.... I miei volevano per prima cosa far di me un uomo e sapevano che l'educazione deve cominciare colla vita: essere per dir così piccina quando siamo piccini, e grande quando siamo grandi: sapevano che i germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità possono pei parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pei figliuoli diventano una pessima lezione e un pessimo regalo. Nè ignoravano che tutti siamo d'una stoffa, nella quale la prima piega non scompare mai più» [1]).

Leone Tolstoi, celebre romanziere russo, ha giustamente osservato che ogni individuo nel suo sviluppo intellettuale ripassa per le medesime strade, per cui sono passate le generazioni dell'umanità. Le idee, che formano il fondamento delle diverse teorie filosofiche, fanno parte integrante dello spirito umano, per modo che ogni ragazzo è in qualche maniera filosofo prima d'aver cognizione della filosofia.

[1]) *Vita*, cap. IV.
[2]) *I miei ricordi*, cap. V.

Ricordando gli anni della sua adolescenza, il Tolstoi scrive nelle sue memorie: «Un giorno mi saltò in mente che la felicità non dipende dalle cose esterne, ma dal modo con cui noi pigliamo le cose, e che un uomo abituato a sopportare il dolore non può essere infelice. E per abituarmi a soffrire io m'esercitavo, ad onta di atroci dolori, a sostenere un dizionario cinque minuti col braccio teso, ovvero salivo sul granaio, prendevo in mano una corda e mi flagellavo con tanta forza, che le lagrime mi colavano involontariamente dalle guancie. Un'altra volta, riflettendo che la morte ci può pigliare ogni momento, non credevo che l'uomo potesse essere felice, se non a patto di godere del presente e di non pensare all'avvenire. Sotto l'influenza di questa idea per tre giorni di seguito non frequentavo le mie lezioni, e passavo il mio tempo steso sul letto, divertendomi a leggere romanzi e a mangiare del biscotto, che avevo comprato co' miei ultimi risparmi».

Un'altra volta egli fu tratto a immaginare che al di fuori della sua persona non esistesse nessun'altra persona, che gli oggetti non fossero oggetti, ma semplici apparenze evocate dal pensiero. In preda a questa affascinante illusione, v'eran dei momenti in cui gli pareva, voltandosi indietro, di non vedere che un gran vuoto! [1]).

— Fantasie di testa malata! — voi direte. Ma ogni essere imperfetto è sempre un essere malato, e chi non si dà nessun pensiero del suo temperamento o delle sue opinioni, quando è ancora a tempo d'occuparsene, arrischia d'essere ammalato per sempre

[1]) *Souvenirs*, cap. XXXVIII, Paris, Hachette.

Un'eccessiva timidezza, come un'eccessiva sfrontatezza di carattere, è un tal difetto personale, che l'essere tisici o idropici sarebbe minor male per la nostra fortuna e per la fortuna degli altri.

Racconta il Cousin che la figlia di Gastone, duca d'Orléans, trovandosi un giorno in campagna con molti amici di casa, ebbe l'idea di chiedere a tutte le persone presenti il loro ritratto morale, e cominciò lei a descrivere sè stessa. Fatta in principio una descrizione molto minuta del suo corpo, passò alla pittura dello spirito e de' costumi. Gli altri fecero altrettanto e da questo passatempo nacque in Francia un genere nuovo di letteratura.

I «Ritratti» si moltiplicarono a Parigi e nelle ville, e fu questa la moda che persuase il La Bruyère a scrivere quegli ammirati «Caratteri», che sono un'opera classica del tempo (1642-1696).

L'immensa fortuna che in pochi anni ebbero i ritratti del La Bruyère presso la corte e nelle case illustri di Francia, non si deve attribuire solamente allo scandalo e al pettegolezzo di chi andava cercando sotto i nomi falsi i nomi dei personaggi veri, che l'autore aveva tolti a modello; ma oggi che le persone sono morte, quei ritratti non sono meno vivi di prima. Del La Bruyère si può dire ciò che egli stesso scrisse dell'antico Teofrasto, nell'introduzione alla versione francese de' suoi «Caratteri». «Quelli di cui Teofrasto ha dipinto i costumi erano Ateniesi e noi siamo Francesi. Se noi, oltre alla diversità dei luoghi e del clima, teniamo conto che Teofrasto ha scritto nella 150ª olimpiade, cioè trecento anni prima dell'êra cristiana, e che sono passati ormai due mila anni dacchè vissero questi Ateniesi di cui egli fa la pittura, ci meraviglieremo di conoscere ancora noi stessi nel suo libro, e con noi i nostri amici, i nemici, quelli con cui viviamo e che la somiglianza tra noi e quegli antichi possa essere tanto perfetta. La ragione è che gli uomini non hanno mai cambiato di cuore e di passioni. Essi sono ancora tali, quali Teofrasto li descrisse,

vani, adulatori, finti, interessati, sfrontati, importuni, avari, diffidenti, querimoniosi, superstiziosi»[1]).

Questo genere di letteratura ha giovato grandemente allo spirito del popolo francese, e se la Francia ha potuto per due secoli e mezzo restare alla testa della civiltà, il merito va dato in gran parte al gran numero degli scrittori che hanno studiato l'uomo e le sue forze morali, come si può vedere scorrendo un sommario di storia letteraria.

La stessa cosa si può dire degli Ateniesi e dei Greci in generale, nel periodo che va da Socrate ai discepoli d'Aristotele, tra i quali trovasi appunto questo Teofrasto di cui abbiamo trascritto l'elogio. (400-250 a. C.).

Le opere filosofiche e morali di quel glorioso periodo, per quanto arrivate a noi in gran parte mancanti o mutilate dal tempo, dopo aver nutrito la filosofia cristiana, tutto il Medio evo e tutta l'età della rinascenza, dicono ancora alla scienza moderna delle verità, che inutilmente essa si sforza di non voler udire.

È la storia che insieme a noi raccomanda al giovane animoso lo studio dell'uomo, cominciando dallo studio di sè.

I due libri che abbiamo citato possono essere insieme al «Manuale di Epitteto», ai «Ricordi di Marco Aurelio» e ai «Memorabili di Socrate» buoni e amabili soccorsi in questo faticoso viaggio alla ricerca di sè stesso. L'essere antichi non nuoce a questi libri; anzi la voce dell'esperienza è più forte quanto più viene da lontano.

Tra i libri italiani l'«Osservatore» del Gozzi offre qualche buona allegoria e qualche vivace ritratto; ma, secondo il vezzo degli italiani, son più i fiori che i frutti.

[1]) La Bruyère, *Les caractères, discours sur Théophrast.* Paris, Charpentier.

*

«Chiunque esamina i mali della società — scriveva il Verri nell'antico giornale «Il Caffè» — trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensì dalla debolezza. Per un delitto feroce ne trovo mille d'imbecillità. Forse tal verità è stata conosciuta dai nostri padri, i quali stabilirono per massima che l'uomo di coraggio fosse l'uomo virtuoso e il codardo risguardarono come privo di virtù. La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione non sono d'ordinario componibili col coraggio e colla robustezza dell'animo e sono per l'appunto le sorgenti de' principali vizi che avviliscono e inquietano la buona società.

«Se nell'educazione de' giovani gli istitutori ragionassero indipendentemente dagli usi, ovvero preferissero l'utile dei giovani al comodo proprio, invece di far loro risguardare la cieca ubbidienza come una massima qualità da seguirsi, farebbero loro vedere la sola illuminata docilità e illuminata fermezza essere la prima base di ogni onesto carattere.

«La vanità e l'indolenza negli istitutori sono certamente più soddisfatte, quando trovino nei loro alunni altrettanti automi esecutori; e l'amor proprio di un despota è sempre di pensar per tutti e far operar tutti per sè: ma un padre o un maestro benefico che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo a essere uomo, che vuol dare alla patria un virtuoso cittadino, al sovrano un utile suddito, non cessa mai di ripetere che è necessario esaminare prima di risolvere, conoscere prima di fidarsi, far tutto per ragione e niente per debolezza, seguire la verità e la virtù piuttosto che l'esempio.

«Per ciò fare — conchiude con molta sapienza il nobile cittadino — conviene che l'uomo impari a saper vivere con sè stesso: poichè altro non è la debolezza dell'animo che l'opinione d'aver bisogno degli uomini: e chi sa esser bene con sè stesso non può aver forte opinione di questo bisogno»[1]).

*

Comunemente si confonde il temperamento col carattere e la confusione si spiega dalla parte che prende l'uno nella formazione dell'altro. Ma veramente c'è tra l'uno e l'altro tanta differenza, come tra il marmo e la forma d'una statua.

Un marmo candidissimo e liscio può certamente dare a una statua un valore e anche un pregio di più; ma l'artista non si giudica dalla qualità della materia che egli adopera, bensì dal modo con cui egli sa imprimere alla materia vita, intelligenza ed espressione. Michelangelo colla creta e col legno può creare un'opera immortale; uno scalpellino col marmo o col porfido non farà che un'opera da scalpellino.

Una volta che io mi sono impadronito del mio temperamento, ossia che mi sono impossessato della materia, io non sono ancora nè scultore, nè scalpellino, ma un blocco muto e pesante di pietra incapace di rappresentare nemmeno me stesso. Qui comincia il lavoro e l'arte. Lavoro improbo, arte difficilissima, che stancherebbe inutilmente le nostre braccia, se per fortuna non concorressero altre forze a muoverci e a digrossarci. L'istruzione, i precetti, i buoni esempi, gli eccitamenti, i castighi che riceviamo nella prima età da chi attende alla nostra educazione, aiutano efficacemente l'opera nostra, ci risparmiano le fatiche inutili, ci salvano dalle inutili esperienze, e in ciò fortunati cento volte coloro che càpitano

[1]) VERRI, *Scritti varî*, vol. II, pag. 160. Firenze, Lemonnier.

bene, tra gente buona, amorosa e sollecita del bene! Ma genitori e maestri, checchè facciano (notiamolo bene) non possono che digrossarci, darci una superficiale pulitura: tutt'al più possono fare di noi una buona pietra di edificio e collocarci in un muro dove resteremo inerti a riempire un buco. Chi dà alla rozza pietra la vita è l'arte che viene da noi.

La volontà, lo studio, il lavoro, il sacrificio, i patimenti e tutti gli altri affanni che perseguitano il bravo artista, sono gli affanni medesimi, coi quali anche noi dobbiamo lavorare la nostra materia in guisa da renderla degna di ornare il cielo.

E questo è gran compenso per i poveri e per i derelitti della fortuna, perchè se a loro non è concesso di imparare tante belle cose sui libri e di accumulare ricchezze e godimenti materiali, possono non meno dei ricchi (se non forse di più), farsi un carattere che li ponga al disopra della umana miseria. Diogene era un pazzo quando andò ad abitare in una botte; ma a parte i difetti del misantropo, egli aveva ragione di non credersi da meno di Alessandro. Ciascuno è re, quando comanda sopra sè stesso.

Lo Smiles ha potuto scrivere tutto un grosso libro sul carattere; e il molto, che il celebre scrittore inglese ha condensato in quel suo volume, tanto popolare nel mondo, è ancor poco in confronto di ciò che si potrebbe dire ancora su questo inesauribile argomento.

Un altro scrittore, già da noi citato, il Tayer, dedica anch'egli un capitolo al medesimo tema, e poi cerca di dimostrare che il carattere è una cosa molto diversa dalla buona opinione che gli uomini hanno di noi. Io posso essere stimato un galantuomo e non esserlo, cosa non molto rara nel mondo, dove le apparenze tengono il posto della realtà.

Per carattere s'intende quello che l'uomo è: la reputazione può essere quello che non è. Il carattere è il valore intrinseco dell'uomo, la reputazione è quello che di lui pensa la gente, il suo valore sul mercato della opinione pubblica. Il carattere ha

un fondamento, una base resistente come il granito: la riputazione è fluttuante, oggi è, dimani non è più.

Ma le definizioni e gli esempi che recano i libri non hanno bisogno di essere ripetuti a chi può avere quei libri in mano: qui si richiamano soltanto di volo per ristabilire il gran prezzo dell'argomento. Quando si vede che i filosofi e gli uomini pratici dei due emisferi sono tanto e costantemente d'accordo in una opinione, e che l'esperienza di mille uomini illustri, d'ogni tempo, d'ogni latitudine, d'ogni classe, continua a dimostrare vera questa opinione, non si può a meno che d'insistere e formare la mente del giovane apprendista sopra questa prima arte del vivere.

VIII.

LA VOLONTÀ.

Mi passano per la mente le parole di Rinaldo, quando va per il bosco dietro al suo cavallo Bajardo, che per strano caso gli era uscito di mano:

> " Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
> Chè l'esser senza te troppo mi nuoce ".

Quando la Volontà s'impadronisce del temperamento, noi abbiamo Rinaldo a cavallo, voglio dire l'uomo di carattere.

Ma che cosa è la Volontà? Dove la si acquista? E chi non la trova mai in nessun sito questa benedetta Volontà? Se si sapesse almeno com'è fatta....

L'ingegno, la salute, la forza, uno può averli con sè quando nasce.

La ricchezza, i buoni esempi, i libri si trovano in casa, oppure si possono facilmente trovare altrove; i libri alla bottega, i buoni esempi sui libri, la ricchezza nel testamento d'uno zio d'America. Ma la Volontà è una cosa così astratta, così aerea e impalpabile, e così indefinibile, che non si sa come pigliarla, e nemmeno si sa dove sta di casa.

Giacomino è nato senza volontà e per quanto gli si predichi, nessuno (dice la madre indulgente) gli può dare ciò che non ha. Se egli fosse nato cieco, oh che si potrebbe fargli vedere il sole? E per quanti sforzi di animo ei facesse di dentro, potrebbe aprire le pupille e vedere? Questo ragionamento mira a giustificare di solito una grande quantità d'ignoranza

e di accidia, che l'ignoranza e l'accidia di chi parla non sa come rimuovere.

La questione intorno alla volontà è senza dubbio il più importante e il più difficile argomento che un moralista possa mettersi innanzi, e chi ha potuto scorrere qualche libro di filosofia, sa che su questo scoglio sono andate a naufragare molte navi cariche della più bella dottrina.

L'età giovanile fugge le questioni che possono mettere una ruga in fronte prima del tempo, nè io intendo trascinare il mio giovane lettore entro i labirinti della psicologia; ma non posso a meno di richiamare la sua attenzione su questa Forza interna, che corrisponde a ciò che il calore è per la macchina. Se il fuoco è spento, come potrà funzionare la macchina? Ma se io non ho il fuoco per accendere il fuoco, come posso pretendere di suscitare in me il calore?

Punto primo bisogna guardarsi dai falsi paragoni, e fra i tanti che vanno intorno da un gran pezzo a turbare la nozione del giusto, è precisamente questa immaginazione che paragona l'uomo ad una macchina. L'uomo è niente affatto una macchina, nè il pane che mangia è duro e nero come il carbone. L'uomo è un organismo vivo in sè, che posto nelle condizioni favorevoli alla vita, trova in sè gli stimoli del suo sviluppo e della sua conservazione. Se un paragone è necessario, io somiglierei la volontà alla fame. Chi è tra i miei giovani lettori che non provi la fame? E chi è tanto pazzo, che sentendo la voce dello stomaco, non procuri di farla tacere? Potrà a un infelice mancare un tozzo di pane, ma non il desiderio d'averlo. E se in certi casi provo una morbosa inappetenza, so che non è lo stato di natura e chiamo il medico. Rimosse alcune cause che impedivano l'appetito, la natura si rifà con doppia avidità del tempo perduto: ma un uomo sano, perpetuamente senza appetito, non si capisce.

Di volontà chi ne ha molta, chi poca, a seconda della sua robustezza morale: ma un uomo senza

volontà alcuna è come pensare una vita senza bisogni.

L'arte di volere consiste in gran parte nel saper tenere desti i nostri bisogni morali, non ispegnendo e non intorbidando la naturale curiosità e l'istintivo desiderio, che ci porta verso le cose piacevoli e nuove.

Un fanciullo che tutte le sere dell'anno è solito frequentare i teatri e che assiste dal suo palchetto ai mirabili spettacoli dell'opera e del ballo, avrà sempre poca volontà di venire con voi ai burattini; ma il suo vicino povero, se gli fate balenare l'idea, salterà di gioia come un capriolo. Ecco subito due diverse volontà di divertirsi che si spiegano facilmente dalle diverse abitudini dei due soggetti, dei quali l'uno per soverchio uso ha quasi perduto il gusto del teatro, l'altro, che tiene in serbo ancora tutta la sua curiosità, gode al solo pensiero.

Quando si dice volontà di divertirsi pare che non dovrebbe mancare a nessuno: ma l'uomo è tanto ingegnoso che trova anche la maniera di inaridire la fonte de' suoi piaceri. Qual meraviglia dunque se gli manca la volontà di lavorare, di combattere, di soffrire?

Quanta gente vedi per le vie, nei caffè, nei salotti, nei circoli, ben vestita, ben nutrita, con le tasche piene di denaro, che pure darebbe un'oncia di sangue per avere in cambio la voglia di divertirsi! Ma oramai hanno goduto tanto, che non c'è nulla che possa toccare piacevolmente i loro nervi.

Della gozzoviglia, dirò così, dei loro divertimenti, dopo il primo momento d'ebbrezza, non è rimasto che uno stordimento in capo e un sapore acre ed amaro in fondo alla gola. Quando vedo questi poveretti, nel fiore dell'età, curvi sotto il peso del loro fasto, stanchi del loro pesante far nulla, andare su e giù per le strade, divorare il tempo a sbadigli, sempre in attesa di qualche cosa che li distragga, fosse pure un terremoto, mi tornano alla mente certi cani veduti dall'Heine in una piccola e morta città della Germania, tanto annoiati, che parevano dire: — Passeggiero, di grazia, dànne un calcio di dietro. —

I ragazzi ricchi sono di solito i più poveri di volontà. Quando coi denari si può avere chi fa e chi pensa per noi, facilmente uno si abitua a non fare e a non pensare da sè. Ed è per questa via che molti ragazzi d'illustri famiglie, dotati di un buon ingegno e di onesta natura, a poco a poco si addormentano in una beata inerzia e fanno nel mondo la figura di gente che vive perchè c'è posto, fruges consumere nati.

Ciò spiega da un altro lato come la gente più occupata negli affari e negli studi sia in una necessità la più utile, la più servizievole, quella che trova sempre il tempo, in mezzo alle molte faccende, di compiere un'opera di carità, di scrivere un libro, di ordinare una festa pubblica o un'accademia, di fare una scampagnata, di giuocare una partita agli scacchi; mentre, se ricorrete ad un bighellone che fa da pendolo al sole, non c'è modo mai di concretare nulla.

La ragione sta in questo: che i lavoratori hanno una volontà snodata, elastica, agilissima, mentre su quella degli oziosi c'è un dito di ruggine.

Ne segue ciò che vediamo ogni dì, cioè i lavoratori farsi avanti, conquistare il mondo; gli oziosi, i nobili, i vecchi padroni del mondo, perderlo. A costoro non resta altro rimedio che di piangere, quando non c'è più tempo di salvar nulla e di querelarsi che il mondo rovina.

La volontà umana è una delle più potenti forze della natura, più forte ancora delle onde e dei fulmini che essa può in parte dominare e scongiurare. Mentre queste sfrenate potenze del mare e dell'aria operano in un modo balzano e irragionevole, la volontà umana frena i fiumi ed i mari con dighe invincibili, fora le montagne, apre i canali, asciuga i golfi, risuscita i morti, fa parlare le mummie, crea e distrugge i regni, operando prodigi colla costanza e colla consapevolezza della sua forza.

Perciò ritengo nessun altro insegnamento essere tanto necessario all'età preziosa come quello che mira a mettere il giovane in possesso di questo portentoso strumento, di cui egli ha in sè stesso il metallo.

*

Come a nessuno manca la voglia di divertirsi, finchè non se ne sazi per eccesso, così a nessuno manca la voglia di conoscere. Il voler sapere è nei ragazzini un bisogno, quasi direi, una golosità dello spirito: e noi ci ricordiamo benissimo delle cento dimande colle quali si tempestavano il babbo, la mamma, i fratelli, su tutto ciò che attirava la nostra attenzione. Si voleva sapere com'eran fatte le stelle, la luna, il cielo, gli angeli; e quando la nonna raccontava una storia antica di dame e di cavalieri, si avrebbe voluto che non finisse più.

Ora come va che molti ragazzi, arrivati ad un certo punto, non mostrano più nessuna curiosità di sapere? Devo credere che si è estinto in loro un naturale bisogno, o piuttosto che una cosa estranea, dura, maligna, s'è conficcata in mezzo e ne ottura le scaturigini?

Un altro bisogno naturale del corpo e dello spirito è il muoversi, il cangiar d'occupazione e di prospettiva, l'adoperare la forza sovrabbondante alla vita in esercizi intellettuali e meccanici, o in mancanza di meglio, in giuochi. C'è un ragazzo che non giuochi volentieri? E che cosa è il giuoco se non un esercizio delle proprie forze? Or come va, io chiedo ancora, che arrivati ad un certo punto molti ragazzi si sdraiano in una profonda inerzia e non v'è modo di riscuoterli? È la forza che vien mancando in loro, o devo credere ancora a qualche cosa di estraneo che li opprime?

Un altro bisogno dell'animo è quello di essere amati e stimati. Consideriamo l'uomo nella sua radice, voglio dire nei bambini, e noi vedremo come già domini gigante nei corpi piccini il sentimento della propria dignità e del proprio valore. Guai se voi dite ad un bambino ch'è brutto o cattivo! Guai se la mamma dimostra di non volergli più bene!

Ora come accade che, giunti ad un certo punto alcuni ragazzi piuttosto che sforzare la loro volontà per conservare questa stima di sè e per guadagnarsi l'affetto dei loro cari, preferiscono continuare in una abbietta pigrizia, ed essere di vergogna a sè stessi, di corruccio agli altri? Non si può credere che in loro sia spento il naturale amor proprio (che è il tronco della vita): ma forse vennero a mancare intorno ad essi le condizioni propizie, perchè l'amor proprio potesse germogliare e fiorire.

*

Un giorno io movevo queste dimande al povero professore Sailer, uno dei pochi educatori, e forse il solo, che abbia dimostrato in questi ultimi tempi di conoscere la pedagogia più sugli uomini che sui libri. E il valente uomo (che la morte avrebbe dovuto lasciare ancora un pezzo al nostro affetto e alla edificazione nostra) mentre la schiera de' suoi collegiali passava innanzi a noi, indicandomi col dito le facce degli allievi più svogliati, mi diceva: — Guardi, l'hanno dipinta in viso questa ragione che Ella mi cerca. — Costui — e mi segnava un grassotto tondo come una piccola botte — è un lupo che mena sempre le ganasce e non cessa mai finchè non tocca il cibo in gola col dito. Il suo stomaco è sempre occupato a digerire e la sua testa a immaginare quel che mangerà a tavola. I parenti ricchi affittaiuoli del Lodigiano, dubitando che il povero ragazzo possa morire di fame in collegio, due volte la settimana gli mandano un cesto pieno di torte, di frutta, di carni cotte, di conserve, che il lupo nasconde nel baule e mangia di notte al buio sotto le

lenzuola. Capisce che con questo sistema la volontà si cangia in grassa e va a finire nelle ganasce. Non soltanto la scienza, ma l'esperienza e i proverbi suoi figliuoli dimostrano che il troppo mangiare è nemico della virtù, ed è sempre prima di pranzo che Omero fa combattere i suoi eroi.

*

— Quest'altro invece dal colore verdognolo, dagli occhi lustri, dalle mani sempre calde, dal fare cascante e peritoso, è un romantico malato di cattive letture. A casa sua, per mancanza di chi sorveglia, legge ogni qualità di libri e specialmente i romanzi francesi. Credo che conosca anche qualche librettucciaccio che io e Lei siamo superbi di non conoscere; ma qui è maestro di furberia e non si lascia prendere. Nelle vacanze questo svogliatello passa le sue giornate supino sul letto con un libro appoggiato alla punta del naso, e legge, legge, si stordisce, si inebria di false sensazioni. Ecco perchè la volontà non lo sorregge; l'ebbrezza dei nervi va allo spirito e tutto l'organismo morale soffre di una morbosa flaccidezza.

*

— Quel buon Villani — continuò indicandomi un bel ragazzino biondo — quest'anno ha perduto la sua volontà per via. La fibra è buona e sana, e l'anno scorso fu quasi dei primi. Ma ha l'animo conturbato. Egli sogna la carriera militare, e invece suo padre vuole che resti a studiare il latino. Per dispetto non studia nulla.... È un caso speciale che va risolto con delicatezza e con prudenza, se non si vogliono perdere i frutti d'una pianta nata in buon terreno. Rimosso il dispetto la buona voglia tornerà da sè per iscatto, ne son certo.

*

— Quest'ultimo che arriva, era fino a ieri il gran patriarca dei pigri.

Un giorno lo chiamo in Direzione e gli dico: — Perchè dunque non vuoi studiare, Ferretti? — Per me vorrei, ma non ci capisco nulla. — Che cosa non capisci? — Niente capisco. — Vediamo. — Gli faccio un breve esame e trovo infatti che s'era sbagliato a collocarlo in terza. Lo metto in seconda ed ora fa benissimo. Era una ruota fuori di posto. Se lo studio non è accompagnato continuamente dalla compiacenza del capire, è portar acqua coi crivelli.

*

— Ed ecco un altro signorino, il De Giorgi, che ha una mezza volontà. Fin dove arrivano la sua naturale fantasia e le sue speciali abitudini, fa buonissima prova, studia bene, scrive bene, recita, declama e suona a meraviglia. Ma dove comincia la pazienza e la riflessione, qui casca l'asino.

In aritmetica, in geografia e storia non solo non fa, ma non v u o l e fare; e sa perchè? Il signorino è esageratamente vanitoso e non istudia se non ciò che lo può far figurare bene innanzi ai compagni e innanzi alla gente; nel resto piuttosto che riuscir mediocre preferisce essere asino del tutto, affettando un superiore disprezzo per questi studi. Egli non potrà mai ricuperare tutta l'intera sua volontà, se non riuscirò prima a toglier via l'orgoglio che ne impedisce una metà; e non sarà una piccola faccenda, perchè l'orgoglio ha certe corna....

*

Il Sailer mi guardò col suo dolce sorriso ed io rimasi incantato nello scorgere com'egli conoscesse l'arte di leggere negli animi degli uomini. E come sapeva leggere, così sapeva colla mano forte e delicata anche rimovere le giovanili passioni, che ingorgano spesso il libero scaturire della volontà. Molti che oggi sono diventati illustri cittadini e che tengono in mano le sorti del paese, devono a lui l'anelito della seconda vita. Ed egli vive ancora in loro come l'artista vive nel marmo della sua statua [1]).

Fortunati i giovani che incontrano nel loro cammino uno di questi cari maestri di buona volontà!

Ma non credo impossibile, quantunque non sia da tutti, avere un tal maestro anche dentro di noi.

Se ogni giovane svogliato in un momento di malinconia (e questa si accompagna quasi sempre alla svogliatezza) raccoglie il capo fra le mani e cerca di trovare in fondo alla sua coscienza la ragione vera del suo abbattimento morale, vedrà, son sicuro, in mezzo agli oscuri inviluppi dell'anima, che la svogliatezza non deriva da un cieco odio o da una cieca avversione al lavoro, ma da qualche incaglio caduto in mezzo che inciampa la volontà.

Oltre ai casi di troppa pienezza di stomaco, di gastricismo, di sovrabbondanza di sangue, di affanno di cuore, che son mali che hanno da un pezzo i loro medici e le loro medicine, bisogna guardare all'eccitazione morbosa della vanità, alla sfrenata dissipazione, a qualche passione viziosa, o, ciò che è più comune, al gran disordine delle abitudini.

[1]) Luigi Sailer, noto per molte buone opere stilistiche, fu Direttore del Collegio Calchi-Taeggi di Milano, del Collegio Tolomei di Siena, e morì nel 1885, professore nell'Accademia Militare di Modena. Fondò e diresse per molti anni *Le prime letture.*

Rimovere questi mali, ho detto, non è cosa agevole, specialmente quando si annidano nelle pieghe più intime del cuore e del cervello; nè facile ancora è il dare consigli. Di alcuni di questi mali dovremo toccare quando parleremo delle molte passioni che nell'età preziosa scendono a dare le prime battaglie al giovine soldato; ma intanto giova andar indagando fin d'adesso dove il nemico è trincerato e su quali alleati possiamo far conto in un caso di pericolo. Riteniamo intanto che la volontà è il gran cavallo di battaglia sul quale il vincitore ama mostrarsi il giorno del suo trionfo.

IX.

LE ABITUDINI.

Tutti, qual più, qual meno, siamo eguali innanzi al bisogno, al dolore, alla morte, e tutti pieghiamo verso i medesimi desideri con eguale angolo di inclinazione; ma nelle nostre abitudini quanto siamo diversi l'uno dall'altro! Si direbbe che una seconda natura, a guisa di veste, si sovrapponga alla prima. Dal colore, dallo splendore, dalla miseria, dalla sordidezza delle vesti derivano le diversità degli uomini e delle classi sociali, più che dalla diversità dei loro ingegni e dei loro cuori.

Il sacerdote è per le abitudini della sua vita così lontano dal soldato, che non solo non si può ridurre l'uno all'altro, ma la storia del mondo è in gran parte la storia del loro contrasto. Il sacerdote cerca il silenzio, la lettura, la meditazione, la parola mite e sommessa e tende alla quiete, al perdono; il soldato cerca invece il sole, la polvere, il rumore delle armi e sogna la guerra, l'amore e la vendetta. A creare queste diversità, oltre al colore degli abiti, aiutano le pratiche che fin da ragazzo vengono imposte all'uno nel seminario, all'altro nel collegio militare, o quelle che si acquistano naturalmente nelle sacrèstie e nelle caserme; per modo che non solo gli spiriti si contrappongono, ma fin il portamento, i gesti, la guardatura, l'andatura, il suono della voce, il modo di sentire e di pensare sono, in un ordine a un modo, diverso nell'altro.

Confrontiamo due artigiani del villaggio.

Di qua è il fabbro robusto, duro nei muscoli, resistente, clamoroso, batte il ferro e stringe il fuoco nelle mani. Ha gran voce e dice a ciascuno le sue ragioni con molta chiarezza e senza barbazzale. Di là è il sarto pallido e taciturno, che legge i giornali e i «Reali di Francia», che intriga sott'acqua nelle faccende del suo Comune e che, quando si toglie dalla sedia, pare che cigoli in tutte le giunture delle ossa.

Ancora una diversità noterete tra l'abitante del monte, duro, nodoso, rubicondo, fino, e quello della risaia, giallognolo, ebete, cupo; tra il cacciatore buon compagnone e il pescatore misantropo; tra il banchiere che specula sul denaro pubblico e tira il soldo in cassa, e il teologo, che specula sugli universali e non tira che il filo dei sillogismi.

Io non so se fu mai scritto un libro sulla forma delle abitudini, ma immagino che se ne potrebbe fare uno molto divertente e profittevole. Vi si potrebbe dimostrare che tale e tanta è questa forza, che gli uomini diventano insensibili al freddo, al caldo, alla fame, alla sete, alle ferite e fin sprezzanti della morte, che in natura è l'ultimo e il peggiore dei mali.

L'abitudine di palleggiare aste fin da ragazzo e di vestire abiti di ferro rendeva gli uomini del Medio Evo capaci di sopportare certe armature, che il più robusto uomo moderno stenta a sollevare; e non si spiega altrimenti che colla forza dell'abitudine come potesse il legionario romano traversare a piedi tutta l'Europa, portando sulle spalle oltre alle aste e ai giavellotti, i pali delle tende, il pane per dieci giorni, la catena e la pentola per cuocere i cibi.

Che cosa rende sopportabile la vita a tanti malati cronici, a tanti prigionieri, se non questa benefica forza di adattamento alle circostanze? Come potrebbe rassegnarsi uno scrivano a copiare tutti i giorni venti, trenta, quaranta pagine di prosa notarile, o trascrivere un migliaio di numeri e sommarli, e moltiplicarli, e dividerli, come fanno gli impiegati delle

banche, se questa gente non fosse sostenuta da una forza speciale? E chi compila un grosso dizionario tutto da sè non ha forse bisogno anche lui di una speciale protezione del Cielo? E i minatori che, ignudi fino alla cintola, scendono ogni giorno trecento metri dentro la terra, coi piedi nell'acqua, col corpo molle di sudore ed impregnato dell'acqua nera che stilla dagli strati carboniferi, immersi nella luce funebre d'una lampada di sicurezza? E laggiù, nella tomba, colle membra rattrappite dall'angustia del sito, picchiano, scavano, caricano il materiale, che i ragazzi tirano fuori dalle gallerie, trascinandosi carponi sulle quattro zampe, come i gatti.... Oh sì! bisogna batterlo ben bene il corpo sull'incudine del bisogno, perchè acquisti questa tempra di acciaio, anzi di diamante. Eppure l'uomo, a forza di abitudini, riesce non solo a resistere alle sofferenze, ma a trovare nel mestiere che fa, una certa fierezza e una certa compiacenza, fino al punto di non comprendere come si possa essere felici in un altro. Se l'uomo libero del monte, che noi abbiamo incontrato molte volte sul roccioso viottolo, carico di legna, arso dal sole e dalla sete, fosse trascinato a trascrivere i numeri di un bilancio consuntivo, morirebbe egli consunto in meno di un mese.

E così pare a noi che zappiamo colla penna il calamaio, che lo zappare la terra sia un mestiere di gente maledetta; e invece quanto la terra è buona e feconda e consolante a confronto di questa morchia nera che sporca la carta! Chi canta di più non sono i ricchi e i disordinati gaudenti, ma il boscaiolo in cima all'albero, la filatrice all'arcolaio, il ciabattino al deschetto, il fabbro all'incudine, il giardiniere tra i fiori. Chi non canta mai è chi ha molti denari da contare, i principi, i re.

Tutto ciò dimostra che la felicità non sta nelle cose, ma nel modo con cui si fanno le cose, e che nell'acquisto delle buone abitudini dipende in gran parte la forza della nostra vita. Ora accade di solito che mentre da una parte sono pochi quelli che pensano a procurarsi buone abitudini, molti sono invece dall'altra coloro che ne pigliano di cattive.

In mezzo c'è la folla di coloro che vanno a caso, non ci pensano, e mescolano il buono col male, come capita.

La Volontà dice: — Guarda che bella montagna; andiamo in cima e godremo uno stupendo spettacolo.

— Andiamo — rispondono le gambe e si avviano; ma, fatto un paio di miglia, le gambe non abituate si stancano, non vogliono più portarci e la Volontà bisogna che si rassegni a stare a casa.

— Che bella cosa — esclama la Volontà — se tu sapessi il tedesco!

— Certamente! — risponde la mente. — Si compera una grammatica, si apre, si legge, di qua, di là, a caso, senza metodo, non si capisce nulla, la mente cade annoiata e stanca, e addio tedesco! Per una mente che non abbia acquistata l'abitudine dell'imparare,

Sua disianza vuol volar senz'ali.

Questo dicesi della ginnastica per il corpo, del dipingere per la mano, del cantare per la voce, del suonare per le dita, e non meno del saper tacere a tempo e luogo, del saper frenare gli impeti del cuore, dell'arrivare, del risparmiare, del fare le cose con ordine, con giustizia, con riverenza, con coraggio.

Non si diventa a un tratto uomo coraggioso e uomo giusto, come nessuno si trova a un tratto eccellente suonatore di flauto.

Occorre una lunga serie di esercizi graduati e pazienti anche per diventare galantuomo, finchè a poco a poco lo spirito non abbia acquistato l'abito del bene. E come il buon pianista per forza di abitudine sa trovare i tasti anche al buio e suonare anche cogli occhi chiusi, così l'abitudine delle buone azioni diventa tanto naturale e, sto per dire, tanto automatica in noi, che non ci costa più fatica

l'essere virtuoso di quella che costi al pianista il muovere le dita sulla tastiera.

Molti confondono la natura, l'indole, il temperamento colla forza delle abitudini e da questo errore tirano le più fatali conseguenze.

Ma, signori miei, c'è una bella differenza tra il dire: — Io non so alzarmi presto la mattina — e il dire: — Io non ho l'abitudine di alzarmi presto.

Perchè tu non hai voluto buttarti molte volte nell'acqua ed esercitarti al nuoto, non posso inferire che tu non sia nato per il nuoto.

E di riscontro l'aver certe abitudini non significa che si è nati con quelle. Da trent'anni almeno io bevo il caffè al mattino e mi pare che soffrirei se dovessi cessare questa cara, deliziosa, olimpica abitudine che scioglie a me le nebbie del sonno e richiama la mente a visioni quasi divine. Ma perciò dirò ch'io sono nato colla necessità di bere il caffè?

Il mio vicino di casa, se non fuma il suo sigaro dopo pranzo, non può digerire — lo dice lui — e ne soffre veramente, anzi, è un brutto avviso quando il suo diletto sigaro gli ripugna. Gli credo, ma non penserò mai ch'egli sia nato colla pipa in bocca.

Non si finirebbe così presto, se si volesse prender nota di tutti i casi in cui gli uomini e le donne attribuiscono alla forza irresponsabile della natura e del temperamento atti e parole, che hanno comperato essi e pagato col loro denaro, e spesse volte con molto sacrificio e fin con ripugnanza. Il mio vicino è stato molto male il primo dì che provò a fumare, e racconta che l'hanno portato sul letto, pallido, stravolto, con sudori freddi, fin che la nausea del tabacco non richiamò alla vista del sole un pranzo che gli amici avevano pagato per festeggiare il suo compleanno. Ciò non impedì che egli provasse una seconda volta, e poi una terza, sempre con poco piacere, ma soltanto per non parere meno degli altri.

Le cattive abitudini non costano minor fatica e minor spesa di tempo e di denaro di quanto costino

le buone. Non si domanda minor pazienza e minor energia per diventare un gran giuocatore di carte e di biliardo, un grande fumatore, un abile chiacchierone, un elegante damerino e un fortunato imbroglione, di quanta si richiede per diventare un diligente funzionario di Stato, un onesto notaio, un giudice prudente e assennato.

Se tutto l'ingegno che è chiuso nelle prigioni si potesse usare in servizio delle buone idee e della scienza, la natura non avrebbe più dolori e misteri per noi.

Le prime azioni lasciano solchi nell'animo giovanile e tenero; e le successive, come l'acqua che viene dai tetti, tendono a colare e a scorrere nei solchi già tracciati, che diventano via via sempre più larghi e profondi, finchè a lungo andare si forma la screpolatura, il canale.

La forza che spinge l'acqua a scorrere nel senso del declivio, trascina l'uomo a continuare nel senso de' suoi impulsi primitivi; e, cadendo, spiriti e corpi, acquistano una velocità sempre maggiore. È per la legge fisica della caduta dei gravi che un sassolino, cadendo da una grande altezza, può uccidere un bue.

L'abitudine è il sassolino. Il bue.... siamo noi.

*

Beniamino Franklin confessa di aver trovata una grande fatica a farsi l'abitudine dell'ordine. Trovava difficilissimo osservar l'ordine nelle piccole cose, nei libri, nelle carte, nelle annotazioni, e vecchio si doleva di non aver fatto tutti gli sforzi possibili per acquistare un'abitudine che è tanto più necessaria quanto più viene a mancare la memoria e l'energia dello spirito.

Ma di molte eccellenti virtù di cui brilla la vita dell'immortale americano, egli non deve il merito

che a sè e all'obbligo che fin dai primi anni impose a sè stesso di procurarsi buone abitudini.

Così egli narra gli sforzi della sua volontà giovanile:

«Verso questo medesimo tempo formai l'ardito e difficile progetto di giungere alla perfezione morale. Io desiderava di passare la vita senza commettere alcun fallo, in nessun tempo; e voleva poter padroneggiare tutto ciò che fosse atto a trascinarmivi: la naturale propensione, la società, o l'uso. Siccome conosceva, o credeva di conoscere, il bene e il male, non vedeva il perchè non potessi sempre far l'uno ed evitar l'altro; ma in breve m'accorsi che aveva intrapreso un'opera più ardua di quello che avessi prima immaginato. Mentre poneva ogni cura nel preservarmi da un fallo, cadeva spesso senza avvedermene in un altro: l'abitudine prevalevasi di ogni disattenzione, oppure la tendenza era troppo forte appetto alla ragione.

«Conclusi infine che, sebbene uno potesse speculativamente esser persuaso di quanto importi mantenersi virtuoso, questa convinzione era insufficiente a impedirgli di sdrucciolare; che gli bisognava rompere le male abitudini, acquistarne di buone e fortificarsi in esse prima di poter assicurarsi di saper tenere una costante ed uniforme rettitudine di condotta. Laonde proponendomi io di giungere a questo, immaginai il seguente metodo:

«Nelle serie diverse delle virtù morali, che vedute aveva nelle mie letture, il numero era più o meno copioso, secondo che gli scrittori comprendevano più o meno virtù sotto una stessa denominazione. La temperanza, per esempio, secondo taluni, non riferivasi che al mangiare ed al bere; mentre altri ne estendevano il significato alla moderazione in tutti i piaceri, in tutti gli appetiti, in tutte le inclinazioni, o passioni del corpo e dell'anima; ed anche fino all'avarizia e all'ambizione. Io mi proposi per più chiarezza di usare piuttosto un numero maggiore di nomi, comprendendo sotto ciascuno di essi

poche idee, che un minor numero, associandovene troppe. Inclusi pertanto sotto tredici nomi di virtù, tutte quelle che io allora riguardava come necessarie o desiderabili; e scrissi accanto ad esse un breve precetto, che dimostrasse pienamente l'estensione che dava al loro significato.

«Ecco i nomi delle virtù, col precetto corrispondente:

1. — Temperanza.

Non mangiare sino a sentirti aggravato; non bere in modo, che le tue idee ne siano alterate.

2. — Silenzio.

Non dire che quello che può essere utile ad altri o a te medesimo. Evita le conversazioni frivole.

3. — Ordine.

Che ogni cosa occupi intorno a te il suo posto, e che ciascuno de' tuoi affari abbia il suo tempo.

4. — Risoluzione.

Sia risoluto di fare ciò che devi, e fa esattamente ciò che hai risoluto.

5. — Economia.

Non fare alcuna spesa, che per altrui o tuo bene; ossia non spender nulla male a proposito.

6. — Applicazione.

Non perdere il tuo tempo, sia sempre occupato in qualche cosa utile; astienti da ogni azione vana.

7. — Sincerità.

Non tendere insidia mai, di nessuna sorte; che i tuoi pensieri siano innocenti e giusti, e a questi conformi le parole.

8. — GIUSTIZIA.

Non far torto ad alcuno, sia ingiuriando, sia trascurando quel bene, che è tuo dovere.

9. — MODERAZIONE.

Evita ogni eccesso; fa di non tenerti offeso dei torti altrui, quando a te sembra di doverlo essere.

10. — NETTEZZA.

Non soffrire alcuna sordidezza sul tuo corpo, sui tuoi abiti, nella tua casa.

11. — TRANQUILLITÀ.

Non ti lasciar turbare da inezie o da accidenti ordinari ed inevitabili.

12. — CASTITÀ.

13. — UMILTÀ.

Imita Gesù e Socrate.

«Essendomi proposto di acquistare l'abito di tutte queste virtù, pensai che sarebbe stato bene di non dividere la mia attenzione coll'intraprendere di farne tesoro tutto ad un tratto, ma di fermarla invece sopra di una sola per volta; nè mai prima d'averla conseguita passare ad un'altra; e così di seguito finchè le avessi percorse tutte e tredici. E siccome il far precedere l'acquisto di talune poteva agevolare quello di altre, le disposi, con tale mira, nel modo che ho detto.

«La temperanza era la prima, perchè ci procura la calma e la chiarezza di mente sì necessarie quando è mestieri di una costante vigilanza contro l'attrazione sempre viva delle antiche abitudini, e la forza delle continue tentazioni.

«Ottenuta una volta e consolidata questa virtù, il silenzio diveniva molto più facile. Desideroso io di far acquisto di cognizioni, nel tempo stesso in cui mi perfezionava nella virtù, considerai che vi si giunge, conversando, piuttosto coll'aiuto dell'orecchie che non con quello della lingua; e per troncare quindi l'abitudine, in me già forte, di chiacchierare, di motteggiare, di fare il bello spirito (ciò che solo mi avrebbe dato accesso nelle compagnie frivole), assegnai il secondo posto al silenzio.

«Sperava col suo mezzo, mediante l'ordine che vien dopo, di acquistar maggior tempo per seguitare il mio proposito ed i miei studi. Ma la risoluzione, divenuta una volta abituale, doveva farmi perseverare negli sforzi di ottenere le altre virtù. La economia e l'applicazione, liberandomi dai rimanenti miei debiti, e procurandomi l'abbondanza e la indipendenza, dovevano rendermi più agevole la pratica della sincerità, e della giustizia, ecc.»[1]).

Il giovane lettore potrà vedere nelle Memorie del grande uomo a quali artifici e a quali quotidiani esercizi egli solesse ricorrere per consolidarsi nelle buone abitudini, e spiegherà le ragioni di una grande gloria, per non dire di quasi tutte le glorie umane più pure, che a torto il volgo giudica come divino privilegio. La virtù è una piramide che può aver per base il mondo e per vertice il cielo; ma non è che un sogno se non la si fabbrica.

[1]) *Vita di Beniamino Franklin*, scritta da sè medesimo. Tradotta da P. Rotondi, cap. VI.

X.

LA RESPONSABILITÀ.

Poichè siamo venuti a discorrere di temperamento, di volontà, di abitudini e abbiamo ancora queste parole raccolte e vicine, non voglio passar oltre senza fermarmi un istante ancora sopra un'altra grande parola che oggi è molto pronunciata e invocata, cioè la responsabilità, e desidero richiamare l'attenzione dei più vecchi miei giovani lettori sopra una questione, che ha sempre conturbato la filosofia e la legge morale.

Per non andare più in su di Dante, citerò le parole colle quali il poeta riproduceva l'opinione di coloro che negavano il libero arbitrio e che al tempo suo riferivano all'influenza delle stelle la responsabilità delle azioni umane:

> Voi che vivete ogni cagion recate
> Pur suso al cielo, sì come se tutto
> Movesse seco di necessitate.
>
> Se così fosse, in voi fora distrutto
> Libero arbitrio, e non fora giustizia,
> Per ben, letizia, e per male, aver lutto. [1]

Oggi non è tanto a Dio quanto alla natura che si attribuiscono le radici del bene e del male. Uno — si dice — nasce colle disposizioni al male, come può nascere cieco, storpio, rachitico, anemico. Le nuove scienze antropologiche mirano a dimostrare in forza di quale struttura del cervello e di quali

[1] *Purg.*, XVI.

circostanze esterne un uomo non possa a meno che d'essere un ladro, un falsario, un assassino.

Onde udrete parlare di forza irresistibile, di pazzia ragionante, di delinquenti-nati, di tendenze ereditarie e di molte altre definizioni, che mirano a diminuire e a togliere dalla coscienza del colpevole ogni responsabilità morale, quando non gli tolgono tutta intera la coscienza.

Sebbene l'argomento sia dei più complicati, e però non opportuno in un libro alla buona come questo, trovo non inutile avvertire una volta, sul limitare di quella gran porta che conduce alla vita sociale, che in queste opinioni correnti v'è del vero, sì, di cui si deve tenere un certo conto, ma che le deduzioni che di solito si fanno sono più larghe delle premesse.

Siccome il giovine filosofo (una filosofia per nostro comodo l'abbiamo tutti in casa) potrebbe pigliare le ombre per il corpo, e credere di giustificare colla scienza alla mano la sua vita dissipata e viziosa, non è fuori di luogo, ripeto, dimostrargli che la scienza nuova non ha distrutta la responsabilità più che non l'abbiano distrutta i sofisti antichi e quelli del tempo di Dante.

Non vale aver sostituito la Natura a Dio, il polo antartico al polo artico; l'errore è uguale. I sofisti della vecchia e della nuova scuola considerano l'uomo come un ago calamitato, che non può ripiegarsi se non nel senso della corrente magnetica; noi invece lo consideriamo libero, almeno come gli uccelli.

Ciò che di vero ha in sè l'opinione scientifica, fondata sull'esperienza e sull'osservazione, è che alcuni individui sono irresponsabili, cosa di cui nessuno non ha mai dubitato.

Sono responsabili i pazzi, i deliranti, gli ubbriachi, i vecchi imbecilli, i bambini, di ciò che dicono e fanno? Noi procuriamo di proteggerli, di tenerli lontani dai pericoli, e di difenderci dalle loro offese; ma abbiamo per tutti costoro parole di indulgenza,

di pietà, di perdono. Ora la scienza aggiungerebbe a questi alcuni altri pochi, che per circostanze speciali sono nella condizione presso a poco dei pazzi, dei deliranti e degli imbecilli. Sono costoro i monomani, gli allucinati, gli isterici; sono i derelitti nati nel fango, cresciuti nel fango, senza mai un lume di educazione e di cultura; sono finalmente quei pochissimi, che un improvviso insorgere della umana dignità ha tratto a vendicare un'atroce ingiuria, o a difendere colla morte di un tristo la virtù, l'onore, l'amore di un debole.

In tutti questi casi si tien conto che la ragione è assente, e che non opera che il cieco istinto: ma là dove c'è un barlume di ragione ivi subito comincia la responsabilità e ciascuno è colpevole per quel tanto ch'egli sa giudicare.

Negare la responsabilità della mente è come negare che vi sia una mente: è come un dire che l'uomo possiede gli occhi sani e non vede in pieno giorno un muro davanti a sè.

La mente potrà ingannarsi in qualche suo giudizio e creder bianco il nero, nero il bianco in un momento d'illusione: ma innanzi al suo giudizio il nero è nero, il bianco è bianco, e anche se vuole, non può confondere l'uno coll'altro.

Così non può confondere, anche se vuole, il bene col male. Gli errori ch'essa può commettere nel giudicare non fanno che definire sempre di più questa nozione e questa differenza, come gli errori del matematico non fanno che confermarlo nelle leggi della scienza sua.

Negare la responsabilità della mente è come negare la matematica, voglio dire, come il credere, per esempio, che per un cervello sano, la parte possa essere eguale o maggiore del tutto.

Se adunque il più vecchio dei miei giovani sente di avere un'intelligenza nel capo, e tale che sa distinguere non solo tra il nero e il bianco, tra la parte e il tutto, ma anche tra il giusto e l'ingiusto, tra il bello e il brutto, tra l'assoluto e il contingente,

pensi che per ognuna di queste nozioni egli acquista un grado di responsabilità.

Se egli sa che il vaso che ha davanti non è di ferro, ma di vetro, fa male a buttarvi dentro dei sassi; se egli sa che è di cristallo finissimo e prezioso, fa peggio. Se poi sa che è carissimo a suo padre, e che si conserva in casa come una dolce memoria di famiglia, fa due volte, tre volte peggio.

Questa responsabilità, che cresce di volta in volta col crescere del sapere, dimostra che è nata con esso.

Dimostra ancora che le colpe dell'uomo che più sa, sono più gravi di quelle di chi meno sa; e che potendo essere in grado di sapere, è per sè stessa una gravissima colpa il non procurare i mezzi di evitare il male e di risparmiarne le conseguenze a sè e agli altri innocenti.

Onde aveva ragione Dante di dire:

> Lo Cielo i vostri movimenti inizia;
> Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
> Lume v'è dato a bene ed a malizia. [1]

[1] *Purg.*, XVI.

XI.

BELLARMINO IL DISORDINATO

(Ritratto).

Bellarmino era il più disordinato ragazzo della nostra scuola. Temperamento nervoso, fantastico, mutabile, eccitabile; il suo disordine dipendeva principalmente da ciò ch'egli non sapeva resistere due minuti di seguito in una minima idea, in una straccia faccenduzza, ma era tratto da sempre nuovi ghiribizzi a correre di qua, di là, come una farfalla.

Lasciato in balìa di sè stesso (sua madre gli era morta presto) lo si vedeva entrare nella scuola con certe scarpe, con certe calze, con certi calzoni che parevano sempre in collera tra loro, perchè le calze cercavano di scappare dalle scarpe, queste dai piedi e i calzoni si attaccavano con spasimo ai fianchi come se non potessero più resistere.

Non parlo del colletto nè della cravatta, che andava quasi sempre a finire nelle mutande. Non parlo delle mani color caffè e latte, del collo e di certe orecchie....

I suoi libri offrivano lo strano fenomeno di diminuire di volume un poco ogni giorno, quasi che egli mangiasse la sua scienza a fogli a fogli, come le capre mangiano un bel tralcio di vite: ed era un miracolo, se arrivando alla fine dell'anno, riusciva a salvare le due assicelle e la cintura di cuoio, che servivano loro di custodia.

Il medesimo disordine Bellarmino lo metteva nelle

sue simpatie, ne' suoi affetti, ne' suoi trasporti. Oggi era tutto per me, dimani tutto per te, dopo pane e cacio col nostro nemico, un altro giorno di tutti o di nessuno. Oggi pareva un poeta e declamava, cantava come un merlo; dimani non alzava la testa dalla lavagna intento a scrivere numeri. Chi l'ha conosciuto a fondo dice ch'egli era egualmente sincero in ogni momento, e del resto l'animo era così buono e generoso che non si poteva volergli male. Il ragazzo viveva nel momento e del momento, proprio come la farfalla vive del fiore che incontra, o come un cavallino selvatico che non pensa nemmeno ch'egli possa avere un padrone sul dorso e un freno in bocca.

Abitava in pensione in casa d'una buona vedova, sua lontana parente, alla quale lo aveva raccomandato suo padre, che faceva il viaggiatore di commercio.

La stanza di Bellarmino era uno stupendo nido di sorci. Libri un po' dappertutto, in terra, sul letto, sotto, e fin.... nella libreria.

I cassetti, aperti a metà, mostravano il più svariato bazar che abbia mai sognato nelle ebbrezze dell'oppio un grasso mercante di Bagdad. Fotografie, stampe, cravatte, sigari, sapone, romanzi, ventagli, chiavi, camicie, catene, moccoli, opuscoli, fiammiferi, pezzi di vetro, pezzi di formaggio, conchiglie, minerali, avanzi fossili e cioccolatta, facevano una strana e polverosa insalata sotto la sorveglianza d'un bianco teschio umano posto sopra uno stipo, che egli aveva acquistato col cambio di una pipa da un bidello dell'Università di Pavia.

L'ingegno pronto e la prodigiosa memoria lo aiutarono sempre negli studi, e più d'una volta, se avesse voluto, avrebbe potuto essere il primo della sua scuola. Per modo che oggi, anche col suo disordine, ha potuto diventare avvocato, e in tribunale lo stimano e lo temono come un terribile avversario.

La sua figura spettinata, colla barba nera che scappa da tutte le parti, cogli occhiali sempre obliqui

sul naso, le sue mani lunghe coll'unghie lunghe, la toga messa a rovescio, col bavaglino bianco che sventola come una bandiera, gli hanno guadagnato il nome di avvocato babau.

Parla a scatti nervosi, improvvisando, e ama i paradossi che sono anch'essi pensieri in disordine.

Una mattina lo vedo entrare nella mia stanza tutto esterrefatto, più spettinato e più scomposto del solito.

— Che cosa è accaduto, Bellarmino? — gli chiedo con curiosa ansietà.

— Hai tempo di venire con me?

— Subito; qualche disgrazia forse?

— Ah, taci, butterei via la testa. Vieni, non perdiamo tempo. Bisogna che tu mi aiuti a cercare delle carte.

— Hai perduto delle carte importanti?

— È il diavolo che me le ha portate via. Andiamo, fammi questo piacere.

Bellarmino, bestemmiando contro il diavolo padre del disordine (chi dice figliuolo), scese le scale col suo gran passo di giraffa e mi condusse a casa sua.

Egli aveva in quei dì tra le mani un gran processo politico, in cui erano implicati dei giornalisti, il questore, il sindaco, il prefetto, e con loro tutto il partito dell'ordine contro un partito detto del disordine, che aveva tentato non so più quali torbidi di piazza. Bellarmino, seguendo la sua natura, era avvocato del disordine, e come accade in questi processi, in cui soffiano le passioni di partito, le cose erano arrivate a un punto che scottavano a toccarle col dito.

Un amico degli imputati aveva consegnato all'avvocato tre letterine molto compromettenti, in cui correva pericolo la dignità di un personaggio seduto in alto e presente al processo, voglio dire lo stesso Procuratore del re. Nell'ultima udienza Bellarmino aveva suscitato un uragano minacciando di produrre certi documenti che avrebbero fatto arrossire gli amici e i difensori dell'ordine.

Il Procuratore del Re salta in piedi e grida: — Porti questi documenti!

I giudici gridano: — Fuori il nome, il nome.

Gridano gli avvocati, gridano gli accusati, grida il pubblico, è un subisso....

— Sì, io porterò dimani i documenti, e voi leggerete coi vostri occhiali d'oro il nome che cercate. Voi vedrete e toccherete con mano se gli amici dell'ordine siano egualmente gli amici dell'onestà. — Così il nervoso babau.

Nuovo uragano! gli amici dell'avvocato applaudono e gridano: Bravo! bravo! Il Presidente fa sgombrare la sala; nasce un diavolìo dell'altro mondo.

Quando Bellarmino uscì, fu accolto quasi in trionfo, perchè sapeva, la gente, che egli era incapace di inventare dei documenti, e che parlava con fondamento, col morto in mano. Bellarmino, raggiante nel suo primo trionfo, assaporava il miele della gloria, e io non so se colla sua fantasia telegrafica non si vide già deputato o ministro.

Corre subito a casa, cerca le lettere famose, che doveva portare in seduta il giorno dopo....

Dove sono le lettere? Dove le ha collocate? Le ha egli ricevute? Non fu un sogno? Entra colui che le aveva portate e assicura d'avergliele consegnate in mano. — Sta bene, si ricorda; ma egli le ha messe qui, là, in una cartella, in un cassetto, no, nel portafogli, nemmeno....

I capelli già sempre spettinati si fanno irti come spade.

Non è il caso di pensare che le abbiano rubate, perchè nello studio non entra che lui, e chiude a chiave quando esce. Non dubita che le lettere siano in casa, lì, in mezzo alle carte, ma le carte son tante, una montagna, e, a metterci le mani dentro la montagna si squaglia, si aprono voragini spaventose, il disordine cresce, ti viene addosso come una valanga.

Ci chiudemmo in tre nello studio, e, sicuri dietro la sua affermazione che le tre famose lettere non

erano uscite di là, cominciammo un regolare lavoro di disseppellimento, come se veramente fossimo venuti a salvare dei sepolti vivi.

Cominciammo alle tre d'una giornata bigia di dicembre. E cerca e cerca, e volta e rivolta, apri, sfoglia libri, atti, cartelle, muovi cataste di carte che giacevano da anni, e guarda in ogni pagina, piglia di qua, metti di là, colla febbre addosso, non tanto per l'esito del processo che, come al solito, sarebbe finito in nulla, ma per la tremenda figura che Bellarmino stava per fare innanzi alla città e al paese, e cerca e fruga, le lettere non ci sono.

Egli si sentiva un uomo rovinato! Già per natura eccitabile, non faceva che inferocire nelle sue ricerche, tanto che lo pregammo di star quieto, di non mettere le mani nelle carte, di lasciar fare a noi, pensasse invece, ricercasse in mente dove aveva potuto collocare quelle benedette lettere.

Ad ogni scossa erano meravigliose scoperte, quali non ne ha fatte il celebre Schliemann quando scoprì il tesoro dell'antica Troia. Tra libro e libro, tra scartafaccio e scartafaccio uscivano alla luce del sole cravatte, pipe, moccoli di candela, cavastivali, pani intieri vecchi di un anno, calze, un berretto da notte, una scatola di confetti non mai aperta, lettere ancora suggellate com'erano arrivate dalla posta. Era bello vedere come in mezzo al suo spavento egli trovasse ancora lo spirito di ridere leggendo quelle lettere in cui, per esempio, il tal dei tali lo invitava a pranzo, tre anni fa, e lo pregava di riscuotere un credito, del quale Bellarmino s'era perfettamente dimenticato.

Ma intanto il buio scendeva a rendere le nostre ricerche ancora più difficili e fastidiose. Si accesero due candele e si ripigliò da capo la faticosa indagine.

— Stracciate tutto il resto, ma trovatemi quelle lettere! — gridava il povero ragazzo con una voce da toccare il cuore. — Se non le trovo per dimani mattina, io mi faccio saltare le cervella.

Non era il caso di ridere e di scherzare con quel

temperamento. Ad aizzarlo ancora di più vennero gli strilloni dei giornali che gridavano per la via il «grrande processo e la grrande difesa dell'avvocato Bellarmino».... — La gente correva a comprare i fogli, in cui era descritto a vivi colori il clamoroso e scandaloso incidente, il battibecco tra Procuratore e avvocato, il trionfo del giovane oratore, speranza del foro, anzi del paese, novello Mirabeau, paladino della libertà contro il partito della tirannide, ecc., ecc.

Si può facilmente immaginare che fermento, che aspettazione dovevano preparare quelle iperboliche relazioni pel giorno dopo e quanta gente sarebbe accorsa a vedere, a sentire il novello Mirabeau....; ma intanto quelle maledette lettere non si trovavano.

L'ordine questa volta era salvato dal disordine.

Man mano che le ore passavano senza frutto la faccia del povero uomo diventava sempre più livida e cadaverica.

Gli amici politici, avvertiti del fatto, venivano in folla a sentire che cosa c'era di vero.

Chi bestemmiava, chi fremeva, chi stringeva i pugni. Bellarmino, serrato in mezzo a quei disperati, pareva il Duca d'Atene quando è cacciato dal popolo di Firenze, come si vede dipinto nel famoso quadro dell'Ussi.

Ma finì col destare una profonda pietà anche nei più feroci. A mezzanotte egli aveva una febbre ardente, la testa in fiamme, cominciò a dire cose strampalate, a dibattersi come un ossesso.

Fu preso e collocato in letto. Chiamato un medico, trovò un gran pericolo di congestione cerebrale.

Questa fu per un momento la sua salvezza. Il processo, mancando per ragione giustificata l'avvocato della difesa, fu rimandato, e, come accade in queste faccende artificiali, a poco a poco cadde da sè. Bellarmino rimase in letto un buon mese e per un mese ancora trascinò la coda della convalescenza. Un giorno mi fece chiamare per dirmi:

— Sai? ho avuta una strana visione. In un mo-

mento di lucido intervallo, tra il sonno e la veglia dell'alba, mi son ricordato d'aver collocato io stesso quelle famose lettere, indovina...., nella fodera del cappello.

A queste parole corro e cerco subito il suo bel cappello a staio, glielo porto, si guarda insieme, le lettere non ci sono.

— Tu hai fatto un sogno.

— Scusa, questo non è il mio cappello! — esclama Bellarmino, squadrandolo nella luce della finestra. — Il mio era nuovo fiammante, comperato appositamente per la circostanza, e questo ha qualche anno di servizio.

Non era la prima volta che Bellarmino pigliava il cappello d'un altro e ciò accadeva specialmente nella sala d'aspetto del Tribunale, dove i magistrati depongono le loro robe.

— Andrò a vedere, — dissi: e pigliato il cappello falso, corro in Tribunale in cerca del vero.

L'usciere pare già informato da un pezzo dello scambio avvenuto.

Mi prega di aspettare un minuto, piglia il cappello vecchio, entra in una stanza vicina e cinque minuti dopo torna col nuovo.

Provo a muovere la fodera di cuoio che ricinge il cerchio intorno e vedo dei foglietti di carta azzurrognola, che Bellarmino aveva collocato per stringere un poco il giro. Scorro rapidamente quei fogli, leggo la firma e c'è proprio quel nome di alto personaggio che doveva far impallidire sul suo scanno il Procuratore del Re e sgominare il partito dell'ordine.

— Scusate, buon uomo, — dico, mettendo una piccola mancia in mano all'usciere, — a chi ha servito intanto questo cappello?

— A Sua Eccellenza, il Procuratore del Re.... — rispose colla sua aria compassata il grave usciere.

Quando Bellarmino seppe che le lettere che dovevano far saltare il Procuratore, erano state sulla testa proprio del Procuratore, mi guardò un lungo

istante coll'occhio invetrato, poi, abbandonata la testa sulla poltrona, cominciò a ridere di tanto gusto che si sentì guarito del tutto. Poi disse:

— Capisco che l'avvocato non è il mio mestiere. Cercherò un impiego. Che te ne pare?

— Sì, tu sei nato per fare.... l'archivista.

Bellarmino cerca ancora un impiego in cui non sia necessario tener le cose in ordine.

XII.

L'INVIDIOSO.

L'invidia è un male a cui vanno soggetti facilmente i giovani d'ingegno. Chi ama e stima l'onore, la bellezza, l'agiatezza, la lode, la potenza e sente in sè il desiderio di queste cose, e fa di tutto per ottenerle, ma non ci riesce, non può a meno di soffrire vedendo come un suo vicino, con minor fatica o per un gratuito dono della natura e della fortuna, sa toccarle e stringerle solamente allungando la mano.

Soltanto i mediocri e gli sciocchi non invidiano nessuno, gli uni perchè si contentano di quel che sono, gli altri perchè non sanno quel che sono.

Fino a un certo punto adunque l'invidia è una forma di bigia ambizione e quasi un cieco atto di ribellione dell'animo contro l'ingiustizia della sorte e della natura; ma dall'essere bigia fa presto a diventare livida e verde. Basta una goccia d'odio.

È a questo pericolo che devono guardare attentamente i giovani d'ingegno se non vogliono che il veleno, filtrando insidiosamente nel sangue, non guasti per sempre la loro vita.

I buoni maestri, che hanno l'occhio medico, capiscono quando la brutta biscia viene a serpeggiare nel cuore dell'allievo e, con una parola di conforto, con un sorriso, con una lusinga, con un caldo appello alle forze più sane della giovinezza, possono schiacciare la testa della brutta bestia; ma non è

male che, ove manchi il maestro, lo scolaro curi da sè il suo giardino.

Se io non sono nato poeta, perchè voglio essere poeta? Perchè mi cruccio che altri lo sia? E il non essere poeta non presenta forse dei vantaggi che i poeti hanno sempre invidiato? Galileo scrisse in gioventù dei versi e fu sempre grande ammiratore dell'Ariosto, ma gli giovò essere Galileo. Così a Kant giovò il non essere nè Galileo nè Ariosto. E Verdi è grande appunto perchè non è nè poeta, nè matematico, nè filosofo; e non meno grande di tutti questi è san Francesco d'Assisi, che rinunciò al mondo ed alle sue glorie.

Dunque, riassumendo, non è il modo della vita e dell'arte che noi invidiamo, ma i frutti che se ne possono trarre, e questi frutti nascono dappertutto. Non l'ingegno, non la bella voce, non i denari dobbiamo invidiare al nostro fortunato vicino, ma la buona opinione ch'egli acquista nel mondo.

E chi ci vieta di acquistare una buona opinione? Se non sarà coi versi, colla pittura, colla musica, colle battaglie, potremo essere lodati per la nostra bontà e dolcezza di cuore, per la nostra pazienza, per la nostra carità, per il nostro coraggio. Il mondo è grande e c'è posto per tutti.

Una volta l'invidia, come tutte le altre passioni, era almeno tragica e spettacolosa.

Il poeta Murtola tirava una fucilata al famoso Marini, il pittore Carlone dava una stoccata al suo rivale Piola, e le baruffe invidiose dell'Aretino col Franco, del Caro col Castelvetro, e i fatti che si raccontano del Cellini e di Michelangelo di Caravaggio hanno potuto offrire occasione a molti drammi coloriti e forti. Ma, in questi tempi inciviliti e rimessi, l'invidia, oltre ad essere una brutta passione, è anche la più stupida, perchè non può che rosicchiare gli abiti altrui, come fanno le tarme dove c'è del l'unto.

*

Riportiamo volentieri, a proposito d'invidia, una lettera che Alberto Pugliesi scriveva ad Aristide Magni qualche mese dopo la partenza di costui per la Germania. Da questa lettera si vedrà ciò che fu più volte dimostrato dall'esperienza, cioè che la facilità del dir male è una delle principali cagioni del male.

« *Caro Aristide,*

« Ti scrivo sotto l'impressione di un fatto doloroso, in cui senza colpa c'entri un po' anche tu, e ti scrivo appunto per il bisogno che provo di togliermi dal cuore una spina e nello stesso tempo per giustificarmi innanzi a te, se pure è necessario, di accuse che potrebbero, o presto o tardi, giungere al tuo orecchio.

« Già sin dai primi giorni che noi ci siamo incontrati nel liceo e che fra noi è nata una nobile gara di studio, mi sono accorto che nell'opinione dei miei compagni il mio desiderio di seguirti e di contenderti una palma fu giudicato come un brutto e volgare sentimento d'invidia.

« Tu solo fra tutti non mostrasti mai di credere alla mia viltà, e dico tu solo, perchè qualche volta mi pare di averci creduto anch'io. Con te oggi posso essere sincero. Non era invidia del tuo ingegno e delle lodi che andavi raccogliendo, ma acuto desiderio di godere anch'io dei medesimi onori. Il desiderio lasciava dietro di sè un cruccio increscioso ogni volta ch'io rimanevo vinto, e fu in uno di questi istanti di scoraggiamento che anch'io ho potuto credere alla mia invidia. Ma ti giuro, Aristide, che

nessuna traccia è rimasta nell'anima mia, e che se peccato vi fu, tu non ne fosti mai funestato.

« La battaglia non varcò mai i confini della mia coscienza. Per quanto io sentissi le suggestioni della vanità e della presunzione offesa, non ho mai risparmiata fatica per opprimere il mio demonio, e più volte tu mi hai trovato spassionato e sincero ammiratore delle opere tue. Sarei stato anche più sincero nel rivelarti i difetti, se non avessi temuto che ogni mia censura poteva essere presa in mala parte.

« Con tutto ciò io passavo e passo ancora per un invidioso. Il mio stesso riserbo è un atto di accusa contro di me, e si dice che io mastico amaro. Quando tu leggevi nella scuola, gli orecchi erano per te, ma gli occhi per me: e quegli occhi (tranne pochi imparziali) studiavano tutti i movimenti del mio viso, le contrazioni dei muscoli, il battere delle mie palpebre, come si fa con un reo non confesso per sorprendere il segreto del suo delitto.

« Io non ero invidioso, ma ti confesso che i miei compagni facevano di tutto perchè lo fossi. Se un angelo fosse entrato a proclamare la mia innocenza, forse avrebbe fatto più dispetto a quei signori che non lo spettacolo della mia invidia. Tra lo sforzo di vincere l'orgoglio di dentro e quello di sopportare l'inquisizione di fuori, io tornavo a casa abbattuto, sofferente, svogliato, ammalato di quel tedio amaro che somiglia tanto all'odio.

« La tua partenza avrebbe dovuto modificare le opinioni, molto più che tu hai mostrato molto apertamente di aggradire la mia amicizia, facendomi quasi l'erede e il depositario de' tuoi libri, raccomandandomi la tua mamma e il fratello, e incaricando me di leggere nella scuola il tuo canto di addio. L'invidioso avrebbe potuto impedire questo ultimo trionfo del suo rivale: eppure il cielo sa con quanta tenerezza e con qual voce io ho letto in iscuola le tue parole. Speravo in un atto di giustizia. Niente affatto! Pare che nessuno abbia creduto a questa che dicono mia postuma ammirazione.

«E ancora ieri correva sul mio conto una satira scritta dal solito Bertacchi, in cui si dice, tra le altre cose, che ho speso bene i miei denari a comperare i libri di Aristide. Queste sciocchezze hanno finito collo scaldarmi la testa, e ieri mattina, incontratomi col Bertacchi sulla porta del liceo, senza nessun rispetto al luogo e alla gente lo spinsi contro il muro, e l'ho picchiato tanto col pugno sul naso, che ne rimase ben malconcio. Figurati il chiasso e lo scandalo! Certo non fu un tratto di giovani studiosi, ma chi ragiona col sangue? Io fui sospeso per quindici giorni dalla scuola e perderò molti punti nella condotta; ma almeno ho rotto quella maledetta opinione che mi perseguitava come un malefizio.

«So che molti ora mi stimano di più, e trovano che ho fatto benissimo a darle a quell'....invidioso....

«Mio padre quando udì le mie ragioni si strinse nelle spalle e non osò lodarmi perchè i pugni son pugni, ma pare che nei miei panni avrebbe fatto lo stesso.

«Dicono che il Bertacchi voglia sfidarmi a duello. Non mancherebbe altro per diventare anche ridicoli! Starà cheto perchè è vile; e se continuerà colle satire, gli ho promesso il resto del carlino.

«Chi ti avrebbe detto che Alberto Pugliesi doveva un giorno parlare con tanto fervore di pugni e di nasi rotti? Ma capisco che vivendo bisogna essere preparati a tutto, anche a farsi rompere la testa. Il buono è che dopo questo buratto mi sento meglio anch'io, come se quell'orgoglio prepotente che mi tirava all'invidia avesse trovato in questa eroica faccenda il suo cratere.

«Ho voluto scriverti tutto il poema epico, perchè sappia che tu sei meno lontano da noi di quel che pensi. In questi giorni di vacanza forzata andrò spesso a trovare tua madre e ascolterò volentieri i suoi buoni consigli e i suoi dolci rimproveri.

«Addio, vogli bene al tuo

«ALBERTO.»

XIII.

IL VILE.

Eugenio, ossia don Eugenio (perchè tanto ci tiene al don), è un bellissimo giovinetto. I suoi capelli d'un morbidissimo color biondo si aprono in una raggiante aureola intorno alla testa fine, elegante, ben modellata, di una gentilezza quasi femminea. Gli occhi sono grandi, di un bel nero di velluto e d'un languore profondo e quasi pauroso. Parla poco, sommesso, e di cose poco concludenti. Nel portamento, nel tratto, nel sorriso un non so che di timido, di vergognoso, d'uomo in sospetto....

Don Eugenio ha l'anima malata.

Nel desiderio con cui egli cerca la solitudine non vi è lo sdegno di un pensiero elevato che fugge dai comuni spettacoli della vita in cerca di non so quali ideali, e nemmeno un senso malinconico del suo destino o una sofferenza d'anima abbandonata sulla terra, come si racconta di Dante, dell'Alfieri, del Leopardi. Al contrario di molti altri sciagurati, che provano nell'isolamento un senso di paura e nel consorzio degli uomini cercano un'occasione di svago e di stordimento, don Eugenio soffre nella vicinanza degli amici, specialmente dei più sani e dei più innocenti e trova in tutti, anche nei meno buoni, un oggetto di confronto troppo umiliante per la sua dignità d'uomo.

Mentre i più libertini possono recitare ad alta voce la storia dei loro volgari trionfi e trovano nei compagni della combriccola una facile, rumorosa, allegra approvazione, don Eugenio solo, sebbene non

peggiore di animo, ma soltanto più vile, non osa guardare in faccia al suo peccato. E intanto un brutto rettile va succhiando e consumando insidiosamente le più vitali midolle della sua coscienza.

Del chiasso, dei tumulti giovanili, della luce diffusa prova una specie di ribrezzo, come chi sentendosi sempre indosso il brivido della terzana, non ama il rumore, ma cerca sotto le coltri un'oscurità e un tepore artificiale che compensi il caldo che fugge dalle ossa.

Don Eugenio è un vile. Lo si vede anche dalla luce cristallina e fissa delle sue pupille, dal livido delle sue occhiaie, dalle mani sempre asciutte e riarse, da un non so che di stracco e di sciupato in tutto il corpo, che non trova riposo se non sdraiato o appoggiato. Una grande sonnolenza comincia a invadere anche la mente e il caro giovinetto entra sempre più in quella nebbia intellettuale, che è il principio del buio.

Il giorno ch'egli dovette presentarsi al Comando militare per la visita di leva fu per lui un gran tormento, e avrebbe dato uno de' suoi begli occhi di velluto per essere esonerato da quella berlina.

Molti giovani contadini, tra i quali riconobbe il figlio del suo fattore, ragazzotti robusti dai larghi toraci, dal viso e dal petto abbronzati, dalle mani indurite nel lavoro, erano chiamati e ritenuti abili a difendere colle proprie armi quella terra che essi avevano già imparato a lavorare colla vanga.

Giacomino, il figlio del fattore, fu inscritto tra gli alpini.

Don Eugenio fu riformato.

Un vecchio colonnello medico, che sedeva davanti a una tavola in mezzo a ufficiali dal petto splendente di medaglie, dopo aver scritto su un registro il nome di don Eugenio e il motivo della sua inabilità pregò il giovane di arrestarsi, nudo, un istante, in mezzo alla sala. Poi, alzando la voce, disse in maniera che tutti, anche i contadini nell'altra stanza, poterono sentire:

— Lei è riformato per.... Vada e procuri di non diventare un imbecille.

Don Eugenio arrossì in tutto il corpo a ricevere quel terribile colpo di frusta sulla pelle innanzi a tanti valorosi. La frase rovente fu portata fuori da alcuno degli ufficiali e si ripete ancora nei salotti, dove don Eugenio è conosciuto per un bel giovinetto. Più d'una madre arrossisce per lui.

*

In primavera le piante e le passioni si risvegliano, gli umori si agitano, i rami germogliano e si rivestono di fiori. Vile è chi scuote il gracile tronco della vita e sparge i fiori in terra, procurando a sè un'inutile estate e uno sterile autunno.

Nessun animale divora tanto ferocemente sè stesso, come fa spesse volte l'uomo ragionevole, quando ebbro di eccitanti piaceri, di pensieri e di immagini stillate dalla viziata fantasia e da dolciastre letture, prodiga sconciamente la sua giovinezza per procurarsi la nevrosi, l'ebetismo, la pazzia, la vergogna di sè, il ridicolo degli uomini, il disprezzo delle donne.

Solamente in un frenetico sinedrio di satiri scempi e ubbriachi può essere esaltata e incoraggiata una passione che caccia bestialmente l'uomo a vendere i divini entusiasmi del suo cuore, il tesoro de' suoi vergini pensieri, il primo olezzo della sua candida giovinezza a una vecchia usuraia del ghetto, come si farebbe con un logoro ferraiolo.

Non vi può essere decadenza e rovina più bassa, non vi può essere maggior schifo per i santi e generosi doni del cielo e della natura. È sempre l'antica e crudelissima Circe che ci fa sozzi. È l'antica esperienza che ci ammaestra.

Nessun argine è di troppo contro l'insidia, come nessuna prudenza è mai troppa contro il fuoco che

può ardere una nave carica di zolfo. Ma l'orgoglio di sè, un'alta ambizione del proprio valore umano, un alto ideale di studio e di amore, Virgilio da una parte, Beatrice dall'altra, possono trarci fuor dalla selva oscura ed avviarci al dilettoso monte. La natura ripone e custodisce gelosamente i risparmi che l'uomo le affida e il giorno del pagamento dà il cento per uno.

Chi tenta rubare alla natura, ruba due volte a sè.

XIV.

LA FAMIGLIA.

Lo studio di sè stesso nei modi che siamo andati brevemente indicando è poco profittevole ancora, quando non insegni a vivere bene cogli altri.

Se l'uomo dovesse vivere in un deserto, come gli antichi anacoreti, e non dovesse pensare che alla salute e alla perfezione dell'anima sua, sarebbe subito fatto il conto della vita. Poche radici d'erba, una ciotola d'acqua, una grotta, un fascetto di paglia, ecco tutti i suoi bisogni.

Un capo di morto, una croce, un lembo di cielo, ecco tutta la sua scienza, i suoi libri, la sua aspirazione. Doveri di famiglia, diritti e doveri civili, scuola, esercito, parlamento, leggi, commerci, industrie, igiene, galateo, che cosa sono per un uomo che vive in un deserto, sempre solo coll'ombra sua, intento a tessere una stuoia, a scavare e a riempire una fossa?

Ma questa vita, che fu l'ideale di pochissimi in tempi di spaventevoli sconforti, non è l'ideale dei tempi nostri.

Ognuno sente che l'uomo nato nella società è nulla per sè e nulla nel tutto.

La goccia che cade nell'arso suolo del deserto se la beve la sabbia: quella che cade nel fiume entra nel suo elemento, e viaggia col fiume e scende con esso a fecondare la terra. Perciò educare sè stesso sol per sè stesso è come preparare un aratro o una falce lucente soltanto per una bella esposizione.

Diamo uno sguardo a questa società che ne circonda. Una generazione produce l'altra, questa incalza una terza, e quattro generazioni in media si rimescolano intorno a noi durante il nostro breve tragitto nel mondo, due che precedono, due che seguono i nostri passi, facendo intorno a noi ciò che si dice l'ambiente domestico e l'ambiente sociale.

In questa serie di generazioni qual è il posto che spetta al giovinetto nell'età preziosa?

Davanti a lui sta la generazione dei suoi giovani genitori e avanti un passo ancora quella dei suoi nonni e più in là, non di rado, quella dei bisnonni, battuta dal tempo, raccolta, silenziosa, ma forte nella riverenza e nell'affetto della discendenza. Con lui e dietro di lui sono i fratelli, i compagni di scuola, le sorelline, i nipotini in fascie.

Ciascuna di queste generazioni, come tanti corpi diversi di un grosso esercito che cammina, ha un modo suo di vestire, di andare, di parlare, idee, gusti, convinzioni, capricci diversi. Gli uni cercano pace e riposo, gli altri ambizione e guadagno; questi amore e gloria, quelli giuochi e piaceri. Ma al di sotto dei temperamenti, delle volontà, dei costumi diversi corre una grande catena di reciproca solidarietà, di amore e di rispetto, che tiene unita una generazione all'altra. Togliete l'anello che unisce il padre al figlio e vedrete le due parti urtarsi o cadere riverse sotto i piedi della folla.

Rompete tutti gli anelli che stringono i più vecchi ai più giovani e vedrete il terrore e la strage per le vie. Quanto invece è pietoso e commovente lo spettacolo del figlio che sorregge il fianco del vecchio padre! Quanto dolce e celeste l'affetto della madre che stringe nelle braccia il corpo gracile ed ignudo del suo bambino! E chi può trattenere le lagrime vedendo un vecchio grave d'anni, dalla barba di neve, prendere sulle braccia tremanti il neonato dell'ultima generazione e portarlo egli stesso al sacro fonte?

Dai quindici ai vent'anni il giovinetto è ancora

nella fortunatissima condizione di poter godere l'amore delle tre generazioni che lo precedono e di poter esercitare già qualche azione di benevolenza e di protezione su qualche piccino dell'altra che comincia. È, se guarda bene, una posizione invidiabile, come non ebbe prima e non avrà poi. Piglia amore da tre parti e non concede che tenerezza.

Non ha pensieri dolorosi, responsabilità di coscienza, pesi, obblighi di educazione, di soccorso, di assistenza: prende ciò che è bello di accettare, dona ciò che è tanto delizioso di dare. E non meno fuori che in casa è dolce quest'età.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle: a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancor ovver benigna; e quasi
(Inusitata meraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami? [1]

Se il fanciullo non facesse altro che rallegrare colla ingenua e gaia manifestazione dell'età sua i giorni oscuri e malinconici di una cadente esistenza, egli adempirebbe per ciò solo una provvidenziale missione nel mondo. Lo spettacolo della lieta giovinezza che si agita intorno, è per il vecchio stanco e seduto sull'orlo della tomba una dolce distrazione, quasi un ricordo degli anni perduti, un contemplare dalla finestra socchiusa la lieta primavera che rinnova ogni anno i fiori e gli alberi della campagna. Egli rivive nei nipoti e gode di una vita che, uscita dal suo corpo, scese ad animare altri corpi più gentili e freschi, alimentando nuove speranze e nuove gioie, le quali non cesseranno anche dopo che il

[1]) Leopardi, *Le ricordanze.*

coperchio della tomba sarà caduto per sempre sulla sua testa.

Chi conosce l'indulgenza dei nonni verso i nipoti sa che il bene che essi portano ai piccini è l'ultimo nodo con cui si attaccano alla vita. Per una miracolosa metempsicosi amano sè stessi negli altri, e ogni sofferenza inflitta ai teneri rampolli risuona nel vecchio tronco, che pure rimane insensibile ai colpi diretti della ingiustizia e della fortuna. Or bene, io chiedo al mio giovine amico, se egli non rinnega la dolce missione a cui natura lo destina tutte le volte che, per una cieca imprudenza o per orgoglio o per indocilità o per ignoranza, si mette nella condizione di amareggiare i giorni e le ore del vecchio adoratore. Se, mentre il nonno e la nonna siedono dietro i vetri socchiusi a contemplare il sole che li riscalda e il verde che rinasce nei campi, una mano andasse a chiudere villanamente le imposte e condannasse gli infelici a vivere al buio, quale ribellione di sdegno non provocherebbe il nostro sangue? E che cosa fa l'ingrato, l'insolente, l'annoiato fanciullo, quando sdegna i consigli e l'amore dei suoi vecchi, se non suscitare un gran buio nel loro cuore?

Non ci si pensa il più delle volte; ma a che cosa servono i libri, gli studi, la dottrina, la educazione di sè stesso, se non ci salvano da queste orribili crudeltà? E v'è studio più necessario di quello che insegna a non far soffrire le creature che ci amano e che ormai non possono far altro che amarci?

La compagnia dei poveri vecchi non è sempre piacevole, lo so. Troppi malanni siedono loro d'accanto e le idee che sopravanzano al consumo delle loro attività sono spesso aride e spoglie come i rami di un bosco d'inverno.

Ma appunto per questo essi chiedono ai giovani un raggio di sole che riscaldi il vecchio tronco e noi vediamo che le memorie rifioriscono spesso sul ramo, quando la benevolenza li circonda e li consola. Se essi hanno più difetti che attrattive, la

ragione si è che le buone qualità le consumarono in nostro vantaggio e non tennero per sè che ciò che gli altri non hanno mai voluto.

Vederla ancora la mia buona vecchia
Parmi su quella sedia,
Che or prega sottovoce, ora sonnecchia,
Ed or ci narra i casi
Del suo tempo sereno
In cor lucidamente a lei rimasi;
E veggo il suo grembial sì spesso pieno
Di manine di bimbe ingarbugliate
Nelle carte dorate
E nelle conscie e pie
Del suo bruno rosario avemarie.

Così cantava un gentil poeta[1]).

Sediamoci accanto ai nostri vecchi, e suscitiamo col nostro frequente chiacchiericcio e col calore dei nostri sguardi le pallide visioni di un tempo in cui essi vissero per noi; nei loro ricordi troveremo spesso la parte migliore e ideale di noi stessi. Se noi siamo felici gli è perchè essi lo hanno voluto; e, chiedendoci un conforto, essi non dimandano che una piccola parte di quel bene che ci hanno prodigato prima ancora che noi venissimo al mondo.

Il giovinetto che ama questo «studio» e impara a leggere nelle rughe di un volto avvizzito la storia della vita umana, imparerà più che se corrugasse egli la fronte sui libri dei filosofi e degli storici. Questi poveri nostri vecchi, già quasi benedetti dalla mano della morte e così vicini a Dio, ci accostano più che ogni altra meditazione al sacro mistero dell'avvenire: e quando salpano da questo ultimo porto per il gran mare sereno dell'infinito, lasciano nel nostro cuore una speranza che nessuna scienza saprebbe mai fabbricare.

Sediamoci spesso accanto ai nostri buoni vecchi. Ascoltiamo con docilità le ripetute storie dei loro giorni perduti. Confidiamo loro i nostri piccoli af-

[1]) G. Marchini, *Povera nonna!*

fanni, come se deponessimo il nostro cuore in un casto tabernacolo. Leggiamo loro volentieri i libri che essi hanno amato, i poeti in cui hanno imparato ad amare le storie del loro tempo, del loro paese nativo. Se essi desiderano giuocare con noi, perchè rifiuteremo un miracolo che i giovani soli sanno compiere, voglio dire di ringiovanire le cose che toccano?

In una partita alle carte, a dama, a domino, ai dadi, le mani scarne e brune della vecchiezza si mescolano alle mani candide e morbide della giovinezza; e le due lontane generazioni si stringono attraverso a un allegro sogno.

Solamente i giovani possono essere così buoni per così poco. Più tardi, quando il libro della vita apre diverse partite, la ricchezza del cuore basta a stento ai bisogni di molta gente e spesso anche non basta nemmeno a noi soli. È come un fiume che si divide in molti canali tirati a muovere molti molini e molte gualchiere, in cui l'acqua si intorbida e si consuma; mentre, quando si è ancora fanciulli, il fiume della naturale bontà, ancora limpido e fresco, non ha che da scorrere a rinverdire le rive che lo stringono.

*

Alberto vuol bene alla sua nonna, e si vanta di saper fare una partita alle carte tutte le sere per divertirla. Ma ogni anno che passa, mentre la povera vecchietta si raggomitola sempre più nella sua poltrona, il giovine si drizza sulla vita e alza la testa a contemplare al di sopra dei libri e dei banchi di scuola il mondo rumoroso che si agita di fuori e che lo chiama di tanto in tanto con potenti attrattive. Fino alla partita quotidiana sente di poter arrivare: non così invece si rassegna al rosario che da quarant'anni, seguendo le abitudini de' suoi tem-

pi, la buona nonna suole recitare tra le otto e le nove della sera in cucina in mezzo alla sua famiglia e ai servitori. Quest'abitudine, che risale per la via della tradizione domestica forse a duecento anni fa, è diventata così necessaria alla vita della povera vecchia, che essa rinuncierebbe con meno sofferenza al vino e al caffè. Il suo cuore ha bisogno di vedere tutte le sere tra le otto e le nove tutta la sua famiglia raccolta intorno all'ampio camino della cucina, padroni e servi, vecchi, giovani e bambini, e anche qualche buon amico, se capita a tempo.

Un rosario, essa dice, fa meno male d'un quarto d'ora di mormorazione, e poichè nessuno vuol essere il primo ad alzare la bandiera della ribellione, da quarant'anni l'abitudine è diventata una necessità della vita come il mettersi a tavola alle sei e servire il thè alle undici.

Ma Alberto per molte ragioni non si rassegna più al suo rosario, e cinque o sei volte la nonna l'ha cercato inutilmente in mezzo agli altri.

— Perchè non c'è? è malato? dov'è? — chiede crollando il capo.

La buona donna non suppone nemmeno che un rosario possa far ripugnanza; tanto meno suppone che possa far ripugnanza a uno de' suoi.

— Ebbene? — dimandò una mattina il babbo al figliuolo, — che cosa devo dire alla nonna?

Il babbo per conto suo non era mai mancato una volta in quarant'anni al solito rosario, ma non voleva mostrarsi duro e intollerante con un ragazzo che ormai intendeva il suo latino.

— Scusa, papà, per un po' capisco... ma, Dio mio, questo rosario, ai tempi che siamo...., io rispetto le abitudini.... ma non vedo la ragione.... ecco.... mi pare quasi ridicolo.

— Va bene, — disse ancora il babbo, — io non intendo di obbligarti a fare una cosa che ti ripugna. Io ho chiesto solamente che cosa devo dire alla nonna quando cerca di te.

— Dille che....

Alberto cercò un gran pezzo in tutti gli angoli dell'anima sua una parola che andasse bene, cioè che lo salvasse dal fastidio del rosario e nello stesso tempo non fosse un urto al debole cuore della vecchierella. Papà colla mano distesa e aperta davanti aspettava tranquillamente la risposta.

— Dille che.... dille quello che vuoi.

— No, caro mio, scusa, — disse il babbo sorridendo. — Se io avessi trovata in questi quarant'anni una buona risposta, avrei cominciato a servirmene io. Ma siccome io non ho mai potuto trovarla, così è necessario che tu mi dica esattamente che cosa devo rispondere.

— Ebbene, dille che.... — Alberto tornò a cercare e a frugare nel repertorio delle frasi comuni, e finì col dire: — ci penserò.

— Va bene; ma finchè non l'abbia trovata questa risposta procura di non mancare. La mamma s'inquieta, sai.

Un velo di commozione coprì la voce del babbo.

— Sì, ci penserò.... — disse il figliuolo sottovoce e uscì in fretta.

Il suo spirito, che aspettava una baruffa e che alle prime parole aveva arruffato il pelo e cacciato fuori le unghie, restò quasi avvilito innanzi alla molle arrendevolezza e al tono mesto della voce paterna. Si può pigliare d'assalto una fortezza di sasso, non un castello di carta.

— Ci penserò, — tornò a dire fra sè stesso.

Ma è già passato un anno da quel dì e Alberto non ha ancora trovato due parole per risolvere un problema così facile.

*

La delicatezza, che la gente grossa considera come una debolezza di anime paurose e beghine, non è, quando si osservi con occhio sereno, che una forza

superiore che domina sè stessa, e opera con garbo e con economia. La delicatezza fu molto bene definita l'eleganza della probità.

Non è chi più spinge, ma chi spinge con più arte che muove il maggior peso. I giovani che hanno più abbondanza di forza sono facilmente tratti a farne uso eccessivo e violento con danno del loro equilibrio e con ingiuria e dolore di chi non ha tempo a difendersi.

I vecchi sono deboli per natura e per cuore; e niente di più facile che il vincer troppo sopra di loro.

Quanto è più bello il perdere in questi casi!

Nell'età preziosa si va accentuando di giorno in giorno la forza individuale degli affetti, della volontà e delle opinioni, e siccome per legge naturale di evoluzione una generazione non può somigliare in tutto e per tutto a un'altra, ma sorge quasi con invidia dell'altra, è troppo comune in questi tempi di oblìo morale il contrasto tra i padri e i figli nel modo di giudicare le cose di questo e dell'altro mondo. Su questo contrasto un celebre romanziere russo, il Turghenieff, ha saputo scrivere un libro che ottenne un gran successo in Europa, nel quale ha potuto descrivere sulla base dei costumi del suo paese (dove l'antico è in cozzo col nuovo) delle forti e dolorose antitesi [1]). Ma in nota meno stridula questa lotta si combatte oggi in quasi tutte le nostre famiglie, e oggi molto più di un secolo fa quando la tirannia dei padri avrebbe potuto giustificare la ribellione dei figli. Forse la parola ribellione è troppo enfatica per significare un rapporto che si adagia più in un sentimento di scetticismo, di indifferenza e di freddezza morale, che in un caldo zelo dei propri diritti; ma il danno che ne deriva non è meno disastroso per le famiglie, se non forse un poco di più.

Mentre da una parte l'autorità dei padri pare che

[1]) Fu stampato in italiano col titolo di *Nichilismo*.

si rassegni a questa abdicazione dei vecchi poteri, va crescendo dalla parte dei figli il sentimento della propria individualità morale, onde non è raro il caso che tra un ragazzo nuovo di quindici anni e un uomo fatto e provato di quaranta si tratti nelle cose come tra due potenze di primo ordine, fra le quali non sono mai troppi i riguardi e le circospezioni diplomatiche. Non è sempre nel dominio delle idee politiche e religiose che questi rapporti sono più tesi, ma la discussione, aperta o segreta, si agita più spesso intorno ai modi pratici di intendere e di pigliare la vita.

Mi diceva un brav'uomo, vecchio patriota, idealista all'antica, che per amore della libertà aveva sofferto l'esilio e la prigione: — Io non so come fare con mio figlio. Non posso chiuderlo in casa come hanno chiuso me in prigione, nè pretendere che rientri ogni sera al tocco dell'avemaria, come si usava ai miei tempi. Se lo facessi sarebbe peggio, perchè le idee di libertà oggi sono diffuse e un animo costretto e irritato, che rode per forza i suoi ferri, non è animo buono. Io perderei l'affezione di mio figlio e non guadagnerei nulla in compenso.

Se egli vuol andar a teatro, gli devo dire di no, quando mi dimostra che ci vanno tutti i suoi amici?

Se egli vuol fare un viaggetto, devo oppormi quando so che tutti gli altri suoi compagni lo fanno?

Se egli vuol un cappello alla moda, dei guanti, un bastoncino, devo mostrarmi duro, avaro, zotico, costringerlo a vestirsi alla carlona, renderlo ridicolo in mezzo agli altri?

Se egli fuma una sigaretta, gliela strapperò di bocca con un ceffone?

Eran cose che andavan bene una volta (se pure andavano bene), quando cioè tutto il sistema era ordinato in modo che tra padre e figlio correva una grande distanza, come tra sudditi e governanti. Le case si chiudevano al tramonto del sole, e una legge stabiliva fin il taglio dei vestiti e la foggia delle barbe. Ma oggi opporsi alla corrente di libertà che

rompe le dighe e innonda tutte le istituzioni sociali è voler fermare il mare con sacchetti di sabbia.

Ma d'altra parte capisco che su questa strada inclinata è facile il correre, non è facile il fermarsi. Invece della commedia, dimani il signorino vuol vedere l'operetta, e fuma non più la sigaretta, ma il sigaro, la pipa. Invece delle nove torna alle dieci e poichè trova la porta chiusa, desidera avere anche la chiave dell'uscio. Il bastoncino chiama la bella catena, la cravatta di moda, il parrucchiere, il mazzolino di fiori; il mazzolino chiama le fioraie, e le fioraie....

Chi dice, fin qui e non più? Qual ragione d'incominciare una cosa per non finirla? Si va avanti insensibilmente, per forza d'inerzia, se non per forza di gravità, e poi tutto a un tratto, dopo due o tre anni, ci accorgiamo d'essere andati troppo avanti, ma non c'è più modo di tornar indietro.

Per non andare troppo avanti bisognerebbe non muoversi mai: fissare cioè al giovinetto di sedici anni le ore in cui deve mangiare, dormire, studiare, passeggiare, parlare, tacere, non mettergli un soldo in tasca e obbligarlo a pensare colla nostra testa e con quella del suo maestro.

E allora — soggiungeva malinconicamente il vecchio patriota — valeva la pena di soffrir tanto per acquistare la libertà?

Io ho cercato sui libri che parlano dell'educazione un buon consiglio, ma i libri, che parlano di tante altre cose, non risolvono il grande problema che sta tra le due parole di libertà e libertinaggio, non sanno dire dove l'una finisca e l'altro cominci, e qual è il confine naturale che un padre, sollecito del bene dei suoi figliuoli, deve fortificare con un muro, e poi dire: alto là, di qui non si passa.

Il problema è veramente grave, e io credo che nè i padri, nè i libri, nè i maestri siano in grado di risolverlo a parole e a definizioni. Intanto i mali della troppa libertà seguitano a crescere ogni giorno e in certi casi sono già senza rimedio.

Che può fare un pedagogo contro questa forza universale che muove il mondo? Che può fare un libro?

I parenti credono qualche volta di attaccarsi alla buona tradizione come a una catena confitta in un solido muro, ma intanto che stringono la catena colle due mani non si accorgono di chi scalza il muro di dietro.

Uno solo nel caso nostro può risolvere il difficile problema del troppo e del troppo poco, in maniera da contentare sè, gli altri e Platone: e quest'uno è ancora il giovinetto prudente e amoroso.

La prudenza gli insegna a non desiderare una libertà troppo acerba che guasta lo stomaco e la pianta: l'amore gli insegna a rispettare le opinioni, le ansie, le angoscie, gli stringimenti di cuore delle persone che gli stanno intorno.

Pensi che non è odio verso la libertà che trattiene i parenti dal concederne troppa, ma paura del male che il troppo porta con sè.

*

È suonata l'ora in cui Alberto deve essere a casa e non lo si vede ancora.

— Che cosa gli sarà capitato? — pensa subito il cuore della madre. I pericoli sono tanti in una città grande. Forse s'è sentito male, forse è caduto in istrada e una carrozza gli è passata addosso; o s'è accapigliato con dei prepotenti; o ha trovato dei cattivi compagni che l'hanno condotto a giuocare al bigliardo; dal bigliardo si passa facilmente alle carte, prima per celia, poi si giuoca una lira, poi dieci lire, e ci si riscalda e addio.

— Luigi, che ne pensi tu? son le dieci e mezzo, han già chiusa la porta e Alberto non si vede ancora.

— Oh via! — dice burberamente il babbo — non

è più un ragazzo. È andato a trovare un suo compagno malato.... si sa.... verrà.... diavolo!

Ma anche il buon uomo ogni cinque minuti guarda l'orologio e tende l'orecchio ad ogni passo che suoni da lontano nella via.

La mamma finge di rassegnarsi cinque minuti, ma non può stare seduta, non può lavorare, leggere, aspettare seduta. Va sul balcone e spinge l'occhio ora a destra ora a sinistra fin dove svolta la strada. La strada è deserta, le porte chiuse, e l'aria oscura prende già quel colore denso quasi di raccoglimento che è proprio delle ore alte della notte. Si ode lontano un passo lesto: qualcuno viene, ma si ferma a una porta prima, apre, entra, lo sportello si rinchiude con rumore, e non resta indietro che un gran silenzio e un gran vuoto.

Le apprensioni crescono. Che sia stato assalito da due ladruncoli che volevano il suo orologio e che per difendersi il ragazzo abbia pigliato una coltellata? Alberto è coraggioso, ma il coraggio qualche volta trascina ad atti imprudenti, e contro il coltello non c'è nè valore nè cortesia. L'idea è brutta, spaventosa, impossibile....

— Non siamo nei boschi della Calabria! — esclama ridendo il babbo, che s'è già messo in veste da camera; ma quel riso non gli passa l'ugola. Quando verrà Alberto (pensa in cuor suo) sentirà la sua. Asino, non sa che quella povera donna soffre tutti i mali dell'immaginazione? Non è opera di carità soltanto visitare gl'infermi: ma anche non far penare i suoi di casa....

— Ma, Signore Iddio! che cosa gli sarà accaduto? — esclama ancora la povera mamma, che si agita come un'anima in pena. — Sono le undici.

— Non sono ancora.

— Suonano, senti.

— È un orologio che corre come la tua fantasia.

— Forse non aveva denari in tasca il poverino e s'è trovato male.... non ha potuto pigliare una carrozza.

— Ne aveva, sta sicura, non è mai all'asciutto.

Questa risposta non contenta ancora la povera donna, che pensa a tutti i mali che si possono comprare coi denari. Essa strappa il cordone del campanello. Entra il servo: — Pietro, va fuori, va a vedere in casa dei Martelli se c'è ancora Alberto. Va e vieni subito. — E mentre Pietro se ne va, la mamma torna sul balcone. Piove un poco e la notte le pare tetra e più buia del solito. Già più volte il suo cuore ha mandata una calda preghiera a Dio, ma non ha la pazienza nemmeno di pregare.

— Undici e cinque!... come sembra lungo il tempo!

Pensa le cose più strane, cioè che l'abbiano arrestato per errore, che sia scivolato dalla scala rompendosi una gamba e che l'abbiano portato subito all'ospedale; che sia stato morsicato da un cane idrofobo e che per disperazione o per paura sia fuggito lontano dai suoi.

Il cuore è ricco di paure, quando è ricco d'amore. Moglie e marito non si bisticciano più, ma si guardano in viso con occhiate lunghe, pensose, senza aprire bocca.

— Undici e un quarto! — Ci vuole il suo tempo perchè Pietro vada e ritorni. Lo troverà? E se non lo trovasse? Ma lo troverà. — Sottentra un minuto di certezza che permette all'uno di accendere il sigaro, all'altra di scorrere il giornale, finchè un passo risuona ancora in fondo alla via. È il passo pesante di Pietro che ritorna....

— C'è un altro passo.

— No....

— Sì... c'è, è lui.... è qui: — grida la mamma sul balcone. — Alberto?

— Sì, mamma....

— Dio ti ringrazio. — Ma se non fosse venuto?

— Che cosa è stato?

— Una partita a scacchi col povero Pierino che andò per le lunghe....

— Meno male, ma tu ci hai fatto soffrire le pene dell'inferno....

— Meno male! — esclama la mamma; ma per tutta la notte il suo cuore non la lascia dormire e quando comincia ad albeggiare, essa ripete ancora mentalmente:

— Ma se non fosse venuto?

*

Se l'amore non insegna a rispettare questi dolori e a risparmiare questi spaventi, non c'è libro che possa insegnarlo.

L'obbedienza, che nelle regole scolastiche è un precetto, un comandamento, una legge, nell'amore non è che una forma dell'amore.

Il non recar dispiacere ai suoi, per chi ama sinceramente, non è un dovere, ma un piacere.

Nessun piacere può essere più vivo di quello che vive in molti cuori che battono tutti insieme. Questo unissono di sentimenti forma la grande armonia della famiglia, in cui tutte le note si accordano in un affetto solo. Soltanto un animo stonato può avere gusto di stridere.

Nell'armonia degli affetti domestici s'intonano tutti gli altri affetti sociali, cioè le amicizie, il rispetto alle leggi, l'amor di patria, la religione, perchè la città, la patria, il tempio non sono che grandi amplificazioni della casa.

Chi non ama bene i suoi, non amerà bene gli estranei; chi non rispetta le sacre leggi domestiche avrà meno rispetto ancora per le leggi dello Stato; chi si fa beffe della religione di sua madre non rispetterà nessuna religione.

Un cattivo figliuolo sarà necessariamente un cattivo fratello, un cattivo marito, un cattivo cittadino. Nella famiglia l'uomo apre e ferma l'animo suo a un certo angolo d'inclinazione, che resta l'inclinazione di tutta la sua vita per quanto prolunghi i lati suoi fino alle stelle.

Il valore di un uomo non è dato dall'altezza a cui

può arrivare il suo ingegno, ma dalla superficie determinata dall'inclinazione de' suoi affetti.

È nella famiglia che questi affetti si misurano, perchè nella famiglia è l'angolo della vita.

«Casa mia!» — canta il proverbio popolare — «per piccina che tu sia, vali più d'una badìa». È così. Nella casa è il naturale fondamento, il naturale rifugio, il naturale elemento, della nostra esistenza, come si può vedere considerando il perpetuo squilibrio e la rovina in cui vivono gli uomini soli e misantropi, i vecchi celibi, avari e brontoloni, e tutti gli spostati che riempiono di fumo e di noia i caffè, le strade, i circoli, le redazioni dei giornali.

L'uomo, come le api, ha bisogno d'un alveare in cui possa elaborare i succhi della natura: e ove non basta la famiglia, egli istituisce i collegi, le caserme, i conventi, le società operaie, le società artistiche, le accademie, ecc., che formano tante grandi famiglie nella società, in ciascuna delle quali le vocazioni e le simpatie omogenee si associano in un comune lavoro. Ma in tutte queste famiglie artificiali non c'è di solito che un affetto solo o un solo interesse materiale di fronte a molte invidie e a molti interessi contrarî. Nella famiglia naturale invece ci sono tutti gli affetti e i più potenti, quelli che più riscaldano il cuore e le ossa, e non c'è nessun odio, nessuna invidia, se non è invidia di bene.

Ciò spiega come l'uomo che vive tutto il giorno in mezzo agli affari, agli intrighi politici, alle ambizioni, alle invidie, al fracasso della gente, sente, al rientrare in casa sua, le ossa andare a posto, i nervi rallentarsi, i pensieri e l'anima adagiarsi come nel loro letto. Nella sua casa l'uomo è sicuro di trovare compassione per tutti i suoi mali, anche per quelli immaginarî, tolleranza per tutte le sue malinconie, attenzione a tutte le sue speranze, consiglio, protezione, sostegno.

Il giovinetto, oltre a queste cose preziosissime, trova chi lavora per lui, chi compera e dissoda per lui il terreno dell'avvenire.

Fuori dell'uscio egli è un ragazzotto più o meno simpatico, a cui la gente non dà mai molta importanza; ma nella sua casa il giovine è la pianta più cara che sta nel mezzo del giardino, sulla quale sono fondate tutte le più belle speranze e per la quale pare che lavorino tutti con una tenerezza speciale. La mamma pensa al suo bel giovinotto quando sarà grande, celebre, amato, invidiato, e farà parlare il mondo delle opere sue. Il babbo, sebbene meno fantastico, vedendo crescere al suo fianco quest'altro uomo che gli somiglia, prova una specie di dolce vertigine, un non so che di forte e di soave, che non si spiega se non quando la morte o l'ingratitudine non vengono a strappare la giovine pianta dalle sue radici.

Oh la triste casa quella in cui il figlio esce prima del padre entro una bara!

Ma quanto più triste quella in cui entra l'ingratitudine e il figlio esce col disprezzo e coll'odio nel cuore!

La desolazione di due vecchi genitori che tornano dal cimitero dove è stata sepolta per sempre la loro vita, non è così tetra come quando essi pensano al figlio vagabondo e insensibile, che amareggia i giorni della loro agonia, spreca la vita e la fortuna in dissolutezze, versa l'ignominia sulla sua casa e prepara a sè stesso il castigo inevitabile che segue alla colpa.

Molte volte fu dai novellieri e dai moralisti trattato l'argomento dell'ingratitudine. Shakespeare ha potuto su questi contrasti creare un terribile dramma, «Il Re Lear», e idealizzare nella tenera figura di Cordelia il tipo dell'affezione figliale. La storia è ricca di questi esempi e ciascuno di noi ha studiato sulle Antologie le antiche leggende del Figliuol prodigo, di Enea e di Coriolano. Ma gli esempi spettacolosi che si mettono fuori come i tappeti istoriati nelle grandi occasioni, per il troppo lungo uso hanno perduto in gran parte il loro ordito e il loro colore. Ogni tempo ha un modo suo di essere buono

e di essere cattivo, e conviene, più che nei drammi e nei libri, cercare in sè l'arte di recitar bene la sua parte nel mondo.

La sgarbatezza, la scontrosità, l'insofferenza, la presunzione, un'alzata di spalle, una bugia, possono offendere e far piangere i nostri cari non meno che le ingiurie e le persecuzioni. Tanto punge e tanto uccide una spada che uno spillo, se arriva a toccare il cuore.

E di queste piccole e quotidiane virtù che ha più specialmente bisogno il mio giovinetto nei frequenti contatti co' suoi di casa e in un tempo in cui più che l'eroismo si stima l'amabilità.

Che cosa costa mostrarsi gentile con tutti? Pare che costi alle volte più che il mostrarsi forte e valoroso, perchè la gentilezza non è la qualità più comune in Italia.

Sulla «sua» ragione si vuol sempre insistere, anche a costo di mostrarsi duro e villano. Si ama la «sua» libertà, coll'egoismo di una bestia selvatica, anche a costo di non saper sacrificare un'ora per accompagnare una sorellina, per assistere un fratello che studia, per vegliare al capezzale d'un infermo, per leggere un libro a voce alta.

Il punto d'onore, la dignità s'intendono sempre nel senso che dà meno incomodo, non con quella prudenza che t'insegna a tacere quando il tuo contradditore merita rispetto e sofferenza.

L'«io» imperioso comanda e si fa sempre avanti; e fin per troppo amore del dovere ho visti dei giovani mostrarsi egoisti e scortesi.

Giovani che sanno tradurre Omero e Virgilio, che resistono al freddo e al caldo e alla pioggia, che vanno a caccia sui monti più scoscesi, che sfidano un cavallo alla corsa, che risolvono i più astrusi problemi di algebra e di contabilità, non sanno spesse volte risolvere il problema di essere puntuali all'ora del pranzo, di non farsi attendere a un convegno di amici, di dare il braccio a una vecchia signora, di camminare adagio, di non sbattere le porte, di

dire una parola di consolazione, di raccontare alla mamma un segreto del loro cuore, di mostrarsi allegri in casa, mentre si è tanto allegri di fuori cogli estranei e cogli sciocchi.

Molti hanno paura della loro tenerezza e preferiscono mostrarsi superbi che commossi.

Piglia più mosche una goccia di miele che un barile di aceto. Ma per certi caratteri non c'è sasso più duro a rompere della loro presunzione.

La presunzione è un difetto comune nell'età preziosa e dipende in gran parte dall'energia della volontà e dalla inesperienza delle cose. Il Franklin confessa di aver avuto questo difetto, ma d'essersene corretto a poco a poco, conservando soltanto l'abitudine di esprimersi con modesta diffidenza e di non impiegare mai, per una proposizione che poteva essere impugnata, le parole «certamente, indubbiamente», o qualunque altra di queste che danno un'aria dogmatica alle opinioni. Piuttosto diceva: «immagino, suppongo, mi sembra che questa cosa sia così per tale o tal altro motivo»; oppure: «la cosa è così, se non m'inganno». — E osserva giustamente: — Poichè si conversa allo scopo d'istruirsi o d'istruire altrui, di piacere o di persuadere, io bramerei che gli uomini intelligenti e di buona volontà non iscemassero il potere che hanno di essere utili, esprimendosi in modo positivo e presuntuoso, il che dispiace sempre a coloro che ascoltano e non è atto che a risvegliare opposizioni e a contrariare gli effetti pei quali è stato accordato all'uomo il dono della parola[1]).

Queste nuances dell'anima delicata mostrano uno spirito che non brucia soltanto per ardere, ma che illumina e riscalda. Non sono effeminatezze, come si crede da alcuni, perchè è tanto raro trovarle nelle donne come negli uomini, e invece non risplendono che negli animi più robusti, come appunto ve-

[1]) *Vita di Beniamino Franklin*, cap. I.

demmo nel Franklin e come si può vedere leggendo la vita dell'ultimo degli eroi, voglio dire di Giuseppe Garibaldi. Ecco come il Guerzoni ci dipinge il ritratto giovanile del grande capitano:

*

« Un bel ragazzo dai capelli biondi, dalle gote incarnate, dallo sguardo azzurro e profondo, dalle membra snelle e tarchiate, che cresce libero e selvaggio ai venti e al sole della sua costiera natìa, che passa le sue giornate ad arrampicarsi su per le sartie dei bastimenti paterni, a sguazzare e tuffarsi nell'acqua, a ruzzare e fare alle braccia coi monelli del porto, a correre la montagna alla caccia di uccelli e di grilli ed a frugare la scogliera alla pesca di ricci e di granchi: ecco quale doveva essere in sull'alba dei suoi dieci anni il futuro capo dei Mille.

« Suo padre, ce l'assicura egli stesso, non pensò a dargli alcuna lezione nè di ginnastica, nè di scherma, nè d'altri esercizi corporei e noi gli crediamo facilmente.

« Con quell'indole e quella tempra il ragazzo era maestro a sè stesso. Imparai (egli soggiunge) la ginnastica arrampicandomi su per le sartie o lasciandomi sdrucciolar giù per i cordami; la scherma, tentando di difendere da me la mia testa e di spaccare quella dei miei avversarî; l'equitazione, prendendo a modello i migliori cavalcatori del mondo e studiandomi di fare come loro. Quanto al nuoto, dove e quando l'imparassi non mi sovviene: mi sembra d'averlo sempre saputo e d'essere nato anfibio. Però, quantunque tutti quelli che mi conoscono sappiano che sono sempre stato restìo a fare il mio elogio, dirò molto schiettamente e senza crederlo un vanto, che io sono uno dei più gagliardi nuotatori che esistano. Non bisogna dunque attribuirmi merito alcuno, se, mercè questa gran fiducia che ho sempre avuto in me, non ho mai esitato a buttarmi all'acqua per salvare la vita d'uno de' miei simili.

« E a queste mirabili disposizioni del corpo rispondevano, già adeguate e conformi, le qualità dell'animo; non tutte forse le qualità, ma quelle due principalmente che più gli erano necessarie per sollevarsi dal volgo e drizzare la nativa gagliardìa delle membra a nobile meta: il coraggio e la bontà.

« Il coraggio gli veniva dalla natura che fin da bambino gli aveva cinti i nervi d'una corazza impenetrabile a tutte le impressioni della paura e radicato nell'animo quella, non saprei dire se provvida o improvvida inconsapevolezza del pericolo, che pare talvolta colpevole follìa ed è l'inconscia virtù dei fanciulli e degli eroi.

« Della bontà poi, egli stesso ripeteva il dono da Dio e da sua madre e non ne pretendeva per sè merito alcuno.

« Fino dai primi anni tutto ciò che era piccino, debole, disgraziato, lo toccava e lo impietosiva. E non di una pietà incerta, passiva, quasi femminea; ma sì di quella virile, operosa, pugnace, che si sdegna dell'ingiustizia, si ribella alle prepotenze, fa sua risoluzione la causa degli afflitti e degli oppressi, e dà lietamente il sangue e la vita per essi.

« A otto anni aveva già tratto dalle acque d'un fosso una lavandaia che vi annegava. A tredici salvava, gettandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a naufragare. Non poteva veder soffrire nè gli uomini, nè gli animali e l'uomo strano, che nel bel mezzo di una marcia si arrestava ad ascoltare il canto d'un usignolo, che balzava di letto prima dell'alba per correre a cercare tra gli scogli di Caprera un agnello smarrito e recarselo sulle spalle alla madre, che si accendeva di sdegno tutte le volte che sorprendeva un soldato a maltrattare senza ragione il suo cavallo, era quello stesso fanciullo che a sette anni, fatto prigioniero un grillo e strappategli

le ali, fu preso poi da tanta pietà del povero animaluccio e da tale rimorso della propria crudeltà, che ne pianse amaramente »[1]).

*

Un giovinetto ha cento occasioni per mostrarsi amabile e gentile con tutti. Oltre alle cose accennate di sopra, egli è il più lesto a correre, a scendere, a salire una scala, a portare un biglietto; può essere il cavalier servente delle sue sorelle, invece d'essere il loro eterno tormentatore, il loro piccolo tiranno. Può con due burattini rendere allegri e beati tutti i bimbi del vicinato; può insegnare a leggere e a scrivere al ragazzo del portinaio, copiare i dettati per un compagno malato, e, se occorre, preparare la tavola, accendere la stufa, intrattenere un ospite, accompagnare uno straniero, scrivere un discorso funebre, un sonetto.... un inventario.

È l'età che tutto fa con brio e leggerezza, e non c'è nulla di più antipatico d'un muso duro, imbronciato, di un'aria di bisnonno, d'una poltroneria scontrosa o cinica in corpo a un giovinetto di quindici o di sedici anni. La vita bisogna lasciarla dilatare, estenderla in cerchi sempre più grandi e non restringerla soltanto nei confini diplomatici del dovere e del rispetto. Il calore fa d'un atomo un globo; il freddo, d'un globo un atomo.

*

Aristide scriveva da Lipsia ad Alberto, in un momento di maggiore solitudine, la seguente lettera:

« Sono ormai passati sette mesi dal giorno che ho lasciata la patria, la casa, la mamma e gli amici

[1]) Guerzoni, *Garibaldi* — Vol. I, Cap. I.

per venire in questo paese di tedeschi a guadagnare un pane meno cattivo del nostro. Questo è un paese forte, buono, dove si lavora e si studia seriamente; per quanto gli umori siano in genere diversi dai nostri, ho trovato molte persone di cuore che hanno saputo raddolcire le ore dell'esilio. Ma la sua casa non la si trova che a casa sua, accanto ai suoi, nell'aria dove sei nato, dove hai collocato i tuoi primi affetti, dove ogni dolore ha il suo posto e ogni memoria va a collocarsi da sè quasi tra mattone e mattone.

« O Alberto, provassi la grave tristezza che viene addosso in certi istanti, quando ti accorgi di essere solo in mezzo alla gente e che nessuno intorno a te si occupa di te più di quanto vuole la comune cortesia e la convenienza sociale! Mentre ti scrivo è festa. Secondo l'uso di qui tutti sono usciti in campagna, a frotte, a famiglie intere, e la città pare il cortile d'un monastero. Non vedo che una vecchierella in gran cuffia che sta leggendo la Bibbia dietro i piccoli vetri di una casa di fronte. Non sento altro rumore che il monotono mormorìo di una fontana in piazza, dove non viene nessuno ad attingere e ad ogni ora che batte, una suonatina di campane, secondo il gusto di qui, un « carillon » che lascia dietro di sè un'onda di malinconia. Sono le tre dopo il mezzodì e dovrò aspettare il dimani e le faccende del negozio e dello studio come una liberazione. Penso intanto alla mia mamma costì, alla quale solevo in queste ore festive leggere a voce alta un bel libro, oppure stavo ad ascoltarla mentre ella suonava il pianoforte. Poi si usciva insieme fino ai giardini pubblici e si rientrava a pranzo in compagnia degli amici. In casa sua e in mezzo ai suoi il tempo non ha bisogno di orologi, e la vita funziona naturalmente misurata dai battiti del cuore! Ma nella solitudine quanto è lento e fastidioso il battere del cuore! Si vorrebbe poter dormire tutto il giorno, sopprimendo la memoria e il senso stesso dell'essere. Se ti metti a leggere ti pare che le pa-

role cadano nel vuoto, e che i nervi non rispondano alle impressioni, come tante corde rallentate di un'arpa. Se ti metti a pregare, la tua preghiera non ha ale, e ti ricasca in seno. Quella catena che si fa a scuola per gli esperimenti di elettricità, è anche necessaria per la corrente morale della vita. Se le mani non stringono le mani, e se tutti non ci leghiamo l'uno coll'altro e tutti insieme non ci leghiamo a Dio e alla natura, la corrente s'interrompe, il corpo e lo spirito non vibrano più e comincia la morte.

« Io sono un uomo isolato e sto nella mia solitudine come un oggetto di museo sotto una campana di vetro. Penso a te che fra poco andrai a sederti a tavola, tra Emilio e Maria, presso al tuo babbo e alla tua mamma, nella calda luce della lampada, in mezzo a' tuoi libri, a' tuoi giornali illustrati. Stasera verranno gli amici, si giuocherà, si canterà..., poi andrete a trovare la vostra nonna e a ricevere la sua benedizione, che fa dormire tanto bene....

« Io aspetto l'appetito e l'ora di scendere in questa vicina birreria a rosicchiare un pezzo di montone tuffato in un bicchiere di birra, solo a un tavolino, in una sala quasi vuota, o colla compagnia d'un mio amico inglese che patisce lo spleen. Pensa che allegria! E quando le ombre scenderanno su queste melanconiche case, io sentirò crescere il peso della mia vita e piangerò in silenzio, mormorando inutilmente il nome della mia mamma e il vostro.

« Le ombre fredde e lunghe che scendono dai comignoli delle case tedesche sono piene di fantasmi, e io sento veramente volare intorno a me, sulle ore brune della sera, tutti i fantasmi di una giovinezza che mi pare morta prima del tempo; chiudo gli occhi e soffro i lenti dolori della nostalgia. Penso a tutti i dispersi della fortuna, a tutti gli emigranti che lasciarono piangendo il loro campanile, a tutti i fanciulli che vanno per il mondo gridando la fame col verso che fanno queste cicogne sopra i fumaioli.

« Tu non puoi avere idea che male è il male del paese: e nemmeno che male è il desiderio de' suoi. Dio ti salvi dal provare il castigo della solitudine e conservi la tua casa sopra i suoi fondamenti. Apprezza, Alberto mio, questi tesori e non credere che possano esistere delle gioie più preziose di quelle che la natura ti ha fatto trovare in casa tua. E se in qualche momento ti pare tediosa la vita o soffri di qualche piccolo sacrificio, pensa a me che non ho nemmeno una persona con cui adirarmi.

« Giunge da una chiesuola vicina una salmodia lenta, tedesca.... protestante.

« Addio, addio.

« ARISTIDE. »

XV.

LA RELIGIONE DI ALBERTO.

Alberto crede in Dio e venera la religione di sua madre.

Nel gran contrasto delle opinioni in cui si dibatte il mondo presente, fra chi vuol troppo e chi vuol nulla, Alberto, osservando ciò che la religione semina di dolce e di forte nel cuore dei buoni, sente che essa è fonte di bene, di gioia profonda, di sublime elevazione e perciò non può non venerare, non desiderare, non chiedere per sè ciò che nei buoni è affetto sincero, pensiero forte, stimolo ardente ad opere di carità, di virtù, di sacrificio.

Sobrio di mente e caldo di cuore, Alberto sa che la ragione non potrà mai spiegare questo sentimento, come non spiega nessun altro sentimento, ma sente che la ragione non potrà mai negarlo, come non può negare l'amore che ci lega ai figli, alla patria, alla donna del nostro cuore e che ci fa sentire le diffuse e confuse bellezze della natura.

La ragione ha bisogno del definito e ogni sentimento, specialmente questo che inviluppa tutti gli altri, è per sè stesso una cosa troppo indefinibile, troppo grande perchè possa essere chiusa e determinata in una proposizione. Chi ha mai definito l'amore? E chi vorrebbe vivere senz'amore, anche quando la scienza dimostrasse che il Petrarca e gli altri poeti hanno perduto il loro tempo?

C'è una nostalgia dell'infinito, come c'è una nostalgia della patria.

Gli spiriti leggeri, gli spiriti di polvere forse non

sentono questa forza di potente attrazione che li chiama verso una regione profonda come verso a un centro

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Ma chi ha in sè un poco di sostanza di vita e vive nel fiume naturale delle cose sente la potente fiumana e vi tende con un impeto di desiderio e di curiosità, come a luogo del suo equilibrio e del suo riposo.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende. [1]

Alberto non ha letto ancora tutto ciò che i filosofi hanno scritto in difesa e in odio a Dio, e forse non lo leggerà mai: ma ha già meditato e sentito abbastanza per persuadersi che nello studio dei problemi umani e naturali lo spirito, anzichè rattrappirsi, si dilata, come il pensiero dell'astronomo si allarga man mano ch'egli scopre cieli nuovi.

«Noi non vediamo Dio, ma lo concepiamo sulla testimonianza di questo mondo meraviglioso, che ci sta innanzi e sulla fede di quest'altro mondo ancora più meraviglioso che abbiamo in noi stessi.

«La ragione ci è stata data appunto per andare dal visibile all'invisibile, dall'imperfetto al perfetto, e dalle verità particolari ai loro principî necessari ed eterni».

Così pensa Alberto per convinzione solida e profonda: e perciò poca stima ha di quei suoi compagni che credono di distruggere il più antico problema del mondo con un sorrisetto, o credono di annientare Dio dicendo: — Non lo capisco. — Dio si sente.

Innanzi a questo vasto problema che contiene tanti affetti, per non dire tutti gli affetti umani, e intorno al quale hanno lavorato tutti gli uomini più grandi dell'umanità, che cosa è la facezia del buon-

[1] Dante, *Purg.*, XVII.

tempone, che nega tutto sull'autorità d'una enciclopedia tascabile?

Non dico con ciò che Alberto non combatta le sue interne battaglie. Egli non sarebbe buon soldato se non amasse la lotta, ed è proprio nell'età sua che il dubbio e la fede aprono le prime scaramuccie; ma egli ha troppa pietà e troppo rispetto di sè per rotolare nel fango. Quanto ardore, quanta trepidazione, quanto valore, quanto entusiasmo in queste prime battaglie del pensiero e quanto sangue cola dal cuore ferito! Una battaglia non si combatte senza strage, e dal campo dei morti, la notte, sorgono i fantasmi a turbare i sogni del vincitore; ma ciò è bene; Dio è coi più forti.

Ben fu detto che la religione mette alla portata delle anime piccole le virtù delle grandi. Avendo per fondo l'infinito, non c'è idea così smisurata o affetto di così grande proporzione che non vi trovi il suo luogo.

Alberto crede in Dio e nelle grandi cose del cielo e della terra per una specie di rivelazione interna. E quando sente il suo cuore intiepidirsi, cerca la solitudine dei monti, va per i campi seminati di grano, siede sulla soglia dei cimiteri campestri, studia le erbe e i fiori che nascono sul capo dei morti, entra nella chiesuola del villaggio, dove pregano e cantano gli stanchi lavoratori della terra, e sente che la fede è concezione dell'ideale, è lume d'intelletto, è arte, è tutta l'anima che si snoda dai ciechi istinti. Se in quei sacri istanti egli chiude gli occhi, raccoglie l'anima sua, e si lascia quasi trasportare dal canto di chi prega, gli pare di vedere il mondo navigare attraverso lo spazio come una nave spinta da un vento che vien da lontano, e colla terra passano gli astri ardenti della notte, forse popolati di altri pellegrini cantanti, e molti astri invisibili son già passati un milione d'anni fa in quest'oceano senza confine del tempo e dello spazio, in cui la ragione umana non è sempre buon pilota. Ecco perchè Alberto crede in Dio!

*

Una sera d'autunno, mentre dall'alto di un viottolo alpestre egli contemplava il tramonto rosseggiante in fondo alla valle, udendo uscire dai boschi vicini un bisbiglio di foglie scosse dal vento, gli parve che una grande preghiera movesse dalla terra al cielo, e improvvisò anch'egli la sua preghiera in questi versi:

A pregare m'invita il mormorìo
Che fan le foglie in mezzo al bosco e il lieve
Sospirare del vento.
Hanno pregato
Insieme anche gli uccelli, e per i campi
Erra un confuso sussurrar di voci
Piene di festa.
O mio Signor, anch'io
Or davanti alle stelle ed al sereno
Padiglione del ciel apro il mio cuore,
Acceso tabernacolo, e la voce
Dell'anima s'intona all'armonia,
Che dai boschi, dal mar, dalle profonde
Valli ti manda, o Dio, per cento e mille
Melodiose canne la Natura.

Come le stelle brillano nel bruno
Aer notturno e fanno al navigante
Men deserto l'esilio alto del flutto,
Accendi in me le pie speranze, accendi
Astri d'amor che siano al pellegrino
Un segnale di pace.
Odi, ti prega
La mesta squilla che lontan nel verde
Piange e diffonde dei fedeli il pianto.
Brillano i fochi sopra il colle e prega
Ciascuno focolar, ogni rinchiuso
Presepio ed ogni villa.
Odi, ti prega
L'acqua rotta tra i sassi che serpeggia
Giù nella valle.

Dal recinto opaco,
(Ove discende tra i silenti orrori
Della notte il terror dei vagabondi
Fantasimi) il singulto odi dei morti.
Sono i morti che pregano.
Il silenzio,
Odi, ti prega nel lucente aspetto
Della vôlta stellata.
Odi e discendi,
O Sonno, o Pace, Oblio, scendi, o Rugiada,
Sopra le case ove suonò la guerra
Dell'affamata povertà.
Discendi
Dove siede il dolor dentro la cenere
Fredda d'un cuor tradito.
In rosea nebbia
Scendi, immagine d'or, presso i guanciali
Delle fanciulle e dei bimbi sognanti.

Concedi lunga al contadin la notte
E lunga lunga la speranza..., e a noi,
Che ti cerchiam entro le veglie, alluma
La fiammante lucerna in mezzo al core.

*

Alberto ebbe occasione di meditare il doloroso problema della vita e della morte quel giorno che Pierino, dopo aver lottato un pezzo col suo male, venne in fil di vita.

Pierino aveva seguìte le stesse scuole, aveva studiato sugli stessi libri, aveva meditato con Alberto le stesse parole, costruendo con lui i grandi castelli in aria di un avvenire pieno di promesse; ed ecco che un male insidioso e violento troncava in meno di dieci giorni il filo di tante speranze. Pierino da due giorni delirava in mezzo ai fantasmi d'una terribile febbre d'infezione.

Alberto aveva ottenuto il permesso di poter visitare qualche volta il povero compagno di scuola, e sedendo ai piedi del letto, prima che il delirio

bruciasse la testa dell'infelice, cercava di rincorare l'infermo con parole di speranza.

— Non mi faccio illusione, Alberto. Sento che di questo male si muore. Provassi che freddo nelle ossa....

Così disse un giorno il giovinetto, già fatto poco e tutt'occhi in mezzo alle coltri, e soggiungeva piangendo:

— Mi rincresce per la povera mamma.

— Guarirai.... — diceva Alberto, strozzando in gola l'angoscia.

— Morire è nulla. Ciò che spaventa è il pensiero di viaggiar solo. Se un'anima mi accompagnasse in questo lungo viaggio, quanto bene vorrei a quest'anima!

Pierino era dei buoni scolari della sua classe, ma di quelli che si aiutano più colla diligenza e colla buona volontà che non coll'ingegno. Nelle sue composizioni non aveva mai dato prova di una grande perspicacia d'intelletto e pochi conoscevano il suo cuore. Era di quei ragazzi modesti in tutto, nei pensieri e negli abiti, che passano nel mondo senza dar noia, rispettati, ma più spesso dimenticati tanto dai forti che amano i forti, quanto dai deboli che cercano ancora i forti.

Nei discorsi che Pierino fece prima di morire parve ad Alberto che l'anima sua s'irradiasse d'una luce soprannaturale. Egli non aveva mai letto in nessun libro le cose che quel mediocre scolaro metteva fuori tra un sorriso ed una lagrima.

— Un giorno gli disse: — Quando sarò morto mi vorrete fare qualche discorso, immagino. Non datemi delle virtù che non ho mai avuto, ma dite pure che son morto casto. La statua brilla nel candore del suo marmo.

E un altro giorno: — Stamattina ho pensato che l'immortalità è già nel desiderio che si prova di non morire.

Quando la sua testa entrò in delirio i suoi discorsi rivelarono dei lembi ancor più luminosi di quel-

l'anima che, presso a lasciar la terra, pareva che irradiasse attraverso il corpo tutta la sua fiamma.

Pierino recitò brani interi in greco del dialogo di Platone, dove è descritta la morte di Socrate, che si era letto una volta sola in iscuola, frammischiando al greco massime di Vauvenargues e di Marco Aurelio e strofette metastasiane, cadute nella memoria forse nei primi anni dell'infanzia e rimaste sepolte sotto il mucchio degli studi e delle cognizioni posteriori. Ma nell'estrema partenza tutta la casa del pensiero era messa sottosopra, e Alberto vedeva con stupore di quanto sapere è capace la memoria umana anche in un soggetto debole e comune.

Ma il senso più grande egli provò quella sera che Pierino, dopo aver girati gli occhi in faccia ai suoi (e c'era anche la sua povera mamma), li arrestò in aria, impallidì, si assottigliò....

Alberto vide proprio quegli occhi fuggire in dentro, sprofondarsi, spegnersi; un minuto dopo Pierino non c'era più. Come non c'era più? Dov'era andata quella fiamma che prima illuminava il suo pensiero e la sua memoria? Un minuto prima aveva ripetuto un detto di Socrate, ed ora non c'era differenza tra lui ed il suo guanciale. Dov'era fuggita, dove s'era rifugiata l'anima pura e modesta di Pierino?

Chi può rispondere a questi problemi? Rispondeva forse per tutti il pianto di quella povera donna che i parenti strappavano a viva forza dal letto?

Alberto rimase tutta la notte accanto al letto in compagnia di un vecchio parente, che recitò rosari per tutto il tempo. Tutti gli altri erano partiti e tratto tratto il suo compagno usciva a prender aria sulla scala per vincere la naturale sonnolenza. Alberto non aveva sonno.

Quando rimaneva solo col cadavere del suo povero compagno, lo pigliava un senso di paura, una specie di stringimento alla gola, ma si sforzava a fissare gli occhi in quel viso bianco, in quelle labbra

aperte e spiranti la vita, in quelle mani pesanti, che si confondevano nel bianco dei lenzuoli.... O mistero, o gran libro di sapienza, o lezione! E che cosa cerchiamo nei libri che non sia scritto in viso ai morti?

Il vento soffiava sopra i tetti e gemeva nella gola del camino. Venivano a quarti a quarti le ore dal vicino campanile, misurando il tempo sulla testa del meschino che non le sentiva più. La piccola pendola seguitava a battere, a vivere. Egli no: di vivo non rimaneva che l'ombra sua riflessa sul muro, ingrandita e scossa dalla fiamma d'una candeluccia collocata ai piedi del letto.

Che notte fu per Alberto! Pregando provava un gran ristoro, come se l'anima di Pierino, sentendo la voce, venisse a tenergli compagnia: ma a poco a poco insensibilmente il suo pensiero ricadeva nel grande problema della vita e della morte.

L'alba lo trovò in piedi immobile, colla fronte appoggiata alla finestra, fisso ancora in pensieri senza contorno. Quando rientrò in casa sua sentì il bisogno di rivedere la mamma. Corse direttamente nella sua camera: s'inginocchiò nella stretta del letto, e lasciò che le lagrime colassero libere e abbondanti.

*

« *Caro Aristide,*

« In risposta alla tua malinconica lettera ne mando un'altra non molto allegra, come si può scrivere quando si torna da un funerale.

« Questa sera abbiamo dato l'ultimo addio al povero Pierino laggiù in quel triste cimitero del Gentilino, lo abbiamo veduto discendere nella sua fossa, vi abbiamo gettato qualche pugno di terra, poi i

becchini riempirono la fossa e calcarono la terra smossa.

« Amen! — dissi tornando a casa, mentre la sera scendeva sulla città. Meno male quando questo amen chiude una vita buona e innocente come quella di Pierino, che passò sulla terra quasi senza toccarla. Quando l'uomo che scende sotterra è un grande benefattore degli uomini, l'amen finisce una preghiera; ma quando chi scende nella terra non è che terra....

« Sono rientrato in casa colla testa piena di questi pensieri, mi sono rinchiuso nel mio studio, e poichè tu m'inviti a parlare, discorriamo un poco della vita e della morte.

« Oggi siamo sani, lieti, pensosi, corriamo per il mondo, solchiamo l'oceano, trascorriamo attraverso il cielo: ma basta un freddo soffio, il tocco d'un dito stecchito per distenderci inerti, gelidi, senza vita, e non c'è forza fisica che possa più sollevarci in piedi, non grido o bacio o calore di madre che valga a richiamare un piccolo palpito del nostro cuore.

« Che visione spaventosa, che senso vano della vita, che inutilità di filosofia e di scienza, che stupido orgoglio sarebbe il nostro, se in questo problema non supponessimo una « x » incognita in cui è la risoluzione dell'equazione! Mediante il valore di questa « x » la morte diventa non eguale, ma equivalente alla vita....

« Ma forse tu ridi di questa mia metafisica algebrica. Non mi pare di aver mai inteso il problema dell'immortalità come in questi giorni e come adesso, che esco dall'agonia di un lungo pensiero e dallo spettacolo di una fossa che si è chiusa per sempre sopra un amico.

« Noi abbiamo perduto la buona pratica del quotidiano esame di coscienza; ma quanto è utile di tempo in tempo scendere nel buio della nostra coscienza con un lumicino acceso e rischiararne i misteriosi meandri! Tutti occupati a guardare nei microscopi e nei telescopi il vicino e il lontano, poco ci occupiamo di ciò che ci sta addosso; perciò va crescendo, secondo me, la leggerezza degli spiriti e l'incapacità a capire e a interessarsi delle questioni elevate a cui si riducono le altre. Noi ci condanniamo a scrivere continuamente il valore delle cose, ma non sappiamo tirare le somme.

« In generale si preferisce stringersi nelle spalle e ridere. Una risatina aggiusta tutti i problemi metafisici di questo e dell'altro mondo. — Non te n'incaricà, — ecco il motto romanesco che gli italiani moderni scrivono in cima a tutta la filosofia: e tutta la gran scienza della vita si riduce per la maggior parte a pigliare la vita come viene e a lasciarla passare come vuol passare. Questa è la santa indifferenza che tiene egualmente il posto della fede, come dello scetticismo, che si accomoda a tutti i partiti, e intacca già, come la ruggine, le coscienze più giovani.

« Questa indifferenza l'ho vista or ora al cimitero e non ho bisogno di fare dei nomi, perchè tu sai di chi parlo. Mentre si andava dietro il morto, hanno ciarlato di donne, di cravatte, di « Journal Amusant », del pericolo di dover sentire dei noiosi discorsi. Giunti al camposanto non hanno osato varcare la soglia, perchè era piovuto di fresco, e qualcuno di loro, dovendo fare stasera una visita, non volle inzaccherare le scarpe. Pierino non era ancora in fondo alla sua fossa e già i suoi buoni amici giuocavano una partita al bigliardo in un caffeuccio suburbano, aspettando l'ora di andare al teatro a vedere una celebre domatrice di leoni. È scetticismo? è freddezza di cuore? o è una filosofia più comoda di questa romantica tenerezza, che non può risuscitare un morto e rende malinconici i vivi? Io non invidio ad ogni modo questa apatica insensibilità e questa elegante disinvoltura di spirito, che ondeggia tra lo stoicismo e la melensaggine. Penso che senza la fede di Mazzini, senza gli ardori di Garibaldi, senza

le audacie di Cavour, e senza l'entusiasmo ed il sangue di mille e mille martiri, l'Italia non si sarebbe fatta. Che dico? Nulla si sarebbe ancor fatto nel mondo contro la forza brutale della natura e dell'istinto.

« Sottratta ogni convinzione, tolto ogni senso di pietà, diminuita l'intensità morale degli spiriti, oggi, che i tempi sono già vuoti di storia, pensa che cosa è la vita di questa gente allegra e qual conto può fare il paese sulla loro sapienza.

« Non dovrei scrivere a te e in tal momento queste recriminazioni, ma quando penso che sono costoro che mettono in ridicolo la nostra fede e che ridendo dei nostri pudori e della nostra poesia ci chiamano per burla « i buoni figliuoli », sento una grande voglia di menare le mani. Eppure io ho sacrificato anche oggi a questi giudici del bigliardo e mi adiro con me stesso di non aver detto di Pierino tutto quello che avrei dovuto dire per paura di costoro. La viltà, la ruggine, ci piglia tutti, Aristide.

« Avrei dovuto scriverti una lettera di conforto, ed ecco che sono andato anch'io divagando nel regno delle malinconie; ma dalle mie parole vedrai che si può essere soli e quasi esuli anche in mezzo a' suoi e fra gente che s'intende a parole e non s'intende negli affetti. La patria degli spiriti non è segnata sulla carta geografica e tutti ne proviamo o poco o tanto un misterioso desiderio.

« ALBERTO. »

XVI.

I COMPAGNI.

Alberto alludeva nell'ultima lettera specialmente al Bertacchi, col quale aveva avuto, come si sa, un cattivo conto.

Era il Bertacchi una natura cinica e grossa. Cresciuto sempre nei piccoli collegi di provincia sotto la ferula di maestri tagliati coll'ascia e in mezzo alle abitudini dei bifolchi e dei mozzi della paterna fattoria, non era colpa sua se non conosceva i modi e il garbo della buona società. Ma fin qui, pazienza! egli avrebbe potuto diventare un abile agricoltore anche senza aver letto mai Monsignor Della Casa. Il male cominciò il giorno che suo padre per ambizione volle ch'egli studiasse e diventasse un medico o un avvocato, e che Bertacchi, venuto a Milano a compiere gli studi liceali, si trovò solo in una grande città, con qualche denaro in tasca, disposto a godere tutto ciò che di bello e di brutto offre una città moderna a un giovinetto libero di sedici anni.

Si tuffò nei godimenti fino agli occhi colla ghiottoneria e colla materialità che il babbo metteva nei pranzi solenni d'invito, portando anche nella dissolutezza quella grossezza di scorza e quelle scarpe dure ed infangate che usava a casa sua nelle stalle e nelle risaie.

L'ultima sua disgrazia fu di avere un ingegno non comune, una memoria fenomenale e un grande amore alla lettura. Leggeva libri d'ogni qualità, ed era strano sentire il bestione, mentre si ubbriacava al-

l'osteria, citare Spencer, Darwin, Büchner, e dar dell'asino a Platone con discorsi paradossali, ma non pazzi del tutto, che luccicavano nei bagliori falsi della sbornia. Era all'osteria dove soleva, colla tenerezza d'un orso ammaestrato, catechizzare i giovani discepoli ch'egli si tirava dietro.

Tra i buoni e i cattivi, tanto nel mondo dei grandi come in quello dei piccoli, c'è un numero di persone neutre di così poca resistenza e di così volubile carattere, che facilmente una volontà più forte le muove e le tira dietro. Sono come le ruote di un carro che girano con eguale facilità e indifferenza avanti e indietro, secondo la spinta, e possono con eguale facilità e indifferenza trascinare un sacco di bene come un sacco di male.

Il Bertacchi trovò cinque o sei di questi bravi ragazzi e se ne fece la sua guardia del corpo.

La sua ambizione era di pigliare un novellino coll'animo ancora impagliato negli scrupoli, come diceva lui, di scuoterlo, di spagliarlo, di farne un uomo alla sua maniera, dissipandone le ultime titubanze e gli ultimi pudori, trascinandolo con sè nella vita vera, nelle sue piccole orgie, per il gusto di vederlo naufragare. Questo era stato anche il divertimento de' suoi primi anni, quando andava a giuocare sulla riva del fiume, colla sola differenza che là invece di un compagno novellino era di solito un gatto giovane o un coniglio che ei faceva affogare.

La sua dialettica era veramente terribile. Quando si impossessava di una coscienza timida e poco consistente, la spennacchiava di tutte le convinzioni morali, religiose, politiche, mettendola nuda e sanguinolenta, suscitando il sentimento gagliardo delle passioni e degli istinti coi sofismi d'una comoda filosofia epicurea.

L'azione del Bertacchi non arrivò mai fino ad Alberto Pugliesi, ad Aristide Magni e agli altri, che, dotati di un solido ingegno e di una salda educazione morale, sapevano valutare i sofismi dal valore

del maestro. Nacquero frequenti contrasti tra gli aristocratici e i bifolchi, corsero delle brutte parole, delle satire e anche dei pugni. Era specialmente contro Alberto che il Bertacchi affilava i suoi strali per una naturale antipatia verso quel non so che di signorile e di altero, che faceva tanto contrasto col suo nichilismo sfacciato. E forse le cose sarebbero finite male, a lungo andare, se il ragazzaccio non avesse provveduto da sè a porvi un rimedio.

Dopo essersi indebitato fin sopra i capelli, dopo aver sfruttato i suoi piccoli satelliti, ai quali tolse a poco a poco denari, orologi, anelli, dopo averli compromessi colle sue brutali bassezze, un bel giorno (bello davvero), scomparve improvvisamente e non se ne seppe più nulla.

Si vuole ch'egli sia scappato in Grecia per isfuggire a un brutto processo di corruzione; ma ciò che non scomparve con lui fu il male e la rovina ch'egli aveva seminato sul suo passaggio.

Quell'edifizio d'ordine, di idealità e di delicatezza ch'egli aveva distrutto nell'animo dei suoi conigli, fu distrutto per sempre, e nessuno potè ridare la salute del sangue e dell'anima a quelli ch'egli aveva avvelenati col suo fiato.

La pace di molte famiglie fu per sempre scomposta, e molti nomi onorati furono trascinati nel fango dal processo che il pretore iniziò contro il giovinastro latitante.

Alberto avrà sempre presente il giorno che il padre di Isolino venne a trovare il suo per chiedergli un consiglio e una protezione in questa losca faccenda. Povero uomo! aveva gli occhi pieni di lagrime e non poteva parlare per la commozione.

Isolino, più per leggerezza di cervello che per indole perversa, s'era lasciato affascinare dall'abile corruttore, che possedeva argomenti irresistibili per scassinare le coscienze. Per il ragazzino parve quasi una prova di coraggio seguire un cavallaccio selvatico, e siccome la vanità di fare il forte è di solito il difetto delle anime deboli, così avvenne che Isolino

si appoggiasse al Bertacchi come a un bastone di ferro che poteva far paura anche ai meno vili.

Io non so dire in quali conciliaboli il Bertacchi trascinasse la sua guardia del corpo. Dal processo risultò che il nichilista s'era messo in rapporti con altri falsi nichilisti, che si spacciavano per roba russa, per mettere le basi di una misteriosa associazione che doveva rimediare a tutti i mali del mondo. In questi conciliaboli convenivano anche delle donne. Isolino cominciò a versare nella cassa sociale un centinaio di lire tolte a prestito da un usuraio, giurò sopra un pugnale e sopra un teschio una formola d'empietà e di distruzione che lo fece rabbrividire. Tornato a casa tutto impaurito e sconvolto, una sera confessò tutto, piangendo, alla sua mamma, e non si lasciò più vedere. Suo padre lo mandò in un collegio lontano e avvertì i superiori. Fu in quel tempo che il Bertacchi scomparve, ma continuando il processo contro di lui, anche Isolino fu chiamato a deporre in giudizio su questioni di cui non intendeva nemmeno il significato. Il maestro non era arrivato a tempo a insegnargli tutto il vocabolario della corruzione.

— Sono innocente, non ho fatto nulla.... — gridava il ragazzo piangendo, strappandosi i capelli, distrutto dalla vergogna di dover parlare innanzi ai giudici e in mezzo a tanta gente di turpitudini che non aveva commesse.

Fu riconosciuta la sua buona fede e la sua innocenza, ma da quel giorno Isolino va soggetto a frequenti convulsioni epilettiche.

*

Guarda con chi viaggi! — È questo un consiglio elementare di prudenza.

La diffidenza è la strada più sicura per andare alla confidenza.

Il giovinetto deve imparare a leggere il carattere de' suoi compagni, come ha imparato a distinguere le lettere dell'alfabeto.

L'ignoranza del bene e del male è l'ignoranza più cieca.

Non dico che il giovinetto debba guardarsi e diffidare di tutti, inselvatichirsi nella sua alterigia, vivere nel suo bozzolo come un bruco. Anzi è bello l'abbandono giovanile di un'anima verso il grandioso e verso l'ignoto.

Nell'amicizia le forze omogenee si sommano e si raddoppiano, le forze diverse si completano a vicenda e ne deriva quella grande energia comune, che è forse il pregio maggiore di questo nobile sentimento.

Ogni sentimento è una forza: l'amicizia è un'associazione di forze, che produce un gran lavoro con risparmio di fatica. Nell'intimo consorzio dei nostri amici noi ci sentiamo appoggiati e difesi; e il peso della vita, specie quando è più grave, resta suddiviso su molte spalle. L'anima si circonda di amici (dice uno scrittore) per entrare in maggior conoscenza di sè.

Stiamo dunque allegramente in compagnia e lasciamo che dal cozzo degli affetti e delle idee scattino le scintille dell'anima e del pensiero; ma non insudiciamoci a vicenda per carità! Raccogliamoci per studiare insieme, non per gettarci addosso i calamai. Non mutiamo il nome soave di amicizia in quello di camarilla, di congiura, di tresca, di mutuo avvilimento.

Meglio tenere la sua dignità tutta per sè, che dividerla tra gli sciocchi. Meglio passare per superbo che per ignorante.

La baraonda è buona per un carnevale, non per il culto della virtù e del sapere.

Mi piace l'allegria e invidio sempre più la schiamazzante spensieratezza di un crocchio d'amici che si divertono; ma odio i circoli, le conventicole di casta, le chiesuole letterarie e scientifiche, che ten-

dono a organizzare gli affetti e le idee con regolamenti e statuti e fabbricano nella cerchia sociale altrettante celle segrete e impenetrabili, nido di eleganti egoismi.

Non mi piace nemmeno il vezzo comune tra i giovani di riservare gli amici e le ore della più intima socievolezza allo sfogo della mormorazione, e ai discorsi riprovevoli, come quello di non credere buon amico se non chi è molto paziente di orecchi e poco delicato di gusto.

Non è lodevole neppure l'abitudine di molti di considerare gli amici come una comodità, come se fossero i gratuiti procuratori dei nostri interessi, sperando che abbiano a servire a qualche cosa, conservandoli in un angolo della casa come si fa coi bastoni e cogli ombrelli.

La vera amicizia non è un impiego dei nostri affetti a interessi e a usura, e nemmeno è un'ipoteca che si pone sul cuore altrui; ma una sovrabbondanza d'amore che trabocca naturalmente dal cuore e che altri raccoglie e non lascia perdere sul terreno. Perciò noi dobbiamo essere continuamente grati agli amici nostri del bene che ci fanno colla loro fedeltà e non trascurare nessuna occasione per raddolcire l'abuso che facciamo continuamente della loro devozione. Senza questi riguardi l'amico non è che il primo dei nostri servitori, mentre giustizia e bontà vogliono ch'egli sia il più amabile dei nostri padroni.

Perchè l'amico nostro sia tale che ci obblighi a guardare in su, bisogna sceglierlo fra i pochi che hanno una posizione morale elevata, non guardando se egli sia più povero o più ricco, più dotto o più ignorante di noi, di gusti conformi o diversi dai nostri. Se non lo troviamo, aspettiamo che Dio ce lo mandi, ma non mettiamo il cuore in mano al primo cicalone che ci adula.

Dietro i pochi amici sono i compagni dei quali è piacevole e buona la compagnia: e dietro a questi gli altri che è bene lasciare ai loro amici.

Il giovinetto non deve aver paura di dispiacere a qualcuno e l'amabilità che qui si predica non deve essere poi tanto infinita, da non saper distinguere tra i buoni e gli sciocchi.

Certi simpaticoni amici di tutti e amati da tutti sono in fondo la gente più fatua del mondo, gente vuota di convinzioni, che crede di coprire una viltà con una riverenza.

Che qualcuno ti dica superbo e antipatico, non è male: guarda solo che costui non abbia ragione.

E con egual franchezza ti sia lecito giudicare della superbia e della stoltezza altrui, quando il farlo può essere utile alla causa della virtù. Sincerità per sincerità: patti chiari e amicizia lunga.

*

Alberto sentiva crescere ogni giorno una vera amicizia per Aristide Magni, al quale confidava scrivendo la storia più intima del suo cuore, che per un senso di rispetto misto a ripugnanza teneva nascosta fino alla mamma sua.

Aristide, dal canto suo, scrivendo ad Alberto sentiva alleggerirsi il cuore di tanti affanni, come se le malinconie ch'egli mandava all'amico non tornassero più indietro. I due ragazzi camminavano su due diverse strade, vivevano in paesi lontani, avevano un'indole in molti punti diversa e in alcuni punti contraria. Aristide era caldo, fantastico, facile agli abbandoni; Alberto, invece, più retto e più freddo nei giudizi; e tuttavia in capo all'anno sentivano di essere diventati necessari l'uno all'altro.

Essi si completavano appunto per ciò che ciascuno aveva di diverso.

Fu un gran giorno quello in cui Aristide annunciò il suo prossimo arrivo in Italia. Da otto mesi non vedeva i suoi, e tanto era il desiderio d'una boccata

d'aria della patria, che sollecitò dal suo principale la licenza di un mese. In questi otto mesi aveva scritto quasi un epistolario ad Alberto, fino a suscitare la gelosia della mamma, che si vedeva lasciata in disparte. Non erano lettere vane. In mezzo alle note melanconiche egli parlava di libri, di costumi, di problemi sociali, di arte, di affari domestici, nei quali Alberto era divenuto il confidente e il consigliere, e così, per cento nodi di cuore, di studio e di riconoscenza, era andata crescendo questa alacre amicizia feconda di tanto bene.

Il padre d'Alberto volle che il figliuolo ricevesse l'amico in villa e invitasse per quella circostanza i migliori compagni di scuola.

Si trovarono alla stazione a riceverlo il Lanzi, che vestiva per la prima volta la divisa di sottotenente; Giovannino Pizzi, il negoziante affaccendato; il grecista Bianchi col suo fare magistrale e composto, Marco il futuro ingegnere, e qualche altro della buona lega. Aveva promesso che sarebbe venuto anche un cugino di Aristide che studiava il primo anno di teologia in seminario, ma non lo si vide comparire.

— Don Paolino sarà andato a caccia colla civetta, — disse Alberto sapendo i gusti del chierico.

Era una mattina chiara e fresca di settembre, che metteva nelle gambe una gran voglia di saltare. I monti lavati dalla pioggia della notte invitavano col loro verde pulito e molle a farsi pigliare d'assalto. La giovinezza, il desiderio, l'inquietudine, la curiosità animavano e scaldavano le ciarle, le facezie e le risa, finchè il fischio del treno avvertì che Aristide stava per arrivare. Egli era già alla finestruola del vagone e agitava il fazzoletto. S'era lasciato crescere la zazzera bionda alla tedesca che gli dava un'aria filosofica, senza parlare di un certo berretto da viaggio, come usano le società ginnastiche di lassù.

— Aristide, eccolo!... hoch! hoch! — gridarono in coro gli amici

— Eccomi, grazie, come va? O Alberto!

I due giovani si gettarono nelle braccia e si baciarono sulle guancie, alla latina.

— To', Lanzi.... Pizzi.... Bianchi.... grazie, oh grazie.

Aristide stringeva la mano a tutti e non sapeva dir altro. I suoi occhi luccicavano di commozione.

— Quando la mamma saprà l'accoglienza che mi avete fatto, mi perdonerà se non sono corso direttamente a Milano.

— Lasci gli scrupoli, Aristide, — disse il signor Pugliesi, — abbiamo pensato anche a questo. Col primo treno arriverà la mamma ed il fratello.

— Davvero? oh!... io non sapevo che si potesse godere tanto nella vita; — esclamò Aristide che avrebbe voluto abbracciarli tutti insieme.

Tornò a stringere la mano a tutti, a far gli elogi del Lanzi che portava con eleganza la sua divisa nuova fiammante, chiese del povero Pierino e così rimescolandosi in allegro sciame, si avviarono verso la villa. Ad un tratto si vide sbucare da un viottolo Paolino, il cugino chierico, carico di gabbie e di canne, con un civettone in mano.

Fu accolto da un «oh!» lungo, infinito, che ridestò l'eco del monte.

Paolino piantò il palo colla civetta nella terra molle del ciglio, lasciò cadere le gabbie in terra, saltò al collo del cugino tedesco e lo fece ballare in mezzo alla polvere.

— Questa è la primavera, signor dottore! — esclamò il vecchio fattore che sedeva su un muricciolo a pigliare il sole, indicando colla mano aperta l'allegra brigata. Emilio e Maria aspettavano al cancello salutando coi fazzoletti.

— Davvero, Giacomo; se si potesse tornare indietro anche noi! — disse il signor Pugliesi.

— Lei è giovane, lasci dire a me che ho settantadue anni. Ma bisognerebbe tornar giovani coll'esperienza dei vecchi. Allora si sarebbe i padroni del mondo.

— Non avete torto, Giacomo. «Si jeunesse savait....»

Sotto un pergolato del giardino era preparata la tavola per la colazione e poche feste furono meno meditate e riuscirono più allegre di quel giorno che Alberto passò in compagnia degli amici.

Non ci fu bisogno di dir male di nessuno, di evocare vecchie malinconie, di offendere il pudore e le convinzioni di alcuno. Si parlò d'ogni cosa colla lieta improvvisazione dell'animo contento, si recitarono dei versi, si cantarono dei cori, si fecero dei brindisi con tanta semplicità di cuore, che don Paolino, il chierico, sentì il bisogno di abbracciare il sottotenente e di bere alla prosperità della patria. Grandi applausi tennero dietro a queste parole.

Giacomo, che assisteva poco lontano a quel festoso rumore giovanile, seguitava a ripetere:

— Se si potesse tornare indietro....

*

Ma il bene che uno può dire dell'amicizia e degli amici non toglie il bene che altri possa aggiungere della solitudine.

«È deplorevole — trovo scritto in un giornale — la consuetudine chiassosa della gioventù nostra, anche se studiosa, alla quale sembra intollerabile la solitudine.

«Vedeteli pure nelle escursioni per istruzione, nei viaggi alpini, non hanno il coraggio di andare soli. Patiscono il solengo, rifuggono dalla meditazione, fonte di concetti originali, di convinzioni profonde, di energiche risoluzioni. Viaggiando in grossa comitiva sono distratti sempre, si divertono, ma non gustano gli ineffabili conforti della scienza e dell'arte».

Son molti che hanno paura a star soli, e si capisce il perchè: non amano la compagnia di uno sciocco. Anche i bricconi cercano la brigata e il chiasso; ma l'uomo onesto trova nella solitudine l'anima sua, il filosofo il suo pensiero, il tribolato la pace, l'affaticato il riposo.

Poeticamente esclama l'Emerson: — Siamo taciturni perchè ci sia dato ascoltare il bisbiglio degli dèi. Sulle vette deve regnare la solitudine.

Nulla prova una maggiore ignoranza della natura umana che l'addurre come segno del merito di un uomo il numero dei suoi amici. Non è colui che ha più lungo seguito dietro il suo feretro che porta al di là una maggiore quantità di spirito.

Parini cercava lo stuol d'amici numerato e casto, e si ritemprava nella solitudine dei campi. Dante cercò far parte da sè stesso; e solo e pensoso per deserti calli amava passeggiare il Petrarca, che scrisse un trattato sulla «Vita solitaria». Mazzini fu un gran solitario fin dai suoi primi anni, come lo fu sempre Rousseau, e come lo deve essere un poco ognuno che sente il bisogno di tanto in tanto di discorrere con sè stesso.

Non è nella solitudine, ma nella folla che perdiamo facilmente noi stessi.

Bisogna abituarci per tempo a distinguere noi stessi dal mondo, se non vogliamo essere attratti dalla sua massa. L'uomo che sa star solo controbilancia il peso del mondo ed è in questo equilibrio che sentiamo la nostra forza divina, più che nelle moli gigantesche che le forze collettive degli uomini innalzano al cielo.

XVII.

A UN RAGAZZO SENZA CRITERIO

(Lettera dello zio prete).

« *Caro Giacomino,*

«Tua madre, poveretta, fu ieri da me a raccontarmene una delle tue solite. Dopo averle fatto spendere un sacco di denari per mantenerti negli studi commerciali, ora che stai per cogliere qualche frutto dei suoi sacrifici e che potresti entrare onestamente in un'azienda e guadagnarti i primi cento scudi, ti salta in mente di fare il giornalista e mi contano che vai raccogliendo azioni per fondare una rivista critico-teatrale-umoristica con caricature.... Diventi matto, nipote mio?

«Io ho sempre avuto molta stima del tuo ingegno e del tuo cuor d'oro e godo tutte le volte che la gente loda la tua amabilità, la tua allegria, il tuo disinteresse, la tua spigliatezza che ti fa il re degli amici, il factotum di tutte le imprese, il sine qua non d'ogni comitato di beneficenza, d'ogni mascherata, d'ogni festa da ballo, un ufficio d'indizi ambulante, l'infermiere, il guarda-morti del vicinato. È tanto raro trovare nel mondo il disinteresse e l'abbandono sincero del cuore, che non vorrei colle mie parole gettar delle macchie d'inchiostro sul candore dell'anima tua; ma d'altra parte non posso ripensare senza qualche sgomento alla tua vita.

«Se ti ricordi ancora del tempo passato, tu hai cominciato con una grande vocazione per il sacer-

dozio; hai vestito l'abito del chierico; hai studiato tre anni in seminario il tuo latinum latinorum e tutti si diceva allora che saresti riuscito almeno un arcivescovo. Ma tu parlavi di voler andare missionario, e vi fu un certo autunno, mi ricordo, che ti abbiamo veduto in mano l'alfabeto chinese. Già, tu volevi allora convertire la China.... Ma un bel giorno ti parve che la vocazione fosse svaporata, come càpita del vin buono quando si lascia la bottiglia aperta. Amen! — abbiamo detto — se non c'è più la vocazione è inutile che faccia il prete, e ti abbiamo messo agli studi tecnici. Ma avresti voluto studiare il pianoforte e diventare almeno Giuseppe Verdi, o in mancanza di Verdi, il primo organista del tuo villaggio. E mi ricordo ancora d'un altro autunno, in cui hai fatto un gran suonare e un gran solfeggiare. Tutti stupivano che tu avessi potuto in così breve tempo imparare tanta musica, e dicevano che eri nato proprio per quest'arte e che se avessi continuato, avresti potuto diventare altro che Verdi.... Ma io ti aspettavo al varco. Non passò un anno e la polvere cominciò a fermarsi sul pianoforte e sulla vocazione musicale e mi rallegrai con me stesso di non aver voluto cedere alle insistenze di tua madre e degli altri ammiratori.

«Con un poco di durezza siamo riusciti a tirarti fino alla terza classe di ragioneria; e se tu resisti ancora un anno, potrai avere in mano una chiave che ti aprirà la porta del commercio e dell'industria. So che hai una grande facilità per le lingue e che parli l'inglese colla franchezza di Giovanni Senza Paura. Tu dici che basta parlare e che le lingue si sanno. Ebbene, pensavo che avresti potuto diventare un eccellente viaggiatore di commercio e che alla tua curiosità ed inquietudine sarebbe stato troppo piccino il mondo. Avresti potuto col tempo inventare delle relazioni industriali tra la terra e la luna, e ricuperare in un viaggio aereo un poco di quel cervello che è andato lassù; ma no, il lupo perde il pelo, non il vizio. Ed ecco ancora tua madre

tutta piangente, come una donna del Calvario, a dire che tu ti sei lasciato trascinare in una speculazione sbagliata, che credi a tutti i fanfaroni, che ti ingolfi in un mare di obbligazioni, e che con questo giornale comico-cantante, oltre a perdere l'anima, finirai col tirarti addosso l'invidia, la gelosia, i duelli, e cento diavoli senza parlare dei debiti che son più brutti ancora dei diavoli. Io non mi meraviglierei se dimani mi dicessero che sei diventato un famoso ballerino; non è l'elasticità e la leggierezza che ti manca. Ti manca soltanto il criterio.

«Con tante belle qualità di cui ti ha dotato la natura tu sei giunto a vent'anni senza concludere nulla e arriverai di questo passo a quaranta concludendo ancor meno, se pure non cadrai più giù. È il turacciolo che manca e le belle e buone qualità svaporano dalla bottiglia aperta. Meno male se tu potessi fermarti o trovar sempre chi corre a rappezzare gli stracci; ma la strada va in giù e l'abisso chiama l'abisso, mentre noi siamo ormai vecchi e stanchi e fra pochi anni dovremo andare pei fatti nostri col dolore di lasciare indietro un pover'uomo pieno di debiti e di tribolazioni.

«La fede, la buona fede, l'entusiasmo, la passione, sono certamente belle e buone forze che spingono la nave della vita; ma il criterio, Giacomino, è il timone, e se non pensi anche al timone, andrai a fracassarti sugli scogli. È la storia degli uomini di genio che con tutto il loro talento sono finiti nella più squallida vergogna, mentre avrebbero potuto produrre di più, se al genio avessero unito un zinzino di sale. Poi questi genî incompresi se la pigliano con gli uomini e colla fortuna; ma che colpa abbiamo noi, gente ordinaria, se voialtri non siete matti abbastanza e se non possiamo chiudervi in un ospedale e guarirvi il capo colle doccie fredde?

«Anch'io — e tu mi conosci da un pezzo — sono nemico di quel volgare buon senso foderato di egoismo, che fa consistere la virtù nello stringersi nel bavero, nell'alzare le spalle, nel lavarsi le mani come Pilato, nel rintanarsi nel suo guscio e lasciare che il mondo se la sbrighi da sè. Questo non è buon giudicare nè le cose, nè sè stesso, ma un buon senso di lumacone. Aggiungi che questo buon senso alla don Abbondio non salva dalle disgrazie, e non gli basta di chiudere gli occhi per non essere veduto.

«Io voglio gli occhi aperti e l'animo attivo, che sappia misurare il bene e il male, interessarsi di ogni cosa per il valore che ha in sè; che sappia distinguere l'ombra dal corpo, il probabile dal certo, il fantastico dal reale, la parte dal tutto, e operare in conformità delle leggi naturali.

«Non è da uomini d'ingegno, ma da stupidi farfalloni precipitare nella prima fiamma che si accende nel buio, come appunto fanno gli uomini del tuo stampo, che poi ne riportano le ali bruciate.

«Lascia il correre alle lepri e lo svolazzare ai pipistrelli: tu sei uomo e cammina colle tue gambe passo passo. La fortuna si piglia col carro. L'osservazione e la riflessione sono le due ruote di questo carro, che trascina la nostra pesante responsabilità morale.

«Tu mi fai scrivere come un secentista, ma che cosa non farebbe questo povero prete per salvare l'anima tua? Ha ragione la tua povera mamma di aver il cuore pieno di paure. Che ti possono insegnare di bello queste cantanti e queste ballerine, di cui scriverai gli elogi nel tuo giornale? E chi pagherà i tuoi debiti quando ti andranno fin sopra i capelli? E puoi pensare seriamente, come dici, a tentare la tua fortuna in America, abbandonando una povera vedova, tua madre infine, vecchia e malaticcia per correre dietro a un fantasma? Io vorrei poter chiudere la tua testa in una botte al buio e costringerla a ragionare un minuto, ma non potendolo fare, mi appello al tuo amore e prego Dio che t'ispiri un senso di ragione per la via del cuore.

«Se il ragionare, l'esaminare, il ponderare ti costa troppa fatica e se ti pare che natura non ti

abbia fornito di bilancino, cercati un buon amico e affidagli la cura di pensare e di risolvere per te. Grazie al Cielo, non mancano mai uomini prudenti, e il criterio, per quanto si faccia dai farfalloni, ha radici profonde nella natura umana. Buoni amici si trovano ancora, e a te basta trovarne uno sincero, che abbia la testa in equilibrio. Io non pretendo co' miei sessant'anni d'intendere tutti i bisogni della tua vita, ma, sebbene prete e sempre vissuto in questo piccolo villaggio, ho letto abbastanza della vita per saper decifrare un caso di buon senso, o, quanto meno, di senso comune, che è la moneta spicciola con cui si compera la verità quotidiana. Un buon consiglio fondato sulla vecchia esperienza saprei trovarlo ancora per amore di un ragazzo che mio fratello mi ha tanto raccomandato al letto di morte. Il criterio è fortunatamente uguale per tutti, e non importa se abbia un cappello da prete. Si tratta di aritmetica e non di opinioni, e da molti anni sono io che faccio i conti a questi buoni massai che se ne contentano.

«Sì, da molti anni contemplo dalla mia vecchia poltrona di vacchetta il mio piccolo mondo, dove si gode, si piange, si soffre e si muore come nelle grandi città. Qui non c'è università, non c'è biblioteca, non arrivano riviste, opere di filosofia, giornali che cantano il progresso; nulla si sa di Platone, di Galileo, di luce elettrica, di magnetismo, e la vita scorre tra un'Avemaria e l'altra, secondo il tempo che fa. Ebbene, ciò che conserva queste famiglie, ciò che conforta e sostiene la loro speranza e la loro forza, dopo la fede, è il pensiero che i conti sono giusti.

«La massaia ha provveduta la tela, il capoccia ha collocato il grano, ha acquistato il vitello, ha maritata la figliuola, ha pagata l'assicurazione contro l'incendio e contro la grandine. Bene, sono tante paure e tanti dolori risparmiati. Si può dormire col cuore sollevato.

«Se càpita una grande sciagura imprevista, o uno

di quei colpi che stordiscono, la ragione di questa povera gente è anch'essa assicurata contro i danni della disperazione, e non si vede mai in queste case lo sconcio spettacolo di un padre di famiglia appiccato all'arpione di un uscio, come si vede tanto spesso nelle città grandi, piene di ambiziosi e di fanatici.

«Il criterio naturale cresce in mezzo ai campi come il frumento in buon terreno. Basta seminarlo a tempo e viene da sè. Di questo si pascono tutta la vita i poveretti e ne avanzano ancora per farne dei proverbi. Tu hai letto «Carlambrogio da Montevecchia», [1]) e hai veduto come col senno naturale, che viene dall'osservazione e dall'esperienza, si diventi filosofi e saggi. Sai che i sette Savi dell'antica Grecia non hanno fatto che raccogliere in massime d'oro ciò che l'esperienza andava disseminando nel mondo. Socrate trovò tutta la sua filosofia nel buon senso popolare, e col linguaggio del buon senso spaventò i grandi dottori del suo tempo. Leggi le parabole del Vangelo e vedrai che anche la morale di Nostro Signore è fondata sulla sana ragione.

«E come si può vivere senza ragione? E c'è sventura più grande che perdere il lume dell'intelletto? Che cosa fai tu, Giacomino mio, perchè la tua ragione ti serva con fedeltà?

«Se tu vedessi il vetro del tuo specchio rotto o intorbidato, non è vero che faresti rimettere il vetro o procureresti di renderlo pulito e trasparente? Ora il criterio è lo specchio in cui si riflette la nostra volontà prima d'uscire di casa, e noi non possiamo vedere noi stessi se non specchiandoci in noi stessi.

«D'una spada rotta posso fare uno spiedo, ma io non so che cosa fare d'un uomo senza criterio; ed è come un coltello senza manico che taglia le mani di chi lo impugna.

«Nel fare il bene l'uomo senza criterio tira il pane

[1]) Libro popolare di Cesare Cantù.

colla balestra, e fa come il delfino, che uccide l'uomo per salvarlo. Presta dieci lire all'amico pagandone cento all'usuraio; dorme sull'orlo del pozzo, e per una zucca farà una causa che costa una vigna. Venderà insomma la pelle per comperarsi gli abiti...., ed è precisamente ciò che tu sei avviato a fare, Giacomino. Non ti manca che di sposare una di queste tue ballerine e di buttare il tuo talento e il tuo bel cuore in una baracca di marionette, o di andare per il mondo a fare i giuochi di prestigio, come quel conte cavaliere e professore di magìa bianca che hai veduto quest'autunno all'«Osteria del Falco».

«Quel talentone, che vive dei soldi che gli buttano i villani nel cappello, era un ricco conte bergamasco, e mi ricordo di averlo veduto passare in carrozza col tiro a quattro. Ma la botte, sebbene piena di malvasìa, aveva un forellino in fondo, e per di là il vino andò per la cantina. Il pazzo credette che si potesse spendere più della rendita; lasciò che gli amici lo trascinassero nelle speculazioni; credette a tutti gli adulatori, a tutte le fanfaluche dei ciarlatani. Sposò una saltimbanca e si fece scrittore di drammi e suonatore di violino. Ora, vecchio, non gli resta che la fame e la magìa bianca. Non è forse vero che suo padre l'ha tradito lasciandolo ricco senza criterio? Dammi un soldo di criterio e ti comprerò un soldo di pane; dammi un milione di denari e morirò di fame. Metti un granello di frumento in terra e nascerà una spiga; metti una perla e non nascerà nulla.

«Io son povero e non ho perle, Giacomino. Ma ti posso buttare un granello di frumento.

«Vieni a trovarmi e ci conteremo a vicenda dei proverbi, assaggiando il vino nuovo. Intanto ama il tuo vecchio

«ZIO PRETE.»

XVIII.

LA SCUOLA DELL'ESPERIENZA.

Un giovinetto nell'età preziosa, anche se è dotato d'ogni più bella qualità d'ingegno e di fortuna, poco o nulla può restituire alla società in pagamento del tanto bene ch'egli riceve giornalmente da essa. La società, madre discreta, si accontenta per ora che egli cresca assennato e docile apprendista, e si duole ogni volta che non può stendere la sua protezione contro l'abuso che l'avarizia, la speculazione e il bisogno fanno delle gracili forze giovanili.

Ma con ciò non intende di rinunciare ai suoi diritti. La protezione che la società concede ai deboli non è che un'anticipazione di credito, che ciascuno di noi deve pagare il giorno del dovere. Occorre per ciò avere gli occhi avanti, calcolare il debito nostro, mettere da parte fin da principio qualche risparmio, pesare le nostre forze, studiare insomma le nostre attività più pronte ed energiche e la nostra vocazione, per non trovarci sprovvisti e con le mani vuote il giorno della scadenza.

Il giovinetto deve vivere in mezzo alla società anche se per il momento non prende parte attiva ai suoi lavori. Certo non è bene ch'egli faccia della politica, della critica, dell'affarismo, della pedagogia sociale; non è bene e non è serio che un ragazzo sieda in cattedra a giudicare di governo, di leggi, di libero scambio, di capitalisti e salariati, di religione e di ateismo, dei vizi e delle virtù degli uomini. Appena gli può essere concesso qualche volta di espri-

mere un suo delicato sentimento. Come può avere delle opinioni su questi problemi un uomo che è alle sue prime idee? E come può sostenerle senza rossore in faccia a chi ha molto pensato e sofferto per averne una?

Il giovinetto deve tuttavia vivere in mezzo agli uomini e alle cose, accostarsi agli uomini di tutte le età e di tutte le condizioni, coll'intenzione di conoscere che cosa sono essi, che cosa è lui, quali prove, quali dolori lo attendono al di là del primo gradino, di quali armi deve scendere difeso, che cosa è più d'ogni altra pregevole, desiderabile, necessaria nella vita, quale invece è da evitare, quale da non toccare neppure colla punta delle dita.

Nella conversazione degli uomini più vecchi il giovinetto deve fare la parte di attento ascoltatore. L'arte di ben ascoltare non è delle più facili, e man mano che i tempi diventano pretenziosi e superbi, si fa sempre più raro il numero di quelli che siedono per imparare. Anche nelle scuole ormai gli scolari comandano ai maestri; ma c'è una maestra che non perdona ai disattenti. Questa è l'Esperienza.

Essa tiene scuola dappertutto, nella casa del povero, in quella del ricco, nelle piazze, nei vicoli, nella bottega del legnaiuolo, nello studio del filosofo, e scrive i suoi insegnamenti in viso alla gente che passa, sui muri delle case, sulle antiche e sulle nuove rovine. Ebbene, io vorrei che il mio giovane amico s'inscrivesse per tempo tra gli scolari dell'Esperienza, e non lasciasse passar giorno senza pigliare qualche nota sul libro della vita.

Le dottrine che s'insegnano nella scuola sono l'ombra di ciò che l'Esperienza insegna dal principio del mondo fino a noi; ma bisogna imparare a leggere in questo gran libro, cominciando dall'abbicì, e chi trascura di farlo mentre è giovane, non impara più. Per ben riuscire in questo studio, bisogna avere prima una buona disposizione d'animo e della buona fede. Chi si mette a studiare il libro dell'esperienza colla superba persuasione che non ha nulla da imparare,

o chi siede a scuola svogliato, col cuore pieno di diffidenza e di schifo, non imparerà che a sue spese, e troppo tardi.

Perchè l'educazione pratica della vita produca i suoi frutti, bisogna che il nostro spirito sappia mescolarsi, compenetrarsi e vivere della vita stessa delle cose umane, non credere che esista creatura tanto ignorante e vile che non possa insegnarci una bella verità, o che esista miseria umana indegna della nostra compassione, od opinione o credenza indegna del nostro rispetto. Bisogna insomma accostarsi alle cose del mondo con umiltà di cuore, come il devoto si accosta all'altare.

Cominciamo dagli umili, dai nostri servi, dai nostri contadini, dai piccoli operai che aggiustano le nostre scarpe e fabbricano per noi il pane quotidiano che abbiamo invocato da Dio. Quanto non abbiamo a imparare leggendo in quei volti arsi dal sole, in quelle fronti dimesse, in quelle rughe precoci, in quello sguardo che s'innalza fino a noi con un raggio di lunga speranza!

È un caso se il signorino può dormire tutte le notti in un soffice letto, se trova pronta la sua colazione, calda la sua stanza, preparata la carrozza, spalancate tutte le porte del piacere, mentre il contadino lavora dallo spuntar del sole, quasi ignudo, in mezzo ai solchi, nutrito di fredda polenta, e non beve che l'acqua corrotta degli stagni, dimenticato e, quel che è peggio, schiacciato dall'antico feudale e tradizionale disprezzo per cui l'uomo della terra è posto quasi al di fuori degli altri uomini. È un caso che esistano queste differenze, che Dio non ha mai voluto: tanto è vero che vediamo spesso la fortuna con un giro di ruota rovesciare le sorti e cambiare d'un tratto le parti.

Appunto per ciò io vorrei inchinarmi fino a terra, quando passa il vecchio lavoratore, e bacerei umilmente la mano che ha seminato e raccolto tutto il mio pane. Quanta pazienza egli m'insegna col modesto racconto de' suoi sessant'anni di lavoro! Quante

tempeste e quante lagrime son cadute sul campo che ha stancate le sue braccia e quelle dei suoi figliuoli! Che cosa sono in paragone della sua solidità morale le nostre sofisticherie eleganti e profumate? Il caso ha voluto ch'io comandassi a lui, e che la mia intelligenza (se pure) fosse più forte della sua; ma la sua resistenza, la sua costanza, la sua religiosa rassegnazione sono virtù di tanto peso, che il nostro raffinato orgoglio, se venisse in cozzo, sarebbe a un tratto sconquassato.

Ecco perchè Alberto va spesso a meditare e a studiare in mezzo ai contadini e ne raccoglie i semplici discorsi. Qualche volta ha voluto provare anch'egli a stringere la vanga e a dissodare un tratto di terreno all'ombra, e sa quel che pesa una sola zolla. Ma egli non sa ancora quel che costi alle ragazzine del filatoio alzarsi d'inverno un'ora prima dell'avemaria e scendere al buio per un miglio o due, quando la terra è sepolta dalla neve, a piedi nudi, colle gonne sulla testa, per guadagnare, con dieci ore di lavoro in piedi, una lira, o sessanta o cinquanta centesimi.

Alberto ama viaggiare in terza classe, per essere in contatto con diversi elementi, con operai, con mercanti pratici delle cose necessarie della vita, delle quali egli usa sempre senza pensar mai a quello che costano, e man mano che la sua mente va acquistando cognizioni positive e il senso pratico della vita, sente crescere pietà di sè stesso e del suo poco lavoro individuale. Non è solamente contemplando la vôlta stellata del cielo che ciascuno di noi si sente piccino, ma basta che ognuno si confronti colla grandezza dei dolori e dei bisogni che lo circondano.

Alberto non ha mai visitato l'Ospedale grande. Tutte le volte che un suo cugino medico gliene ha offerta l'occasione, s'è sentito legato i piedi da una invincibile ripugnanza. Ma nessun libro gli potrebbe insegnare più cose. Giobbe è un retore a confronto di quei malati veri allineati nel camerone, piangenti, singhiozzanti, dibattentisi negli spasimi dell'agonia.

Perchè cerchiamo nella tragedia greca le grandi emozioni del dolore, quando non sappiamo intendere il dolore che ci sta intorno? Bisogna pure che l'animo si avvezzi a soffrire e non lasci fuggire l'occasione di esercitare il dolore e la pietà. «Il solitario — dice il Giusti — facendosi centro e norma delle combinazioni dell'universo, non vuol conoscere se non quei mali che lo vanno a percuotere direttamente: l'uomo, che vive in mezzo alla sua specie e che l'ama, non fugge le pubbliche sciagure e pare che dica presentandosi allo spettacolo dell'umanità sofferente: — Anch'io ho una lagrima da versare sulle comuni calamità»[1]).

Anche senza andare a cercare le miserie lontane, ciascuno ne può trovare fin che vuole nelle soffitte e tra i muri della casa dove abita, nel quartiere vicino, nelle botteguccie dove la miseria contrasta col quattrino, nel piccolo impiegato che incontra tutte le mattine, vestito d'un tabarro magro e scolorito, tremante di freddo nella sua composta dignità di borghese e di padre di famiglia a sessanta lire al mese.

Non è che il mio giovane amico possa e debba soccorrere tutti questi bisogni: non ne avrebbe i mezzi e nemmeno la prudenza necessaria. E quando avesse provveduto a questi, altri maggiori rinascerebbero al loro posto; ma a me basta ch'egli impari a leggere e a studiare l'uomo che si agita intorno a lui. Il conoscere è il primo passo al bene, e chi molto conosce molto sopporta e perdona.

La morale dell'Esperienza, espressa o sottintesa, non aspetta sempre che la favola sia finita per predicare il suo precetto. Osservando nel mondo come tanti leoni e tante volpi trionfano, noi pensiamo già alla sorte dell'asino e del corvo.

Il nostro vicino oggi fa pompa delle penne del pavone; ma l'Esperienza ci dice già che l'attende la fine della cornacchia. Non c'è sentenza più fi-

[1]) *Epist.*, Lett. 2.

losofica e più concisa di quella che è scritta in viso all'ubbriacone, al giuocatore, al libertino per chi sa leggere sulle faccie degli uomini e tra le pagine della fortuna.

Il nostro vicino è sempre in feste, in baldorie, in conviti: beato lui! ma la sua porta sarà domani assediata dai creditori.

Arpagone è un usuraio che ammucchia i milioni prestando, mercatando la coscienza a brandelli: ma egli morirà solo, come un cane, odiato e maledetto.

Lelio ha molta fortuna nel mondo leggiero. È bello, amabile, e passa per un uomo di spirito. Ma dimani non avrà un soldo in tasca, e se vorrà vivere ancora con poca fatica, venderà gli ultimi scrupoli.

Perchè i figli di quel ricco banchiere sono caduti nell'ultima miseria? Erano teste balorde, sventate, gente pigra che lasciava gli affari nelle mani degli imbroglioni, e gl'imbroglioni hanno fatto fruttare l'ignoranza e la goffaggine.

E quest'antica casa patrizia, che conta nell'albero genealogico tanti illustri capitani e prelati e giureconsulti di gran valore, perchè oggi è caduta tanto in basso, e gli eredi sono tanto scempi e fannulloni? La favola dice che da due generazioni la gente di questa prosapia non ha mai esercitato l'ingegno e la volontà, e non ha pensato che a godere i frutti della ricchezza nei modi volgari e semplici. Di qui uno scadimento progressivo di cervello, una crescente aridezza di cuore, un indurimento di nervi, l'ottusità insomma non più allegra, ahimè! della pazzia.

Ai libri che da mill'anni cantano e ricantano queste litanie non si vuol più credere; ma come non credere agli esempi vivi che la quotidiana esperienza ci colloca sotto gli occhi? E non abbiamo sentito coi nostri orecchi il colpo di pistola con cui si è ucciso l'ambizioso svogliato e pretenzioso? E non vediamo i figli del giuocatore andare per le strade mendicando, e le famiglie sconnesse cadere da tutte le bande e seppellire gli imprudenti sotto le loro rovine?

Sì, queste e altre cento miserie ci ripetono ogni giorno con lugubre lamento, che l'ozio e il disordine producono la morte, quando non producono la disperazione e la vergogna.

Ebbene è in questi casi ch'io voglio che il mio giovane studioso fissi gli occhi e impari a ripeterne la lezione, mentre la mente è ancora sgombra da ogni altra occupazione e il sole, cortese alleato, ha tempo di maturare i precetti.

Giova allo studio di queste leggi il tenere nota frequente delle nostre osservazioni e delle nostre sensazioni, e l'obbligo quasi quotidiano di scrivere una linea della storia della nostra vita. Alberto lo fa da qualche anno e se ne trova contento.

Non si domanda un'analisi psicologica, nè un trattato pedantesco, nè un'ambiziosa esposizione del proprio pensiero e del proprio cuore, ma basta che prima di chiudere gli occhi al sonno, nel segreto libro delle mie memorie io scriva nello stile più segreto la confessione del mio peccato, l'osservazione importante, il commento alle mie azioni, un nome, una data, un cenno che ricordi il mio rimorso e il mio pentimento, ovvero la viva consolazione che ha scaldato l'animo mio.

Così non andrà perduto e non svaporerà nell'aria il consiglio che l'esperienza ha lasciato cadere nella mia mano; ma farò economia e tesoro di sapienza dentro un libro, di cui io solo ho la chiave e che getterò nel fuoco il giorno che mi sembrerà di saperlo a memoria.

XIX.

DALL'ALBUM DI ALBERTO.

1 Gennaio.

Ecco un altro anno che incomincia. — Anno nuovo, vita nuova — è il ritornello solito, ma pare che il mondo e gli uomini non intendano di mutare per rispetto al sole che entra in Acquario. Del resto, quale necessità di mutare? Se non basta tutta una vita per fare una buona esperienza, come si potrebbe procurare un'esperienza nuova per ogni anno che incomincia? Non basta migliorare la vecchia?

Tutti si ricambiano gli auguri. — Vita felice, prosperità, salute, denari in quantità, — sono queste le frasi più ripetute. A queste si aggiungono: — i cento anni di gioia, le mille consolazioni, il marito per la giovinetta, il terno al lotto per il miserabile.

Ma nessuno, ch'io veda, ha coraggio di augurare al suo vicino di essere meno avaro, meno bisbetico, meno brontolone, meno tiranno coi servi, più giusto nei suoi conti, più sincero nelle sue parole, più gentile nelle sue maniere.

Uno che mandasse dei biglietti con queste eleganze sarebbe considerato come uno scimmiotto, mentre in fondo il mondo trarrebbe più vantaggio da queste aspre verità che dalle cortesi e inzuccherate bugie, che si scrivono in questi giorni sui biglietti di visita e sulle letterine profumate.

Io sarei contento, confesso, di ricevere una volta l'anno un certo numero di queste sincere insolenze,

e come v'è un giorno in cui licet insanire, ve ne dovrebbe essere un altro in cui fosse lecito dire tutto quello che si pensa.

Questo giorno dovrebbe essere il primo dell'anno nuovo. Nessuno può immaginare, per quanto guardi in sè, quel che egli sembra alla gente, e non v'è amico, per quanto sincero, che si rassegni a fare la parte di specchio. Gl'invidiosi, i maligni, i beffardi avrebbero un giorno in cui potrebbero sfogare la loro opinione e, per quanto esagerata, non vi sarebbe nessuno che non volesse riconoscere la sua fisionomia nella caricatura. Per me, ripeto, sarei lieto che uno mi augurasse di essere meno orgoglioso, meno ambizioso, meno facile a pensar male del prossimo, più che se invocasse per me una pioggia d'oro: e, d'altra parte, saprei bene che cosa augurare al mio vicino suonatore di flauto.

5 Gennaio.

Ho letto in un libro un'osservazione che mi pare molto assennata. «Gli Italiani, è detto, sono conosciuti per una certa genialità che acquista loro molti amici ma nello stesso tempo anche per la mancanza di quell'abitudine all'esattezza, che suole inspirare nel mondo tanta fiducia in colui che la possiede». Questo difetto deriva da due altri: avversione al lavoro minuto o particolareggiato, mancanza di pazienza. Attendere a lavori lunghi e pazienti pare agl'Italiani in genere un'occupazione degna soltanto di Tedeschi e di Chinesi, un mestiere da frati, e stimano soltanto degno del loro intelletto facile e comprensivo il lavoro in grande, le grandi sintesi, le grandi costruzioni. Eppure, osserva il libro, si dovrebbe riflettere che senza un lavoro minuto non si ha perfezione in nulla e che la pazienza è la caratteristica delle nature forti.

«L'homme sans patience est la lampe sans huile», ha detto con un bel verso un poeta (De Musset).

6 Gennaio.

Un altro difetto molto comune nel mio paese mi pare la mancanza di puntualità. Non c'è pericolo che in una adunanza i soci si trovino tutti all'ora stabilita. Ciascuno è così persuaso, mi dice papà, della poca puntualità degli altri, che anche i più precisi si sforzano di tardare almeno una mezz'ora. I meno precisi tardano di più, e ordinariamente un'ora buona è sacrificata tutte le volte alla dea della poltroneria. Questo ritardo porta un ritardo in tutto il meccanismo della giornata, e molto tempo utile si spreca soltanto nell'aspettare il tempo utile.

Fa molto bene mio padre ad esigere da' suoi figli la più scrupolosa puntualità. Se si tarda un minuto a pranzo, per la prima volta è un solenne rabbuffo; la seconda volta un silenzio più solenne ancora per tutto il tempo del desinare; la terza, piglia il cappello e va a pranzare di fuori. Egli dice che se un ragazzo non si abitua a essere puntualissimo, è indegno e incapace di vivere nella società moderna, in cui il tempo è diventato il pane e il denaro della gente.

Chi fa perdere a un uomo attivo una mezz'ora del suo tempo gli ruba nella tasca. Si aggiunga che la vita moderna va ormai con orari precisi, e che un minuto di ritardo basta alle volte per far perdere un giorno, un mese di fortuna.

Maria stenta un poco ad abituarsi a questo sistema militare dell'esser pronta sul tamburo, e più di una volta le è toccato di restare a casa da una bella passeggiata, perchè giunse un mezzo minuto dopo. Questa paura è tanto potente, che, quando deve uscire la mattina presto, prepara un giorno prima le sue robe, e spesso dorme mezzo vestita. La puntualità è anche un dovere di cortesia verso le persone che nell'aspettare soffrono sempre di incertezza, un male sui generis, che ha creato il proverbio: — Aspettare e non venire è cosa da morire. — Un uomo senza puntualità è un orologio che suona le ore sbagliate.

15 Gennaio.

Nevica. Ho passata una giornata malinconica. Il freddo e l'umido penetrano fin nella midolla delle ossa. La natura è sepolta sotto un lenzuolo bianco. L'inverno, simbolo della vecchiezza, non è lieto per me, che non ho nessun gusto a far battaglie con palle di neve. Io amo il verde, il sole, il cielo azzurro, e sento tutta la tristezza che deve pigliare l'anima dei nostri montanari del lago di Como, quando vanno a cercare lavoro e fortuna in Inghilterra. Ah sì! è pane ben guadagnato, a confronto del quale quello che trovo tutti i giorni sulla tavola è pan d'oro del cielo. Eppure non ci si pensa mai, e anche ieri mi sono lamentato che non fosse abbastanza ben cotto.

Nevica. Un gran silenzio pesa sulla città. Le ore giungono soffocate e rotte. Penso ai paesetti che ho veduto quest'autunno in una valle dell'Engadina, che ora saranno sepolti fino ai tetti. Dimani mattina gli abitanti dovranno aprirsi una strada, o una galleria nella neve, come fanno le talpe nella terra dei campi, e ringrazieranno la madre natura se quest'anno saprà essere un poco più discreta del solito ne' suoi inutili regali.

Il vecchio Giovanni, che vive lavando scodelle, ha osservato bene quest'oggi: — Poichè Dio ce la manda, non potrebbe essere farina? Non si avrebbe che la fatica di raccoglierla, di metterla nei sacchi e di riempirne i magazzini; ma nasce una questione. Che cosa si farebbe il resto dell'anno? E se un anno non venisse e si avesse perduta l'abitudine di lavorare la terra? E per quei paesi dove non nevica mai?

L'osservazione del povero Giovanni si collega con

una serie di altre questioni sociali e metafisiche, che una buona nevicata di farina bianca non basta a risolvere. Senza lo stimolo del bisogno non ci sarebbe il lavoro: senza il lavoro non ci sarebbe l'energia individuale, e senza energia non c'è l'uomo, voglio dire la parte di lui che lo distingue dalle lumache.

20 Gennaio.

Oggi la mamma ha voluto ch'io leggessi un «Nuovo Galateo», scritto da un'amabile signora, nostra amica, che i giornali hanno molto lodato e raccomandato. È un libro scritto molto bene, colle migliori intenzioni, e avrà la fortuna d'essere citato da molta gente che non legge altri libri. Vi si parla della maniera di stare a tavola, come si hanno a ricevere gli amici, come si viaggia, come si sta in una festa da ballo, ecc., e finisce col ritratto ideale del vero gentiluomo. Non so perchè, leggendo questo ritratto, mi è venuto in mente il figurino che il mio sarto manda a casa ogni stagione. Quei signori dipinti sulle carte, calzati, vestiti, rasati, pettinati, irréprochables, sono anch'essi gentiluomini di galateo, e ne conosco molti di vivi che non valgono di più. Le belle maniere, la lindezza e lucidezza degli abiti sono accessori che non guastano: ma non è raro il caso di trovare della gente che piglia queste esteriorità come se fossero tutta l'educazione e non hanno altro indosso che una vernice. Di dentro sono vuoti o marci. Le belle maniere non guastano, ma bisogna guardarsi anche da un altro pericolo, voglio dire che il nostro carattere, per obbedienza al figurino, non perda le qualità sue. Nella jeunesse dorée, dove il galateo e il codice cavalleresco sono libri sacri, per quel poco che ho potuto osservare, si somigliano tutti. Tutti hanno, oltre al medesimo taglio d'abito, la medesima modulazione di voce, le stesse frasi, le stesse ambizioni, gli stessi difetti, le stesse virtù di cortesia e di

eleganza, per modo che l'uno val l'altro tanto nel bene come nel male.

Ben venga anche il «Nuovo Galateo», se mi risparmia molte seccature e molti imbarazzi, specialmente per ciò che riguarda il modo di entrare e di uscire da una sala o da un teatro; ma per conto mio credo ancora di più all'efficacia di quel galateo morale che mira a far l'uomo giusto e sincero.

C'è nel contegno di un uomo giusto e sincero tanta eleganza naturale e spontanea, che al confronto le distillazioni sociali dei lions parigini sono assenzio in confronto del vino di grappolo. Ognuno, come ha una voce, un temperamento, una corporatura sua, ha pure un modo tutto suo d'essere elegante e cortese. Ogni fiore ha il suo profumo e sarebbe ridicolo colui che per rispetto a un galateo botanico andasse a spargere l'acqua di Colonia sopra i gigli, le rose e i giacinti di un giardino. Anche il galateo del resto ha bisogno di una buona revisione razionale come si è fatto coi vecchi codici dopo l'89. Molte costumanze che sono raccomandate dagli autori classici, cominciano a diventare ridicole e fuori di luogo in tempi democratici, positivi e affaccendati come questi.

Il «Nuovo Galateo» raccomanda, per esempio, a chi ha ricevuto un invito a pranzo di non lasciar trascorrere la settimana senza fare una visita all'Anfitrione.

Così si usava al tempo dei patroni e dei clienti, quando un pranzo era un regalo e una ghiottoneria per chi lo accettava; ma oggi un pranzo lo si trova dappertutto, e chi invita lo fa per il piacere d'aver dei buoni amici a tavola. Così almeno si deve credere, perchè chi vorrebbe accettare un invito colla paura di parere un parassita in faccia ai servitori? Dopo la revisione si dirà dunque: l'Anfitrione dovrà, se crede, ringraziare l'amico entro la settimana del piacere che gli ha fatto accettando di mangiare con lui la sua minestra, ecc.

5 Febbraio.

Oggi è venuto a trovarmi Diego Stella nel suo bell'abito di marinaio. Da quattro anni non ci eravamo più visti e mi è tornato grande e grosso e robusto con una faccia riarsa dal sole. Ha già fatto due volte il giro del mondo e due volte fu a un pelo di andare in bocca ai pesci. Si capisce, vedendolo, l'uomo navigato. I suoi discorsi sono rapidi, asciutti, come tante frasi alfieriane, e nessuno meno di lui si meraviglia a intendere le grandi cose che io gli racconto. E veramente le mie grandi cose sono ben piccine in paragone delle molte ch'egli ha vedute al di là dell'Oceano, e ha ragione di non meravigliarsi troppo facilmente chi ha veduto due volte la gola aperta dell'abisso.

Mentre io gli parlavo de' miei progetti, delle mie aspirazioni, de' miei corrucci privati pareva ch'egli non mi ascoltasse nemmeno, e non rispose nulla, come se non valesse la pena di rispondere; e quando io cominciavo a prender gusto a' suoi racconti (che gli tiravo di bocca cogli uncini) si alzò, mi strinse la mano e se ne andò. Addio; dimani s'imbarcherà di nuovo per l'India e per sei mesi non rivedrà il suo paese.

Non gliene importa nulla, pare. Essere qua o là gli è indifferente. Egli è cittadino del mare, che è lo stesso dappertutto. Non spero nemmeno ch'egli abbia a scrivermi e con tutto ciò non dico ch'egli non abbia per me una certa amicizia. Ma Diego sente così e non trova necessario di cambiare il suo legno per adattarsi ai costumi nostri. Per quanto possa riuscire urtante e sembrare poco civile alle signore, è certo che in un momento di supremo pericolo sono questi i caratteri che non affondano e che sorreggono gli altri.

Anche questa è una nota che vorrei aggiungere al galateo.

6 Febbraio.

Da un libro intitolato l'«Arte di esser felici» estraggo queste sentenze:

«La felicità è rara assai più per colpa degli uomini che per colpa delle cose».

*

«Ognuno dev'essere felice alla propria maniera e non copiare mai la felicità degli altri».

*

«Il culto della tristezza, l'adorazione dell'infelicità sono malattie filosofiche che vanno curate, perchè pericolose a sè e agli altri e tanto più perchè molto contagiose».

*

Quest'ultimo avvertimento mi fa venire in mente il povero mio cugino Anselmo, l'uomo più triste e più funebre del mondo, che dove va fa l'effetto d'uno spegnitoio sopra una candela accesa. Anselmo non ha nessun motivo d'essere infelice, anzi avrebbe tutti i punti per non esserlo; ma è impastato di umori così amari, che amareggia fin l'aria che respira e che respirano gli altri. Quando arriva lui, cessa d'un tratto l'allegria, i visi si fanno pietosi e lunghi. Egli porge lentamente una mano calda e sudata, mormora quattro parole a denti stretti e siede sotto il panno funebre della sua tristezza. Non si ha il co-

raggio di rimproverarlo, perchè egli è il primo a soffrire di questo suo male, e in fondo ai caratteri umani c'è una costituzione fisica che non si può sempre cambiare. Ma capisco che è una malattia che va curata per tempo, se non si vuole che a poco a poco si trasformi in una cronica misantropia. Il rimedio dev'essere, oltre ai frequenti esercizi del corpo, la semplicità dei gusti, la rinuncia alle vane ambizioni, e l'abitudine di fare una buona azione tutti i giorni.

In quanto a quei giovani che fanno l'infelice per moda, o come si dice, per posa, li ha sanguinosamente sferzati il Giusti nel «Giovinetto»:

" Misero, a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni.... "

*

« Tutti gli inni al dolore sono gusti perversi, a un dipresso come il gusto per il cacio putrefatto e per la selvaggina verminosa ».

*

«Se la felicità avesse un blasone, io vorrei scrivervi sopra, anzi incidervi nel granito, queste sole tre parole che segnano per me l'arte e la filosofia della felicità: Molto nel poco»[1]).

10 Febbraio.

Oggi ho detta una bugia per sottrarmi a un invito noioso, che mi avrebbe fatto perdere una giornata di lavoro e una buona sommetta di denari. Per non parere villano ho inventata una scusa e ho dimostrato un dispiacere che proprio non era in fondo al cuore.

[1]) MANTEGAZZA, *L'arte di esser felici;* è un libretto popolare che dà un buon indirizzo all'animo e al pensiero.

Prima di andare a letto sento il bisogno di confessare a me stesso il mio peccato e di proporre a me stesso una questione: Deve l'uomo esser bugiardo per non essere villano? Come si può in certi casi accontentare Monsignore Della Casa e non offendere il padre Segneri? Se la verità non si può dire senza offendere delle buone e care persone che vi dimostrano un gran bene, debbo io essere tanto rigido amico del vero da preferire il trionfo assoluto della mia coscienza ai cento riguardi che consigliano una piccola bugia senza conseguenza?

Qui vorrei vedere alle prese un teologo con un gentiluomo. Per conto mio spero di poter dormire anche colla mia bugia sulla coscienza, che pesata ben bene e con retto giudizio, non supera il valore del bene che ha prodotto. Ma capisco che in questi bilanci della coscienza, la mancanza di un quattrino può talvolta nascondere l'errore di un migliaio di lire. È meglio in ogni caso che i conti siano esatti.

7 Marzo.

Stamattina sono arrivate le rondini. Salutarono con un gran bisbiglio il nido che l'anno passato lasciarono attaccato alla gronda del tetto e che noi conservammo con grande riverenza. Il popolo dice che dove vanno le rondini è segno di pace, e veramente la pace regna in questa casa fondata sui sentimenti dell'amore e del rispetto reciproco. Le rondini non avranno motivo di scandalizzarsi vivendo in nostra compagnia. Quante virtù non insegnano gli animali agli uomini ragionevoli!

L'arrivo delle rondini fu una festa per tutti. La nonna è corsa alla finestra e le ha salutate colla mano con una tenerezza da mamma grande: credeva di non vederle più e invece esse vengono a prometterle una nuova primavera.

Nel consorzio il nostro affetto si stende fino agli

animali che abitano sotto il nostro tetto, e noi sentiamo in certa qual guisa che sono anch'essi della famiglia. Ed essi se ne accorgono e non lasciano passare le occasioni per dimostrarci la loro riconoscenza. Verrà il tempo in cui l'uomo proverà rimorso a uccidere la sua gallina?

Pitagora e i pitagorici credevano a una trasmigrazione delle anime tra gli uomini e i bruti; certo c'è una corrispondenza di amorosi sensi e più gli uomini diventano colti e civili, più si allarga la circonferenza che contiene i loro affetti.

Io non ho il coraggio di vivere col sistema pitagorico; ma non mi pare che siano ridicoli, come molti credono, coloro che fanno voto di non mangiar carni. Il Franklin fece l'esperimento nella sua giovinezza di non cibarsi che di cibi vegetali e confessa che se ne trovò molto bene; ma egli era solo, preparava i suoi cibi da sè, e resistette fin che la tentazione e la necessità non furono più forti del voto d'astinenza.

Come esperimento si potrebbe provare un mese in autunno....

Quale scoperta! E i contadini e i montanari non fanno questo esperimento tutto l'anno?

Questo è certo intanto che se tutto quello che gli uomini mangiano in più del loro bisogno andasse a vantaggio di coloro che mangiano meno sarebbe risolto il gran problema della fame e con esso quasi tutti gli altri. E anche in questa legge di economia sociale quante cose utili e belle non insegnano le formiche ai filosofi!

26 Marzo.

Oggi venne a trovarmi Luciano, giovane elegante, un poco mio parente, che avendo ereditato a diciott'anni quattrocento mila lire da uno zio avaro, procura di non lavorare troppo per non rubare il mestiere a un bisognoso e per mantenere un gaudente alle sue ricchezze.

Luciano possiede ciò che i Francesi dicono il savoir faire. È allegro, spensierato, senza essere dissipatore, veste bene, parla con felice franchezza anche in mezzo alle signore (che a me fanno sempre una grande soggezione) e racconta con amabile leggerezza cento barzellette piene di garbo e di brio.

I suoi studi si riducono oggi a masticare un po' d'inglese e alla lettura di tutti i romanzi francesi, che Parigi manda nel bel paese; dico tutti, ma preferisce i più scabrosi e quelli che contengono qualche capitolo stuzzicante.

Abbiamo parlato anche di romanzi e naturalmente per non sfigurare gli ho dato a intendere d'aver letto anch'io l'ultimo libro, che ha fatto un grande scandalo per il suo crudo naturalismo, e che io non conosco se non per il male che ne ha detto il nostro giornale quotidiano. Io mi son fatto quasi una questione d'onore e di virilità di mostrarmi con lui informato di cose che non conosco e di molte altre più recondite che non intendo ancor bene.

Luciano, libero, indipendente, padrone assoluto della sua volontà e del suo tempo, tiene abilmente un piede nel mondo pulito in cui è nato e in cui desidera morire, e un piede nell'altro della bella vita che in fondo è la più brutta.

In faccia sua io sono un chiericuzzo coll'anima piena di scrupoli e di ignoranza e perciò procuro con qualche bugia e colla agilità dello spirito di comparire meno onesto di quel che sono. Se Luciano insistesse di sapere chi è la mia amante, io non oserei dire che non ne ho, ma cercherei con qualche abile invenzione di fargli credere che mi trovo con lei tutti i giorni sul bastione.

Pur troppo siam fatti così. Non si è mai così poco ambiziosi quanto della propria virtù, e se ripasso la mia vita indietro, trovo che più di cinquanta volte ho rinnegato anch'io il giusto come ha fatto san Pietro. Abbiamo paura del ridicolo più che del falso e preferiamo piacere più agli altri che a noi stessi.

Si fa insomma in queste cose della vita morale co-

me molti fanno colla musica di Wagner, che è tanto più lodata quanto meno la si capisce.

Confessare che la musica difficile, astrusa non ci piace è come un dire che ci piace la musica volgare; è un confonderci col nostro vicino e col nostro portinaio che vanno in estasi per quel buon Verdi. Bisogna invece mostrarsi uomini diversi e superiori anche a costo di annoiarsi. Così bisogna mostrarsi gente libera e libertina anche a dispetto della propria convinzione e della propria ignoranza.

Se io avessi dichiarato che non leggo libri sporchi e osceni, perchè l'animo e il gusto e l'educazione e le mie idee non li approvano, e che preferisco invece avere un sentimento pulito, onesto, delicato e gentile fino allo scrupolo, avrei corso pericolo di essere confuso con tutti gli ignorantelli che predicano la santa virtù, tra i quali è ancora il mio portinaio. E allora come posso dimostrare che sono invece un spirito forte e che comprendo anch'io non meno del signor critico e del signor Luciano l'arte nuova, sentita, sperimentale, l'arte vera, l'unica arte insomma che i romanzieri francesi hanno scoperto in una beccheria o in un lavatoio di Parigi?

Se tutte le persone oneste che disapprovano questo grande mercato di porcherie, che si fa in nome dell'arte, avessero il coraggio di non leggere mai uno di questi libri, sarebbe il miglior mezzo per rovinare il mestiere; perchè se si guarda bene, tra cento persone che comprano questi romanzi non se ne trovano tre che vorrebbero vivere nell'ambiente che essi descrivono. Gli altri leggono per scandalizzarsi, per disapprovare, per curiosità, ma leggono e comprano. Gli autori non cercano di più al benigno lettore. Così mentre la gente onesta non accetta mai di confondersi colla gente disonesta, quando si tratta di un libro brutto, sono tutti concordi nel trovarlo bello, precisamente come ha fatto il sottoscritto, il quale più bravo degli altri non ha bisogno nemmeno di leggere per essere all'altezza dei tempi.

4 Aprile.

Oggi grandi discussioni politiche tra il piccolo sottotenente Lanzi e il piccolo giornalista Anselmi.

Dacchè Anselmi ha cominciato a scrivere qualche articoletto nel radicale «Martello» è diventato ancora più feroce e intransigente. Chi legge la sua prosa a scatti, a trafitture, a minacce, firmata «Astarotte», non potrebbe mai più immaginare al di sotto delle fiere sconcordanze sintattiche un giovinetto di diciassette anni con dieci peli di barba, malato di petto, lungo e sottile e smorto come una candela.

L'Anselmi non manca d'ingegno, ma non ne ha abbastanza per capire gli spropositi che dice.

In lui, come in molti altri della nostra età, la politica è più una questione di vanità che di convinzione.

Per conto mio confesso che non ci capisco quasi nulla, e quantunque il temperamento e l'indole della mia mente mi allontanino dalla gente rumorosa e troppo calda, non oso dire che tutto il torto sia dalla loro parte e che tutta la ragione si trovi nella parte opposta. Man mano che leggo storia e che osservo i fatti sociali, vedo che non si può imparare la politica e l'arte di rendere felici i popoli colla facilità con cui si studia un sonetto. L'Anselmi appartiene ai facilitoni che con un'occhiata credono d'imparare tutta l'amministrazione d'uno Stato, che con un barile di polvere vorrebbero far saltare in aria il globo terracqueo. E tutto ciò a diciassette anni e con due esami da ripetere!

La sua amicizia con alcuni capi del partito, qualche stretta di mano ricevuta in pubblico da un famoso eroe del Risorgimento italiano, il vedersi citato spesso dai giornali di provincia coll'epiteto di «valoroso Astarotte» sono stimoli troppo eccitanti alla naturale ambizione d'un giovinetto, perchè non usurpino un poco il posto della ragione e della riflessione.

Molti altri per questa via sono diventati famosi in

pochi mesi. Alcuni anni fa un tal Ezio, studente del primo anno di medicina, gran bevitore e gran giuocatore al cospetto d'Esculapio, riuscì a farsi cacciare dall'Università per avere un bel giorno buttata dalla finestra della Direzione la bandiera nazionale e per non so più quali altre violenze. Arrestato e processato, fu assolto tra gli applausi del popolo. Il suo nome corse dall'Alpi al Lilibeo e in meno di un mese divenne più celebre che se avesse studiato vent'anni per il bene dell'egra umanità.

Vedo ancora il suo nome ricomparire di tanto in tanto tra i candidati al Parlamento e non mi meraviglierei che una volta o l'altra diventasse mio legislatore.

Per un giovane caldo, audace e ambizioso è certamente una grande tentazione, e trovo che non basta il temperamento per resistere alle suggestioni d'una gloria così facile e così a buon mercato. Occorre anche la severa convinzione che il paese è meglio servito dalla gente che tace e che lavora, che non sia servito dall'altra, e che toglie più mali dal mondo il sacrificio della propria personalità che non l'abolizione di una tassa.

A ogni modo ha ragione mio padre quando dice: Fino a vent'anni l'uomo ragiona col cuore; e la politica è una vecchia grinzosa che si vanta di non aver cuore. Più che i giornali giovano all'età vostra le «Vite» di Plutarco e i «Discorsi» del Machiavelli.

Chi ha veduto oggi le escandescenze a cui sono arrivati il Lanzi e l'Anselmi, chi ha sentite le insolenze che si sono buttate in viso, e il modo cagnesco con cui si guardavano, deve dire ancora che la politica è una brutta bestia.

Quei due poveri figliuoli, dopo aver urlato come due ossessi, accesi in viso, col collo tirato, coi pugni, coi denti stretti, si sono separati coll'odio nel cuore e avrebbero fatto di peggio se i presenti non si fossero cacciati in mezzo. Dimani scriverò all'uno e all'altro una lettera con pepe e con sale, e spero di trovarli più ragionevoli: o dovremo ricorrere alla museruola.

8 Aprile.

Lanzi si è battuto in duello questa mattina con Anselmi per le brutte parole e per la brutta politica dell'altro dì. Anselmi rimase ferito al braccio destro e ne avrà per quindici giorni di bende e di cerotti. Secondo il mio povero parere, non ne valeva proprio la pena e mi pare che i due ragazzi (non hanno quarant'anni in due) potevano risparmiare la loro energia e il loro sangue per qualche cosa di più elevato e di più serio.

Lasciamo stare lo spavento che hanno procurato ai loro parenti; ma quando si è troppo giovani e ardenti, c'è pericolo di prendere troppo sul serio una faccenda che i più vecchi accettano di solito per semplice formalità, per rispetto umano, per salvare le apparenze.

Oggi siamo arrivati al punto che accettare un duello non significa aver coraggio, vista la facilità con cui i giornalisti incrociano le armi e il risultato che dà questo continuo incrociamento di ferri. Una volta, ai tempi cavallereschi e ai tempi romantici, una dama avrebbe sdegnato di abbassare lo sguardo sopra un uomo troppo pacifico, e il valore, la virtù di un cittadino avevano la spada per unità di misura.

Ai tempi dell'antica cavalleria e tra una società feudale si capisce che dovesse essere così. Ai tempi del romanticismo la gente visse tanto tra castelli e tornei e drammi medioevali, che non fa meraviglia che tornasse di moda il giudizio dell'armi.

In Italia era anche una moda necessaria per tenere la gioventù addestrata e preparata alle più grandi prove della guerra e della rivoluzione.

Ma a poco a poco le condizioni mutarono, e anche il duello va diventando più raro, e finirà collo scomparire come è avvenuto in Inghilterra e in America, due paesi dove non si ha tempo da perdere in questioni lunghe, dove il tempo è prezioso per tutti, dove il valore individuale di un uomo è misurato

dalla quantità di lavoro e di bene effettivo ch'egli produce.

Oggi si può dire che anche in Italia il duello è diventato un ripiego da giornalisti, i quali essendo nella necessità di ingiuriarsi a freddo, per dovere di partito, trovano che quattro colpi sul terreno risolvono una briga più presto e più economicamente che non un lungo processo davanti al giudice. Ma anche tra i giornalisti vedo che i più colti e i più seri non scendono sul terreno che raramente, quando credono che non se ne possa fare a meno. Fuori di questa classe qualche duello si fa tra deputati, specialmente tra i più giovani: di rado vediamo un grande finanziere, un grande economista perdere la sua gravità in salti ginnastici. Non vediamo mai dei dotti professori, degli scienziati, degli eruditi, dei grandi industriali, dei filantropi dar importanza al duello; questi nè lo temono nè lo trovano necessario e quando fossero nella necessità di rifiutare una sfida, non penserebbero di perdere un dito di buona opinione. Se un cantante protestato andasse a sfidare, per esempio, il maestro Verdi e questi dicesse che non si batte mai con nessuno, sarebbe diminuita la gloria del Verdi? Sarebbe aumentata quella del valoroso cantante? tutti riderebbero di costui, e penserebbero che egli sia un pazzo, uno scalmanato, uno sciocco, anche se non lo fosse e se in fondo avesse qualche ragione dalla parte sua.

Se il valore di un cittadino fosse misurato dalla facilità con cui uno scende sul terreno, certi giornalisti parigini che hanno nella loro carriera sostenuto più di cento scontri, dovrebbero essere gli uomini più eminenti del loro paese, e invece si sa che è tutto il contrario. Vi sono invece in Francia e dappertutto cittadini veramente gloriosi, che non hanno mai stretto in pugno nè una spada, nè uno spiedo.

La filosofia, la religione e il buon senso disapprovano il duello; ma a nulla giovano le recriminazioni dei saggi, se non si diffonde un più alto concetto del valore nell'opinione pubblica.

Non credo che il duello abbia da scomparire così presto dai nostri costumi e fin a un certo punto renderà ancora qualche servizio; ma la gente si abituerà a distinguere i duelli seri dai duelli di formalità.

I primi saranno rarissimi, motivati da estreme ragioni di odio, di ingiuria, di offesa atroce, e rappresenteranno una forma cortese e civile di vendetta. In questo caso uno dei due deve restar morto sul terreno. Se trionfasse sempre in mezzo alle nostre passioni il Vangelo, non si verrebbe mai a questi estremi e il mondo andrebbe avanti liscio e cheto come l'olio; ma siccome non si può sperare in questa età dell'oro, il duello serio viene a tenere il posto della coltellata che il popolano, offeso nell'onore e nella vita, pianta nel cuore del suo rivale. Allora le stesse formalità, gli stessi amici che s'interpongono sono un beneficio, permettendo alla ragione di riflettere, frenando l'impeto del braccio che vorrebbe colpire ciecamente, forse a torto.

Chi non sa riparare un'offesa ricevuta se non colla morte del suo nemico, non è biasimevole se offre a questo nemico il tempo e il mezzo di difendersi. Ma vuol essere strage in questo caso, non un torneo di scherma.

Quanto più i tempi diventeranno democratici e quanto più andrà mancando il tempo alle persone oneste di applicarsi alle arti cavalleresche e allo studio dei codici di cavalleria, tanto più le conciliazioni legali e amichevoli saranno preferite alle conciliazioni rumorose e tragicomiche.

20 Aprile.

Trascrivo da un libro: «Come non fu mai troppo forte e spontaneo il coraggio nell'affrontare i pericoli materiali, così non è anche mai stata maggiore di oggidì la paura di affrontare un'opinione diffusa, qualunque ella sia e di contrastarla a viso aperto. Si preferisce dai più avere il coraggio degli

altri e non il proprio e la impopolarità la si reputa la più insopportabile delle iatture.

«Quattro scherani bastavano in altri tempi a tenere in soggezione una intera cittadinanza, ed ora quattro giornalisti, armati solo di beffa e di retorica, sono sufficienti a creare un ambiente a cui nessuno osa pubblicamente e virilmente opporsi....

«In passato l'alcoolismo della popolarità era un triste privilegio di artisti drammatici, ballerini, musicisti presi dalla malattia singolare di non poter vivere senza applausi, senza incensamenti su pei giornali, senza essere continuamente sulla bocca del pubblico e far parlare di sè: ma da un trent'anni l'endemia del palco scenico si è fatta epidemica e generale fino al punto patologico di taluni, che corrosi da questo malore, pur di occupare l'attenzione del pubblico, nella lusinga che le gazzette ciarleranno di loro, si lasciano andare ad azioni riprovevoli e perfino al suicidio. Infezione maligna, che allarga via via il suo dominio, ed alle seduzioni della quale si fanno ognor più scarsi quelli che vi resistono e che ne scampano».

(Cazzaniga, *L'Ambiente.*)

20 Giugno.

Ho fatto una gita in campagna, e ho la testa piena di idee e di meraviglie più che se avessi letta tutta la «Georgica» di Virgilio. Il grano alto, biondo, ondeggiante al vento riempe i campi mandando quasi un ricco profumo di pan fresco. Le viti sono in fiore e un forte odor di mosto impregna l'aria. Le rive sono chiazzate di rossi papaveri e tra le spighe crescono gli eleganti fiordalisi. Insomma la terra ricca e generosa pensa alla bocca e agli occhi, al materiale e all'ideale.

E dire che con tutto il mio greco e il mio latino, io non capisco nulla di questa scienza fondamentale a cui rinvengono tutte le altre! Ho interrogato il

vecchio fattore e m'ha detto che molte operazioni di grande importanza si fanno nel mese di giugno.

Credo di averle notate bene in mente: si sarchiano le patate, si inzolfano le viti, si raccolgono le fave; poi si dà principio alla mietitura del frumento, dell'avena e d'altre graminacee e si incomincia a seminare il grano saraceno. Intanto c'è la raccolta dei bozzoli, bisogna dare un'occhiata in cantina per vedere se vi sia del vino che accenni a non poter arrivare all'estate. Nel frutteto si sopprimono i germogli superflui sugli alberi e sugli spallierati fruttiferi: nell'orto si seminano i fagiuoli, s'infrascano i piselli, si trapiantano insalate, si raccolgono le fragole.... ecc., ecc.

— Insomma non c'è tempo da perdere — disse il vecchio fattore ridendo — bisogna mungere la vacca intanto che ha le poppe piene.

— E vi alzate presto la mattina? — gli dimandai.

— Alle tre. Ella si alzerà forse più tardetto....

— Sì — dissi chinando il capo e stetti zitto zitto.

Ma penso che non farei male se, non potendo adoperare le mani a spollonare viti e a sarchiare barbabietole, dedicassi un'ora della mattina a studiare un poco quest'arte antica dell'agricoltura, per formarmi almeno un'idea generale del pane che mangio e per non vivere come uno zotico analfabeta innanzi al magnifico libro aperto della natura.

Tra i tanti esercizi di sport che inventano i signori eleganti e disoccupati, si potrebbe e si dovrebbe introdurre anche l'esercizio sano ed utile della coltivazione. Il giovane signore dovrebbe avere il suo pezzo di terra tutto per sè, ch'egli lavora e semina da sè col medesimo entusiasmo con cui studia una lingua straniera e legge un romanzo inglese. Se papà non è contrario, voglio provarmi.

21 Giugno.

Papà ha approvata la mia idea e dice che ci penserà.

Potrò prendere qualche lezione quest'autunno da Tonio, mio fratello di latte. Penso già alla confusione del povero contadinotto, quando dovrà insegnarmi a tenere in mano.... la sua penna d'acciaio. Intanto leggo un «Manuale di agricoltura pratica» dalle cinque alle sei della mattina: e così mi pare di lavorare anch'io col vecchio Giacomo [1]).

25 Giugno.

Per il mio compleanno mi hanno regalato i tre bellissimi volumi della «Storia illustrata dei tre Regni della Natura», di Pokorny, edizione italiana [2]). Da due giorni sto facendo la conoscenza dei ragni, delle lumache e delle farfalle.

30 Giugno.

Cominciano gli esami e fa un gran caldo. Mentre il sole ti scalda e ti stordisce la testa, tu devi infornare una grande quantità di dottrina a cuocere; e quando avresti più bisogno di energia e di volontà, l'afa canicolare ti toglie anche la forza di stare in piedi. Se io potessi dare un rispettoso consiglio a chi regge la pubblica istruzione, consiglierei di troncare le scuole alla metà di luglio senza obbligo di esami; e che si rimandassero questi ai primi giorni di novembre, dopo quindici giorni di ripetizione generale e di preparazione fatta in iscuola. Un'ora di studio al giorno durante le vacanze basterebbe a

[1]) *Manuale di agricoltura pratica*, conversazioni di R. Dringoli e G. Rossi, opera premiata dalla R. Accademia Virgiliana di Mantova. Milano - Agnelli.

[2]) Torino, E. Loescher.

tener la mente e la materia pronta: e le cognizioni depositerebbero il fondo torbido e si schiarirebbero nel riposo. L'esame in novembre sarebbe un esercizio lieto e sano della mente e non un supplizio dell'esistenza.

10 Agosto.

Dalla mia finestra vedo il lago e il monte Bisbino. La mattina è pura e fresca. Sulle falde del monte pascolano le mandre e un gran tintinnìo di campanelle riempie l'aria. Di tanto in tanto odi il muggito della giovenca o il suono aspro del corno con cui il pastore parla all'armento. Saltato dal letto e sedutomi qui davanti alla finestra aperta, lascio che la brezza mattutina mi lavi il capo e mi inebrii lo spirito. Il sole non è ancora spuntato sulle cime dei monti e dalla punta di Torriggia non è ancora comparso il battello della mattina. Ecco, suona l'avemaria, il saluto del giorno. Una gran pace regna sulla natura che si sveglia, e pare che anche il cuore risenta tutta la freschezza e la soavità di quest'ora. Come mi sento buono, pieno di fede, pieno d'amore! che cosa non canterei di Dio creatore e della Provvidenza se non mi mancasse l'arte d'interpretare i confusi sentimenti che si urtano nell'animo mio! O giovinezza, mattino della vita....

*

O dolce giovinezza, o mia speranza,
Freme una verde selva in fondo all'anima,
Come un giardino alla balìa dei zefiri
È il cuor tutta fragranza.
Ecco il soffiar d'un lieve
Amor scioglie la neve
Del core in cento strepitanti rivoli

Aprile, o Giovinezza, e tu rinnova
Con rugiadosa piova
Nel picciol campicello del poeta
Dei vecchi padri la mietuta creta.

O aperto sol, o grande
Libro ove Dio si spande,
O vagolanti spiriti
Che l'aura porta in suo splendor celeste,
O mormorìo di chiare
Acque che il piè trascinano sonante
Dentro rinchiuse valli,
O canti d'uccellini,
O cor fecondo d'amorose spiche,
O vaghi fiorellini,
Tutto è festa per me. Come una foglia
Dell'aura tremo alla carezza prima
E sento che si muove anche dall'ima
Radice la crescente alma e germoglia.

O ridente mattino, o Giovinezza,
Quando spunta la luce all'orizzonte
E ancor cingon la fronte
Le rosee nebbie dei notturni sogni,
Oscilla in una timida incertezza
L'anima semplicetta che sa nulla,
Se ai sogni deve creder della culla,
O al sol che spunta e illumina sublime
Le più lontane cime.

15 Agosto.

Dimani il babbo ci conduce in Isvizzera e forse fino al Reno. Che cosa ho fatto io per meritarmi questi regali e questa fortuna? Accetterò tutto come un acconto sul mio avvenire e procurerò di pagare ai figli miei questa cambiale di beneficî. Così una generazione si allaccia coll'altra e una grande catena di benevolenza tiene uniti i vivi e i morti.

Cecilia.

1 Settembre.

Povera Cecilia! Oggi ho visitata la tua fossa nascosta in mezzo alle erbe e alle pratoline di questo solitario cimitero di campagna, dove tu hai voluto che ti portassero a seppellire. Scrivendo di te dopo un anno che tu sei morta, gli occhi mi si riempiono

di lagrime e un acuto dolore mi punge il cuore. Come posso soffrir tanto per una creatura che io ho veduto soltanto cinque o sei volte, alla quale non dissi che poche parole, arrossendo e tremando, e che non si è quasi accorta di me?

Ella era venuta l'anno scorso in questo paese sperando di poter guarire da un male insidioso che dava alla sua bellezza un non so che di celeste e di spirituale. L'autunno era caldo e la poverina si sentì quasi rinascere. Accompagnata dalle sue sorelle venne alcune volte a far visita a' miei parenti, e mi ricordo che ammirò le nostre belle rose d'autunno. Io ne colsi una e, tremando un poco, la pregai d'accettarla. Sorrise dolcemente, e stava per puntarla nei capelli, quando la rosa si sfiorò tutta nelle sue mani.

Essa rimase un poco interdetta, poi scosse il capo e, sforzandosi ancora di sorridere, balbettò: — È il nostro destino....

Fu l'ultima volta che io intesi la sua voce, ma questa frase: «È il nostro destino» m'è rimasta scritta nel cuore. Ricordo che io ne fui addolorato profondamente, e che non volendo mostrare alla gente il mio segreto patimento, chiesi il permesso di raggiungere un mio compagno che mi aspettava sui monti della Valsassina. Fu un pretesto che mi offrì l'occasione di rimanere tre giorni in una valle sconosciuta, dove passavo le ore del giorno a contemplare le piante scosse dal vento e a contare di notte le stelle del cielo.

O Cecilia, e tu morivi. Mentre nell'estasi contemplativa della mia solitudine io andavo ricreando le tue forme ideali sullo sfondo sereno dell'orizzonte, tu morivi.

Ritornando a casa (lo ricordo per un bisogno di piangere), arrivato in cima al colle su cui giace il nostro paesello, mi colpì, come una palla in mezzo al petto lo squillo d'una campana che suonava a morto. Entrai in casa ch'era già buio. I parenti erano usciti tutti, e non c'erano lumi nelle stanze. In-

tesi una donnicciuola, che passando davanti al cancello diceva a una comare:

— È morta adesso....

Io sentii che tu eri morta, Cecilia, e andai a nascondermi nel boschetto, dove mi gettai sull'erba, a piangere, colla faccia rivolta a terra e le mani nei capelli. Il cuore voleva uscire dal petto, e, vivessi cento anni, io non proverò mai un dolore più profondo e nello stesso tempo più sacro di quello. Hai saputo tu che io ti ho amato? Lo sapevo bene io stesso?

Da quel dì tu sei andata a collocarti come una dolce immagine dipinta nel tempio della mia memoria; e tutte le volte ch'io ti vengo davanti e che ti guardo, dolce immagine del mio pensiero, e soltanto mia, sento il bisogno di confessarmi, come se tu fossi la visibile coscienza della virtù, della bellezza, della fede, dell'ideale.

Tutte le volte che il mio cuore è titubante, io chiedo a me: — Approverebbe Cecilia? — e subito l'ispirazione si fa chiara e potente e sento che tu mi rimovi dal male e che mi sospingi verso il bene. Tu non potresti essere più viva per me, divina immagine. Al tuo confronto le profane compiacenze della terra impallidiscono e dovrò alla tua protezione se io non avvilirò mai il mio cuore in un brutale affetto, se nelle mie passioni non avvilirò mai una donna che ti somigli.

Piango ricordando le tue ultime parole: piango sentendo questa campana che ricorda la tua agonia; ma sento pure che in questo piangere l'uomo si purifica e diventa migliore.

3 Settembre.

Oggi, il compleanno della nostra mamma, gran festa in casa. Alla mattina siamo entrati nella sua camera, mentre ella era ancora a letto e l'abbiamo coperta di fiori. Emilio le ha regalato un bellissimo disegno d'ornato, Maria un ricamo, io, mezzo letterato, quattro sonetti che ho sentito scaturire dal cuore.

Papà, che ha paura un poco della sua commozione, e che per non mostrarsi troppo debole cerca alle volte di parer duro, non volle assistere a questa scena mattutina e aspettò la sua «vecchia Teresa» in giardino. Sono sposi ormai da vent'anni e, in mezzo ai piccoli contrasti dei caratteri, si vogliono un gran bene. Ogni giorno che passa, questa loro affezione mette una radice di più nei nostri cuori, e a poco a poco capita a loro come alle piante che s'innestano su altre piante. Già mi accorgo, per esempio, che papà vive troppo di me.

Ciò che io penso, e leggo, e dico, e studio, è per lui un affare molto importante, e molte sue vecchie opinioni mi accorgo che cominciano a ripiegarsi e a conformarsi alle mie. Se io soffro e mi sdegno, egli soffre e si sdegna più di me, per quanto procuri di non darlo a vedere. Della mamma non dico nulla.

Sento profondamente alcuni versi che il De Amicis ha scritto per la sua:

Pur se fosse un mio prego in Cielo accolto,
Non chiederei di Raffael d'Urbino
Il pennello divino
Per coronar di gloria il suo bel volto;
Vorrei poter cangiar vita con vita,
Darle tutto il vigor degli anni miei:
Veder me vecchio e lei
Dal sacrificio mio ringiovanita.

Stavo per uscire dalla stanza, quando la voce della mamma con straordinaria dolcezza mi chiamò indietro.

— Mi hai chiamato, mamma?

— Sì, ho un regalo per te.

— Solo per me?

— Sì, che tu conserverai gelosamente.

— Dov'è?

— Lì... — e mi segnò un astuccio chiuso sul tavolino. Lo presi, feci scattare una piccola molla, e

apparve un medaglione d'oro con dentro un ritratto di fanciulla.

Era Cecilia.

— Tu sapevi?... — balbettai colla voce soffocata dalle lagrime.

— O Alberto, e che cosa non sa una mamma? Povero Alberto, perchè hai voluto soffrir solo?

Io non so come avvenisse che mi trovai inginocchiato accanto al suo letto.

— Hai un angelo in cielo, Alberto, che ti vuol bene.... — disse ancora la mamma, e sentii le sue mani, le sue lagrime e le sue labbra sulla testa.

O divina giovinezza!

APPENDICE.

Igiene intellettuale.

(Nota a pag. 44.)

Un'eccessiva eccitazione delle facoltà dell'intelligenza non può che recare un gran danno ai fanciulli e ai giovinetti. Un turbamento costituzionale più o meno grande deve succedere inevitabilmente a ogni esercizio cerebrale che passa la misura stabilita dalla natura: e quando ciò non vada fino al punto di produrre una vera malattia, sarà pur sempre cagione di una lenta degenerazione fisica. E invero come si può raggiungere un buono sviluppo del corpo con un appetito fiacco, una digestione imperfetta, una circolazione debole? Il pieno sviluppo delle funzioni organiche dipende da un sufficiente afflusso di sangue ricco. Senza una certa quantità di sangue generoso nessuna glandola può secernere come è necessario, nessun viscere può occupare l'ufficio pel quale è destinato. Quando il sangue manca, nessun nervo, nessun muscolo, nessuna membrana, nessun tessuto può essere riparato: il crescere non sarà nè regolare, nè sufficiente.

Si pensi dunque alle conseguenze, quando uno stomaco stanco e un cuore, che batte a stento, non possono fornire e spingere che un sangue povero, poco abbondante, che circola con lentezza in membri, che dovrebbero ingrandirsi. Se la degenerazione fisica, come ammettono tutti i dotti di questa scienza, è il risultato d'un abuso di studio, quanto non si deve condannare il sistema di eccessivo lavoro, che si fa in certe scuole! Questo sistema è falso da qualunque parte tu lo guardi. È falso dal lato delle cognizioni, che si vogliono acquistare, poichè lo spirito, come il corpo, non può assimilare più d'una certa somma di alimenti e rigetta tutto il troppo, che voi gli fate ingoiare. I fatti così acquisiti invece di diventare pietre dell'edificio intellettuale, non fanno che passare nella memoria, e sfumano appena

son finiti gli esami, pei quali si erano provveduti. È un sistema falso, in quanto inspira il disgusto dello studio. Sia per l'idea del martirio prodotto da un lavoro faticoso, sia per lo stato cerebrale, che ne è l'effetto, fatto sta che i libri finiscono per diventare odiosi; e invece di una buona abitudine all'educazione spontanea, a cui deve condurre una cultura, data con principî razionali, succede una tendenza all'andare indietro.

*

Non sono le cognizioni, ammassate nel cervello, come la grassa del corpo, che hanno un valore; ma sono le cognizioni convertite in muscoli dello spirito.

Quelli, che nella preoccupazione esclusiva di sviluppare lo spirito, trascurano gli interessi del corpo, non si ricordano che il successo nel mondo dipende più dall'energia, che non dalle cognizioni acquistate, e che è un provvedere alla propria sconfitta, quando si scassina la sua costituzione.

Una macchina, relativamente piccola e mal fatta, ma che funziona sotto un'alta pressione, farà più lavoro d'una macchinona, che si muove a lenta pressione.

Negli Atti dell'Accademia Francese (maggio 1887), il signor G. Lagneau, tornando su questo argomento, faceva notare come non solo in Francia, ma in Germania, in Inghilterra, in Isvizzera, in Russia le tabelle statistiche dessero dei cattivi segnali tanto per il risultato fisico che per il risultato morale in causa del troppo lavoro, imposto dai programmi agli allievi delle scuole secondarie e superiori. Anche le tabelle del reclutamento militare danno un numero sempre crescente di inabili tra i giovani studenti, per colpa della delicatezza fisica dell'uomo, condannato ai sistemi della moderna istruzione. " Non solo i disturbi gastro-intestinali, la dispepsia, la carie dentale sono la conseguenza del troppo poco tempo, che i giovani danno ai loro pasti: non solo la loro miopia risulta dagli sforzi e dalla troppo concentrazione dell'occhio sulla scrittura, ma dai 25 ai 35 anni gli allievi delle scuole superiori forniscono alla mortalità un contingente superiore a quello delle altre classi sociali, che si trovano in eguali condizioni igieniche. Spesso la forza intellettuale, dopo essere stata sottoposta per

troppo tempo a una tensione esagerata, si rallenta, e si manifesta una lesione nell'istesso giudizio. L'eccesso del lavoro intellettuale conduce alla tisi, al nervosismo, alla stravaganza. Che cosa diventano a trent'anni certi brillanti ingegni dei nostri licei, delle nostre scuole di medicina, delle nostre scuole speciali? „ L'igiene dello spirito è ancora nella sua infanzia! — esclama M. Bréal. — I candidati della scuola politecnica e della scuola normale sono i più istrutti e i più laboriosi giovani di Europa, ma troppo spesso la vita non risponde ai principî, e le promesse più splendide si trovano spente a 40 anni. — E un medico americano, M. Beard, osserva che i moderni sistemi di educazione sono i più adatti per esaurire il sistema nervoso, e che troppo spesso la scuola conduce all'ospedale. In Italia si è avviati a far lo stesso, ed è triste che molti parenti e molti giovani confondano un delitto con un dovere.

Più triste ancora, che dotti e Governo confondano lo sfinimento col progresso.

La mia libreria.

(Vedi pag. 40 e seg.)

È divisa in cinque palchetti, corrispondenti ai cinque rami fondamentali della cultura: 1.° *Lingua;* 2.° *Storia;* 3.° *Arte;* 4.° *Scienza;* 5.° *Morale.*

Nel primo palchetto, *Lingua*, sono le grammatiche, e i dizionari della lingua italiana e delle lingue straniere, per esempio:

Vocabolario della lingua italiana (Fanfani, Rigutini, Petrocchi).

Dizionario dei sinonimi (Tommaseo).

Grammatica italiana (Ausonio Franchi).

Avviamento all'arte del dire (Bernardi).

Antologia della letteratura italiana.

Antologia della critica moderna raccolta da L. Morandi.

Storia della letteratura italiana (De Sanctis, Giudici, Gaspary).

Vocabolario latino e francese.

Dialoghi di lingua parlata (Bulgarini, Franceschi).

L'arte de la lecture, del Legouvé, ecc.

*

Nel secondo palchetto, *Storia*, stanno:
Storia d'Italia e d'Europa (De Angeli, Ricotti).
Storia greca e romana (Duruy, del quale sono molte operette di storia speciale).
Storia della mia città (Storia di Milano, del Verri e del Cantù, di Firenze di Gino Capponi, di Venezia, di Casa di Savoia).
Vita di Vittorio Emanuele (Ghiron, Massari).
Vita di Garibaldi (Guerzoni).
Storia della rivoluzione di Milano del 1848.
Vite di Plutarco.
Trattato di geografia e atlante, ecc.

*

Nel terzo palchetto, *Arte*, stanno i libri di poesia, Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Foscolo, Leopardi, Giusti e Manzoni.
Qualche tragedia greca tradotta dal Bellotti (p. e. il *Prometeo*), qualche tragedia di Shakespeare, il teatro di Alfieri, di Goldoni, di Molière.
Tra i romanzi i più classici, cioè il *Don Chisciotte*, il *Robinson Crosuè*, la *Capanna dello zio Tom*, qualche romanzo del W. Scott, e del Dickens, la *Fabiola*, i *Promessi Sposi*, il *Dottor Antonio* del Ruffini.
Ai romanzi sono intercalati alcuni viaggi del Verne, e i viaggi descrittivi del De Amicis, del Livingstone, dello Stanley, il *Viaggio intorno al mondo* dell'Hübner.
V'è pure un manualetto Hoepli per la storia dell'arte antica, e una traduzione del *Laocoonte* del Lessing, ecc.

*

Nel quarto palchetto, *Scienza*, stanno i libri di scienza popolare, che spiegano i fatti più generali della natura, cioè, un trattato di fisica, un libro del Flammarion sul *Cielo*, il *Bel Paese* dello Stoppani, il *Cosmos* di Humbold, e un trattatello di botanica e di zoologia. Non manca *Euclide* e un trattato di aritmetica.

Nel quinto ed ultimo palchetto sono i libri dell'anima: il *Vangelo*, l'*Imitazione*, i *Salmi di David* e coi libri sacri i *Memorabili* di Socrate, i *Ricordi* di Marco Aurelio, i *Pensieri* di Pascal, di Vauvenargues, le prose del Leopardi, le operette morali del Franklin, qualche libro morale ed educativo dello Smiles, del Cantù.
Non mancano le Autobiografie del Franklin, dell'Alfieri, del Cellini, dell'Azeglio, del Goldoni, del Duprè, e la *Vita di Dante*, scritta dal Balbo.

*

Sul mio tavolino di studio non tengo che i libri scolastici e i libri d'uso, divisi per materia, e sempre nella stessa disposizione, in modo ch'io posso ritrovarli anche al buio. Una scatola di cartone a cellette ed a scompartimenti contiene il calamaio, lo spolverino, tre cannuccie con penne di diversa grossezza, una matita nera, una a due colori, gomma liquida, raschino, coltellino, forbici, filo, spilli, aghi. In un cassettino sta rinchiusa la carta da lettere; in un altro sono i francobolli e l'indirizzo dei conoscenti; in un terzo le lettere degli amici. In due cornici, e sempre davanti agli occhi, il ritratto di babbo e mamma.
Ogni volume porta sul dosso un cartellino bianco colla segnatura del palchetto e il numero d'ordine, che il libro ha nella fila, p. e.: *L'Arte della parola*, di E. Franceschi: 1.° 15.
Quando avessi più scaffali, distinguerei ciascuno con una lettera dell'alfabeto, e si avrebbe allora una segnatura come questa: A 1.° 15. Allora è necessario anche un catalogo per ordine alfabetico, coll'indicazione dello scaffale, del palchetto, e del posto del libro.
Se presto il volume, prendo nota su un cartellino, che colloco nel vano lasciato dal volume. Sul cartellino, è scritto il titolo del libro, il nome di chi lo ha in consegna, la data del prestito e l'indirizzo. Se piglio libri altrui li tengo in uno stipo chiuso a vetri e destinato ai libri degli altri.

Letture
Esempi e Annotazioni.

(Vedi pag. 47.)

Chi si aiuta Dio l'aiuta, libro di Smiles (il titolo inglese è *Self-help,* traduzione di G. Strafforello). Questo libro ebbe in Inghilterra un successo inaudito, e divenne in breve popolarissimo. L'autore crede che nè le leggi, nè le rivoluzioni, nè le scuole, nè i libri non bastano ad innalzare il livello di una società, senza il concorso libero e perseverante dell'individuo.

Lo Smiles crede che poco importi l'oggetto a cui l'uomo si applica: basta ch'egli vi si applichi con tutte le maschie energie del suo carattere. Secondo lui è un errore che gli uomini di genio siano inetti agli affari, e che il maneggio degli affari renda l'uomo inetto a lavori di genio. Per distruggere questo errore egli cita il nome celebre di Milton, che cominciò coll'essere maestro di scuola e divenne segretario di Stato. Shakespeare amministrò con abilità gli affari del suo teatro. Walter Scott fu dapprima copista in uno studio d'avvocato, ove guadagnava sei soldi per pagina. Lo stesso Smiles è segretario di una Società di strade ferrate. L'autore non disprezza le ricchezze, ma dice che "la fortuna ha un merito solamente, quando serve di veicolo ad un'idea ed a nobili sentimenti„. Quanto a noi, scrive, non crediamo vi sia nella vita alcuna questione più importante di questa: formarsi un carattere virile e giungere al più alto sviluppo possibile del corpo, dell'intelligenza e della coscienza„. I capitoli si intitolano: *Fiducia in sè,* la *battaglia della vita, carattere degli Inglesi* (pag. 7), *povere origini di grandi uomini, il lavoro e la felicità, Bernardo Palissy* (inventore dello smalto e della maiolica) pag. 35, ecc., le *invenzioni,* la *manifattura del cotone,* i *tessuti,* il *genio, uso del tempo, quel che si fa nelle ore d'ozio* (pag. 99.) *Vita di Jenner* (innesto del vaiolo), *arte e artisti, missionari e viaggiatori, educazione fisica ed educazione morale, dell'applicazione mentale.* Ecco un esempio: "La massima che il lavoro conquista ogni cosa *(omnia labor vincit improbus)* è specialmente vera nel caso della conquista del sapere.

La via del sapere è schiusa a tutti coloro, che vi vogliono risolutamente entrare, e nessuna difficoltà è insuperabile a chi vuole efficacemente. Chatterton soleva dire che Dio manda le sue creature nel mondo colle braccia lunghe bastantemente per raggiungere ogni cosa, purchè si diano la briga di allungarle. Nello studio come negli affari l'energia è il gran requisito. Ci ha da essere il *fervet opus,* e noi non solamente dobbiamo battere il ferro, mentre è caldo, ma batterlo perchè diventi caldo. Il proverbio dice: *Chi ha cuore ha tutto; e chi non arde, non incendia.* Sono sorprendenti i risultati, che possono ottenere coloro, che hanno energia e perseveranza, che sanno valersi delle occasioni favorevoli, e pongono a profitto il tempo avanzato invece di sciuparlo nell'ozio.

Per tal modo Fergusson imparò l'astronomia mentre stavasi avvolto in una pelle di pecora sulle fredde montagne della Scozia; e Stone, matematica, mentre attendeva ai lavori di giardinaggio; e Dren, filosofia trascendentale, mentre rattacconava ciabatte; e Miller, geologia, mentre lavorava nelle miniere. Ponendo a profitto gli scampoli del loro tempo ed applicando la mente ai sapere sotto vari aspetti, questi uomini nati in condizioni e circostanze umilissime toccarono il sommo della coltura, ed acquistarono un posto onorevole tra i loro concittadini.

Un bel capitolo è quello intitolato *Effetti dei buoni libri* (pag. 305) e l'altro sulla *Necessità di procacciarsi buone abitudini.* È un libro stuzzicante, che mortifica ed eccita la volontà.

Non si può essere poltroni, fin che dura il calore di questa lettura. Converrà quindi leggerlo molte volte e averlo sempre sotto mano. (*Segnatura V,* 40).

*

Dei diritti e dei doveri del cittadino, è un libretto anonimo, che serve di testo per le scuole tecniche. Riassunta la storia delle origini della Società *(famiglia patriarcale, società politica, nazioni, patria)* definisce il *cittadino* con queste parole: "Cittadino è colui che appartiene ad una società politica (Stato), ne partecipa dei benefizi e ne sopporta i pesi„. — Segue del *diritto,* della *legge.*

Tra i diritti del cittadino sono l'*eguaglianza innanzi alla legge*, la *libertà di coscienza e di culto*, l'*inviolabilità di domicilio*, il *diritto di radunanza*, il *possesso*.

Segue a parlare dei diversi Codici di legge *(civile, penale, di commercio, di procedura criminale e civile)* e dei diritti di elettorato *(Liste elettorali, nomina dei Deputati e Senatori)*, e spiega le funzioni dei singoli corpi legislativi, Consigli comunali e provinciali. La stampa.

I doveri dei cittadini sono: *fedeltà alla costituzione, rispetto ai diritti altrui, doveri di fornire allo Stato i mezzi necessari alla sua conservazione, servizio militare, pagare le imposte.*

Che cos'è il credito e il debito pubblico.

Chiude il volumetto lo Statuto dato da Carlo Alberto nel marzo 1848, che è ancora la base della Costituzione italiana. (*Segnatura V*, 31).

*

Compendio di economia politica, di Ulisse Gobbi.

È diviso in due parti. Nella prima si dà il concetto generale della ricchezza e delle varie produzioni. Si dimostra che cosa è il *lavoro*, l'*associazione*, il *capitale*, le *macchine*. Si spiega il significato di *salario*, *interesse*, *rendita*, ecc.

Nella seconda parte si tratta dell'organismo della produzione (produzione domestica, imprese) dei mezzi di trasporto, del commercio, dell'industria, degli istituti di credito, delle assicurazioni, delle beneficenze, ecc.

Estraggo da questo libro alcune leggi: "Il progresso della civiltà consiste nel miglioramento del modo di vivere e quindi nel provvedere ai bisogni sempre più elevati.

"Considerando le facoltà, che vengono impiegate nel lavoro, vi si riscontra un elemento *intellettuale*, un elemento *fisico*, un elemento *morale*. In nessun lavoro può mancare l'intelligenza, la forza muscolare o la volontà.

"La distinzione di lavoro intellettuale e lavoro manuale o materiale indica solo una *prevalenza* di uno di questi elementi sull'altro. Il facchino, che porta un peso, deve *determinarsi* a portarlo e *sapere* come e dove deve portarlo. I più elevati lavori intellettuali non si estrinsecano se non col movimento *muscolare* (*parola, scritto*, ecc., pag. 7 e 8)".

Contro il comunismo, sogno di tanti miserabili, l'autore pone queste osservazioni:

"Immaginando il comunismo applicato ad una società estesa, qualora la partecipazione alla ricchezza avvenga in parti eguali o in proporzione ai bisogni, gli effetti necessari ne sono:

"1.° Difficoltà estrema di ripartire il lavoro secondo le attitudini. — 2.° Tendenza naturale a lavorare il meno possibile, perchè l'interesse complessivo della società fa meno impressione dell'interesse proprio e personale. — 3.° Tendenza al massimo consumo di ricchezza e non al risparmio. — 4.° Nessun sentimento di responsabilità individuale, quindi aumento spensierato della popolazione".

Secondo l'autore il comunismo non può mantenersi che o per vincoli di affetto, come nella famiglia, o per l'entusiasmo religioso come nelle prime comunità cristiane, o con una regola rigorosa, che sopprima la libertà individuale, come nei conventi.

Ma siccome la massima parte delle persone pensano naturalmente nell'esercizio della loro attività economica all'interesse loro e della loro famiglia più che a quello generale dell'umanità, è necessario che l'ordinamento della società sia conforme alla natura dell'uomo, sia tale che per l'interesse suo e della famiglia ciascuno sia indotto al lavoro e al risparmio, anzichè alla dissipazione.

Studio della Storia.

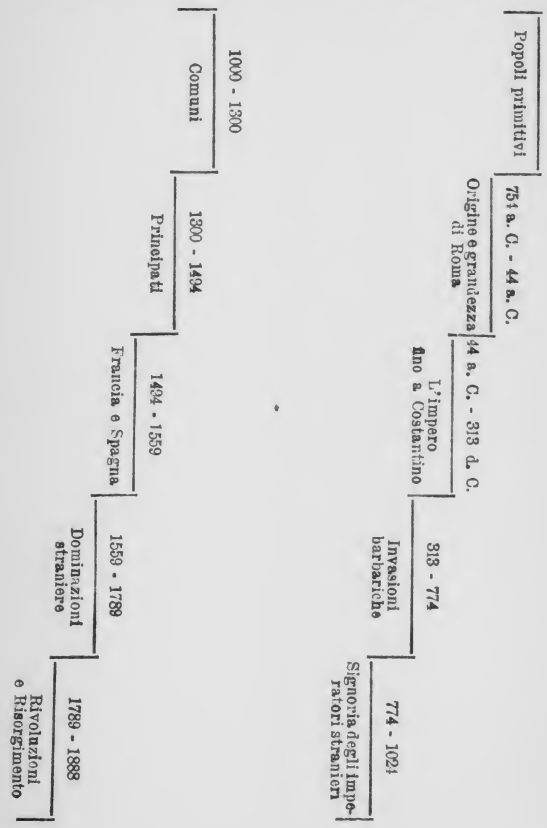
(Nota a pag. 80.)

Storia popolare d'Italia di Felice De Angeli.

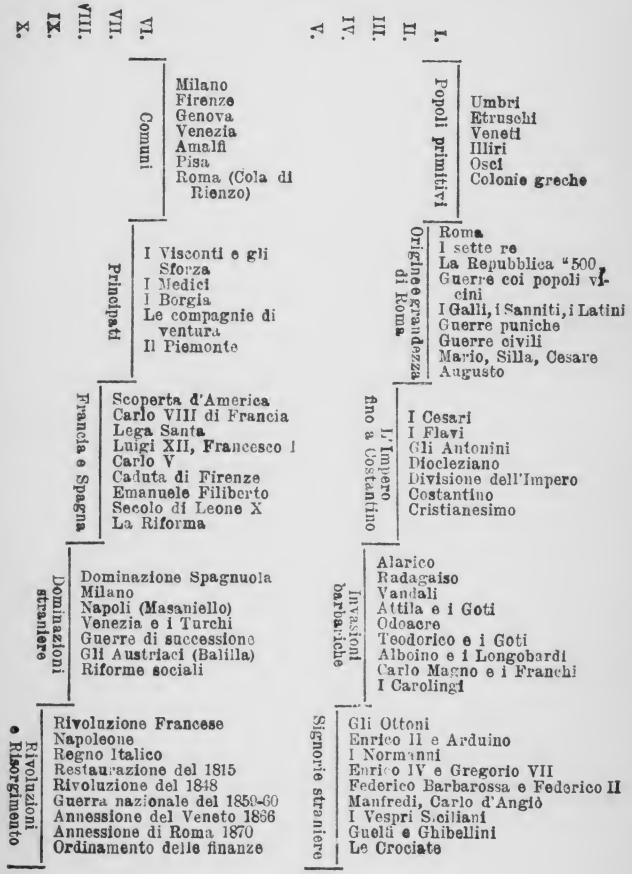
È divisa in 10 periodi:

1. Popoli primitivi.
2. Origine e grandezza di Roma.
3. L'Impero fino a Costantino.
4. Invasioni e dominazioni dei barbari.
5. Signoria degli imperatori e re stranieri.
6. Epoca dei Comuni.
7. Epoca dei Principati.
8. Francia e Spagna in Italia.
9. Le dominazioni straniere.
10. Le rivoluzioni e il risorgimento.

Questi dieci periodi si possono esprimere graficamente colla seguente doppia scala storica:



Riproducendo la scala con ampiezza maggiore, potrò scrivere sopra ciascun gradino le suddivisioni principali di ciascun periodo:



Lo studio della storia dev'essere continuamente accompagnato da queste succinte rappresentazioni schematiche, che offrono quasi l'ossatura del racconto e stabiliscono le basi fondamentali della cronologia. La scala si può ripetere tante volte quanti sono gli aspetti sotto i quali si studia un dato periodo, p. e. il commercio, la legislazione, le arti e la vita degli uomini illustri, per modo che sovrapponendo un prospetto all'altro si abbiano pronti e visibili riscontri. Così è tolto ogni pericolo di confusione, e le letture ampie che si facessero dopo vanno a collocarsi da sè nell'ordine loro assegnato.

Studio della geografia.

Geografia elementare di G. Branca (l'ultima edizione). Il trattato è diviso in tre parti:

1. Geografia matematica;
2. Geografia fisica;
3. Geografia politica.

Nella prima parte si tratta dei corpi celesti *(sole, pianeti, luna, terra)*, delle linee geografiche segnate nel mappamondo, e dei movimenti della terra.

Nella seconda parte sono date le definizioni delle varie forme e distribuzioni delle terre e delle acque (*continenti, isole, oceani, mari, golfi*, ecc.), e insieme è data un'idea generale di meteorologia *(aria, clima, venti e fenomeni atmosferici)*.

Segue un esame del suolo e delle acque dei cinque continenti, ed è questa la parte nello studio della geografia che occorre prima d'ogni altra, sia per gli usi commerciali, sia per la coltura generale. Essendo nello stesso tempo la più difficile a ritenersi per la quantità dei nomi e per la irregolarità delle suddivisioni scientifiche e per le frequenti e capricciose mutazioni politiche, è precisamente la parte che richiede qualche sussidio grafico in soccorso della memoria. Ma, come si è detto già nel corpo di questo libro, bisogna aver riguardo che l'artificio grafico non sia alla sua volta una nuova complicazione aggiunta alle altre o un inutile spreco di forze e di tempo. È strano che in questa parte dello studio la gente che studia poco, di solito, sia più

esigente, e non è raro veder le persone meravigliarsi che altri non sappia dire donde nasce un fiumicello, e peggio poi se uno confonde una cosa coll'altra. Chi ha consultato una volta sola un dizionario geografico è persuaso che una vita intera e lunga di un uomo non basterebbe per imparare un terzo di quei nomi, di quelle cifre di popolazione, di altezza, di profondità, ecc., e che ridicolo è chi presume colla sua intolleranza di far credere a una dottrina, che, quando fosse possibile, sarebbe la più sterile e fors'anche la più sciocca dottrina del mondo. I dizionari geografici e le tabelle statistiche si fanno appunto perchè siano consultati in una necessità, e non c'è sugo di cambiare la testa in un magazzino di nomi e di numeri. Che nelle scuole ci sia questa tendenza la colpa non è questa volta di chi studia, ma di chi ordina le cose sbagliate.

Gioverebbe molto di più che il maestro determinasse in principio i limiti di ciò che è utile sapere e di ciò che è utilissimo, necessario, indispensabile di lasciare nei trattati e nei dizionari, insieme agli elenchi degli imperatori romani, alle file dei sommi pontefici che i vecchi maestri collocavano nei cervelli come le acciughe nei barili.

Levato il pregiudizio che sia necessario saper tutto, e rinunciato fin da principio alla sciocca vanità di voler sembrare un gran dotto ad ogni costo, anche lo studio della geografia entra nel numero delle cose possibili. I suoi limiti sono indicati a ciascuno di noi dal paese e dalle condizioni sociali in cui siamo nati. Prima conoscerò bene la casa mia, poi la mia città, poi la mia provincia e in seguito il mio Stato, gli Stati limitrofi, le grandi vie del mondo, e i grandi centri in cui si agitano il commercio, il denaro e le idee degli uomini. Che ci importa, del resto, conoscere le cento cittadelle di paglia della Birmania e tutti i porti del Celeste Impero se non esiste tra noi e quei paesi che un rapporto di reciproca indifferenza? I paesi che non hanno storia non sono degni nemmeno di avere una geografia. Con questi riguardi viene alleggerito il mappamondo scolastico di una buona quantità di sgorbi e di nomi inutili. Si tratta insomma di studiare soltanto la geografia viva, come si studia la lingua viva e non tutta quella del vocabolario.

Allora potrò disegnare uno schizzo semplicissimo che

tocca con poche linee geometriche i punti vitali e organici della carta geografica: al di sotto delle prime linee potrò tracciare una serie di linee più leggiere o punteggiate che segnino i punti secondari. Tra queste linee intrecciate determinerò le figure geometriche che si producono naturalmente, e così avrò introdotto in una materia disordinata e senza logica, se non un principio razionale, un sistema utile per la memoria.

Memoria.

(Nota a pag. 75.)

Alcuni buoni artificî mnemonici trovo in un libro recente del prof. Aurelj, intitolato *Dell'Arte della memoria.* L'opera tratta con molta ampiezza l'educazione di questa nobile facoltà dell'intelligenza, e per certe scienze in cui si richiede un gran numero di dati precisi può tornare utile il trattato. Per gli usi degli studi e della vita comune il libro suggerisce un semplice artificio con un alfabeto numerico.

L'alfabeto serve specialmente per ritenere i numeri e le date storiche. Si riduce a questo: Invece dei primi nove numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, si sostituiscono alcune consonanti: *t, n, m, l, s, b, r, f, g,* le quali per disegno o per numero di tratti, hanno coi rispettivi numeri una certa somiglianza grafica. Lo zero si rappresenta con " c „ (le vocali sono escluse).

Perciò invece di " 12 „ dovrei scrivere " tn „, invece di 19 " tg „, ecc. Siccome però questi suoni sono duri e non pronunciabili, è lasciata in mia facoltà di collegare le lettere numeriche con qualche vocale, dicendo p. e.: " tuono, toga „, ecc.

Nella formazione di queste parole non andrò a caso, ma procurerò che la parola da me trovata abbia col numero, colla data storica una certa corrispondenza logica, un'analogia, una somiglianza, un'attinenza qualunque.

Ecco un esempio chiaro: Il 79 è l'anno della grande eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei.

Tradotto in lettere (r g) potrei formare varie parole con questi elementi (riga, Argo, rogo).

L'ultima parola sarà la più opportuna, perchè l'eruzione fu una specie di gran *rogo.*

Una volta fissata in mente questa formola razionale, il numero vi resta indelebilmente preso.

Sia dato il numero 1440:

Trascuro il numero che segna le migliaia, perchè si suppone che non si possa sbagliare di mille. Il 440, tradotto nell'alfabeto numerico, è scritto " l l c „.

Il 1440 è l'anno dell'invenzione della stampa, *la luce* dei tempi moderni.

Perciò posso scrivere la mia formola così:

Stampa = la luce

" 1) 4 4 0

Riterrò ancor meglio se legherò la parola numerica in una frase e meglio ancora in un verso. Per esempio:

Nel mar pose . . . . . la sede Venezia

Fondazione di Venezia 4 - 5 - 2

*

Il gran . . . . . defunto

Morte di Napoleone 1) 8 2 1

*

Gran colpo al . . . . . regime

Morte di Luigi XVI 1) 7 9 3

*

Invenzion sagace

Riprenditi la polve e . . . . dammi pace

Invenzione della polvere 1) 3 3 0

*

Con due parole, l'una in testa, l'altra in fine a una frase, posso legare due date:

La fama . . . il mondo di Sanzio cape

1) 4 8 3 — 1) 5 2 0 —

Nascita e morte di Raffaello.

Queste frasi e questi esercizi possono dar luogo non a uno studio speciale, ma a un passatempo, a un giuoco di società alla sera per riposo, o di autunno in campagna. Più le frasi saranno belle, armoniche e appropriate, più facilmente resteranno stampate in mente, mentre nulla è tanto più difficile che il ritenere dei numeri morti.

Suggeriscono i maestri dell'arte di aver presente anche una specie di carta topografica della propria casa, della propria camera, in cui si possa di volta in volta collocare e quasi riporre la cognizione che dovrò ripigliare più tardi. L'armadio della mia stanza occupa il terzo posto dopo la libreria e il tavolino: e da molto tempo io vi ho rinchiuso in compagnia Tullo Ostilio, Nerone, S. Cleto, cioè il terzo re, il terzo imperatore e il terzo papa di Roma. Gli antichi chiamavano *Topologia* quest'arte e Cicerone scriveva su questo argomento: *Qui multa voluerit meminisse, multa sibi loca comparet. Oportet multos comparare locos, ut in multis locis multas imagines collocemus.* (*Rhet. ad Herennium*, lib. IV).

Di questi artificî usavano molto gli oratori antichi, come si sa di Ortensio, di Cesare, di Carneade: per conto nostro ne useremo forse, ma sempre *cum grano salis.*

Commissariato Generale dell'Emigrazione
BIBLIOTECA DELL'EMIGRAZIONE

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE.

A.

Abitudini (forza delle), p. 176, 177.
Agostino (Sant'), 9.
Agricoltura (Manuale di), 228.
Alfieri, 9 – Suo ritratto, 157.
Alpinismo (piaceri e vantaggi dell'), 22, 23.
Alberto Pugliesi, sua prima età, 5 – sua giovinezza, 6 – studia filosofia, 10 – sua accidia, 13 – suoi scoraggiamenti, 28 e seg. – manca d'ordine e di pazienza, 31 – scrive a Marco intorno alla necessità di studiare un'arte, 85 – soccorre Aristide e stringe con lui una sincera amicizia, 106 – soffre d'essere ritenuto un individioso, 200 e seg. – si fa attendere una sera da' suoi genitori, 218 – la sua religione, 232 – scrive una preghiera in versi, 235 – assiste alla morte di Pierino, 236 – scrive ad Aristide intorno alla fede e allo scetticismo nei giovani, 239 – frequenta la compagnia dei contadini, 264 – scrive un Album di annotazioni, 268 – si lamenta di non conoscere l'agricoltura, 287 – ama Cecilia e ne piange segretamente la morte, 290.
Amabilità (quanto convenga a un giovinetto), 24.
Amicizia (forza e bontà dell'), 247 – Amicizia di Alberto e di Aristide, 249, 250.
Amore è stimolo a nobili propositi, 293.
Anima (esistenza dell'), 141 – un'Anima e una Bestia, 143.
Anno nuovo, 268 – auguri per l'anno nuovo, 268.
Anselmi il politicante, 281 – si batte in duello col Lanzi, 283.
Anselmo il misantropo, ritratto, 275.
Aristide Magni, suo carattere, 99 – perde il padre e deve lasciare gli studi, 101 – cede i suoi libri ad Alberto, 105 – parte per la Germania e si colloca nel commercio librario, 109 – la sua vocazione 111 – sua nostalgia, 228 – ritorna in Italia ed è lietamente accolto dagli amici, 249.
Arte di studio, in che consiste, 38.
Azeglio, descrive il suo carattere e le idee educative de' suoi genitori, 158.

B.

Bain, sua opinione sull'educazione, 36.
Baretti, scrive una lettera a un giovinetto ricco, 89.
Bellarmino, il disordinato, 190 e seg.
Bellocchio Edoardo, scrive una lettera contro lo studio del greco, 76 – diventa quasi un grecista, 81.
Beniamino, carattere linfatico, 153.
Bernardo, carattere bilioso, 154.
Bertacchi, sua natura cinica e grossa, 243 – sue cattive azioni, 244 – sua fine 246.
Bianchi, insegna il greco al Bellocchio, 78 – sue idee intorno alla coltura generale, 79.
Biografie, studio della storia nelle biografie, 60.
Brunetto Latini, versi di Dante che lo riguardano, 124.
Byron, sua vita scapestrata, 9 – sua opinione sulla virtù, 136.

C.

Caffè, il giornale, 162.
Cantù Cesare, autodidatto, 54 – sua giovinezza, 94.
Campagna, lavori campestri, 286.
Carattere, non va confuso col temperamento, 149 – Opinione dello Smiles, 300.
Carte geografiche, 59.
Catena (il professor), 115.
Cecilia, è amata da Alberto, muore, 291.
Cicerone, suoi studi, 52 – sua sentenza sull'arte del ricordare, 310.
Cirilli (il professor), 115.
Collegio, difetti e vantaggi del collegio, 125 – Collegi in Isvizzera e in Inghilterra, 129 – ai fanciulli di un collegio, versi, 132.
Coltura, 51 – tre gradi di coltura, 55.
Compagni, buoni e cattivi, 243 – bisogna sceglierli con cautela, 246.
Contadini, loro stenti, 263.
Corpo sano, 11.
Coscienza, che cos'è? 140 – rimorsi di coscienza, 142.
Criterio, è la forza direttiva della vita, 256 – deriva dall'osservazione e dalla riflessione, 258 – tiene luogo della dottrina, 259.
Curiosità, ci fa cercare le cose e aiuta a farcele ricordare, 72.

D.

Dante, riconduce il sapere alla memoria, 71 – onora il suo maestro, 124 – parla dell'anima, 135 – della coscienza, 144 – del libero arbitrio, 186.
Declamazione, piacere e utilità che procura, 87.

Demostene, come educasse sè stesso, 51.
Delicatezza, è una forza dell'animo, 214.
Delitto (il) di un galantuomo, 144.
Difficoltà (la), negli studi è prova della mente, 78, 79.
Dilettanti, chi sono e quali dovrebbero essere, 85.
Diego Stella, suo carattere rigido e forte, 274.
Dio, come se ne concepisce l'esistenza, 232.
Diritti e doveri del cittadino, 301.
Distrazione degli artisti, 74.
Dolore, si devono contemplare gli altrui dolori, 265 – primo grande dolore di Alberto, 292.
Duello, avanzo dei tempi feudali, 283 – dà un falso concetto del valore, 284.

E.

Economia politica (compendio di), 302.
Educazione di sè stesso, 8 – scopo dell'educazione, 11 – educazione di una volta, 14.
Epitteto, suo Manuale, 161.
Esperienza (la scuola dell'), 265 – valore de' suoi insegnamenti, 262 – la morale dell'esperienza, 261.
Eugenio, il vile, 203.

F.

Famiglia, differenza tra la famiglia e il collegio, 127 – difetti dell'educazione di famiglia, 128 – vincoli di famiglia, 208 – libertà e sottomissione, 216 e seg. – la famiglia è il fondamento naturale della società, 222 – dolcezze di famiglia, 222 – senza famiglia, 228, 229.
Felicità, pensieri sulla felicità, 275.
Ferguson, suoi umili principî, 93.
Foe, sua giovinezza, 93.
Foscolo, stabilisce un programma di studio, 52 – onora il suo maestro Cesarotti, 124 – descrive sè stesso, 156.
Francioni, maestro lodato dal Giusti, 123.
Franklin, sue prime letture, 43 – sua operosità, 97 – stenta a farsi l'abitudine dell'ordine, 181 – si corregge del difetto di presunzione, 225 – non si ciba di carni, 278.
Frantini, suo ingegno costante e sue avventure, 34.
Frugalità, mantiene il corpo e l'intelletto sano, 16 – come si raggiunge, 17.

G.

Galateo, ciò che insegna e ciò che non insegna, 273.
Garibaldi, sua giovinezza, suo coraggio e sua gentilezza, 226 e seg.

Geografia, metodo di studiare geografia, 59 - elementi di geografia, 306 - limiti di qu sto studio, 307.
Ghiottoneria (danni della), 17.
Giacomino, senza volontà, 166.
Giacomo, il fattore, 251 - dà alcune nozioni campestri ad Alberto, 287.
Giovinezza, versi, 289.
Giusti, loda il suo maestro, 123 - dà consigli a un giovinetto, 131.
Gozzi, e il suo *Osservatore*, 161.

I.

Igiene, cura il corpo, 11 - necessità di una buona igiene intellettuale, 13, 295.
Impressione, è una forza che aiuta la memoria, 72.
Indifferenza, quanto sia fatale ai giovinetti, 241.
Ingegno, è spesso impedimento a far bene, 32.
Invidia, come si riconosce, 199.

K.

Kant, suo consiglio, 52.

L.

Lanzi, in corrispondenza con Alberto, 28 - si batte in duello, 283.
Leggere, arte di leggere con profitto, 43 - I danni delle letture mal fatte, 48 - tempo di leggere, 49 - esempî di note alla lettura, 300.
Libertà, la troppa libertà, 216.
Libreria (la mia), elenco di libri, distribuzione, segnatura, 297 e seg.
Libri, loro efficacia, 43 e seg. - come si possono procurare, 45.
Lingue, limiti nello studio delle lingue straniere, 62 - artifici per agevolarne lo studio, 64.
Luciano, l'elegante, 278.

M.

Maestri, sacrifici della loro missione, 119 - maestri d'una volta e maestri d'ora, 121.
Manzoni, suo metodo di studio, 53 - suo ritratto, 157.
Marchini, suoi versi, 211.
Memoria, come si deve coltivare, 70 - quale memoria importa coltivare nella giovinezza, 75 - artifici mnemonici, 308.
Mirabeau, suo carattere e sua educazione, 155.
Morte, morte di Pierino, 256- riflessioni sulla morte, 238.
Moto, rimedio a molti mali, 20.
Muratori, semplicità de' suoi costumi, 22.

N.

Noia, rimedi contro la noia, 26.
Nostalgia, lettera di Aristide, 228.
Nuoto, esercizio sano e necessario, 21.

O.

Ordine, difetto d'ordine, 31, 181.

P.

Pazienza, manca agli Italiani, 269.
Pizzi Giovannino, ha uno studietto tutto per sè, 40.
Poesia, studio di poesia, 87.
Politica, non conviene ai giovinetti, 282.
Poltroneria, come si vinca, 20.
Popolarità (smania della), 286.
Preghiera, versi, 235.
Presunzione (il difetto della), 225.
Programma di studio, 50.
Puntualità, rara a trovarsi, 270.

R.

Religione, la religione di Alberto, 232 - la ragione non può spiegare questo sentimento, 232 - la si trova nel raccoglimento dell'anima, 233.
Responsabilità, fondamento della legge morale, 186 - manca dove manca la ragione, 187.
Ridicolo, la paura del ridicolo trattiene spesso dal bene, 279.
Ritratti di Teofrasto e La Bruyère, 160.
Romanzi, danni che derivano dalla lettura dei romanzi, 48, 172.
Rousseau, fa l'elogio del camminare a piedi, 23 - consiglia d'apprendere un mestiere, 25.

S.

Sailer Luigi, educatore, 171.
Scetticismo, quanto spiace nei giovanetti, 241.
Scrivere, consigli del Giusti sullo scrivere, 66 - vantaggi del saper scrivere, 67 - contro la smania del voler stampare, 67.
Scuola, ciò che avviene spesso in una scuola, 117.
Servi, quanto possono insegnarci, 263.
Sincerità, in contrasto colla convenienza, 276.

Smiles, suo libro sul *Carattere*, 164 – sunto del libro *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, 300.
Socrate, sue opinioni, 12, 112, 136.
Solitudine, quanto giovi, 252.
Spencer, sua opinione sullo studio delle lingue, 65.
Sterzani, suoi metodi d'insegnamento, 39, 75.
Storia, importanza dello studio della storia, 56 – metodo per ben studiarla, 58 – scala storica, 304 e segg.
Studietto (il mio), 40.
Studio di un'arte, 82 – studio di sè stesso, 135.
Sussidi, se giovano per incoraggiare gli ingegni, 96.

T.

Temperamento, scusa a molti difetti, 148 – varietà di temperamento e vantaggi che ne derivano, 150 – è bene che ciascuno studii il suo, 152.
Tempo, tempo di leggere, come si trovi, 49.
Thayer, suoi consigli sull'uso del tempo, 49 – come definisce il carattere, 164.
Tommaseo, suo consiglio sull'arte di leggere, 47.
Tristezza, il culto della tristezza è pericoloso, 275 – rimedi contro la tristezza, 20.

V.

Vecchi, bisogna rallegrare i vecchi, ed esser con loro gentili e pazienti, 209 e seg.
Verdi, respinto dal Conservatorio, 94.
Verga, chiede un sussidio per continuare negli studi, 95 e seg.
Verri, dimostra che i mali della società derivano più dalla debolezza che dalla ferocia, 162.
Vico, non ottenne una cattedra, 94.
Virtù, quanto costi acquistarla, 103 – suo valore e sua bellezza, 137.
Vocazione, come si può definire, 111.
Volontà, esempi di volontà forte e tenace, 93 – come si acquisti e in che cosa consista l'arte di volere, 94 – i ricchi poveri di volontà, 169 – perchè molti ragazzi sono svogliati, 170.

INDICE GENERALE.

Relazione al R. Istituto Lombardo sull'*Età preziosa*. *Pag.* II
EMILIO DE MARCHI VII
Avvertenza dell'Autore 2
Dedica. 3
Introduzione — Alberto Pugliesi 5
I. **Le tre vite dell'uomo** 10
Vita fisica – Aria, aria, aria 13
Pulitezza e frugalità 16
Moto, moto, moto 20
Il fumare 24
II. **Vita intellettuale** 28
Lo studio 35
L'arte dello studio 38
Il mio studietto 40
I miei libri 43
Il mio programma di studio 50
Lo studio della storia 56
Lo studio delle lingue. 62
Lo scrivere 66
La memoria 70
Studi antipatici 76
Lo studio di un'arte 82
A un giovinetto ricco. 89
A un giovinetto povero 93
III. **Aristide**, racconto 99
IV. **I maestri** 114
V. **Il Collegio**, dialogo 125
Ai fanciulli di un collegio, versi 132
VI. **Vita morale** – Lo studio di sè stesso 135

VII. **Temperamento e carattere** . . . . . *Pag.* 148
VIII. **La volontà** 166
IX. **Le abitudini** 176
X. **La responsabilità** 186
XI. **Bellarmino il disordinato**, ritratto 190
XII. **L'invidioso** 199
XIII. **Il vile** 203
XIV. **La famiglia** 207
XV. **La religione di Alberto** 232
La preghiera della sera, versi 235
XVI. **I compagni** 243
XVII. **A un ragazzo senza criterio**, lettera 254
XVIII. **La scuola dell'esperienza** 261
XIX. **Dall'album di Alberto** 268
Giovinezza, versi 289
Cecilia 290
Appendice 295
Igiene intellettuale ivi
La mia libreria 297
Letture, esempi, annotazioni 300
Studio della storia, moduli 303
Studio della geografia 306
Memoria, artifici mnemonici 308
Indice alfabetico dei nomi e delle cose 311
Indice generale 317

9066 86

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
SEP 2 4 1954			

C28(3-52)100M

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021053499

PAI.-GL

DEC 17 1941